

RENATO FUCINI

ALL'ARIA APERTA

LA FONTE DI PIETRARSA

LO RICONOBBI da lontano. Lo riconobbi dal suo cavallino bianco, tanto fido e trotatore, e dall'arsenale di pertiche, di biffe e di altri arnesi del mestiere che lui, ingegnere del Comune, si affastellava sul barroccino tutte le volte che aveva da battere la campagna per affari della sua professione. Quando mi fu vicino gli feci un cenno con la mano, e lui rallentò il trotto e si fermò per il saluto e per la chiacchierata indispensabile quando due persone di conoscenza s'incontrano su per i monti, in mezzo ai boschi e in luoghi solitari.

- Lei torna dalla strada nuova dell'Acquaviva ?
- No. Vengo da Pietrarsa dove mi son trattenuto due giorni per quella benedetta fonte...
- Ah, a proposito! Siamo ancora a nulla?
- Sì; finalmente è tutto sistemato: livellazioni, espropriazioni, permesso della provincia... è fatto tutto; ho sfilato i fondamenti, ho dato gli ordini all'accollatario, e lunedì, salvo che ce lo impedisca la stagione, si mette mano al lavoro.
- E lei, ingegnere, ci crede proprio? Crede proprio sul serio che la fontana sarà fatta?
- Per bacco ! Che impedimenti vuole che saltino fuori al punto nel quale siamo?
- Si vede che lei, caro ingegnere, mi scusi, veh ! si vede che lei non conosce ancora bene di che panni vestono i buoni villici di questi poggi remoti.
- Ma, abbia pazienza, cotesto è un pessimismo.
- Ebbe'; oggi siamo agli otto di marzo. Scommettiamo che fra un anno il primo mattone della fontana non è stato ancora murato.
- Le rubo la scommessa; ma scommetto.
- Che cosa scommettiamo?
- Una bella pipa di radica di scopa.
- Va bene; va bene la pipa di scopa.
- Il dì otto di marzo.
- Il dì otto di marzo. Siamo d'accordo; ma è una pipa rubata.
- Sarà quel che sarà. Dì otto di marzo. — Pipa di radica. —
E stipulammo il contratto con una risata e una stretta di mano.
- E lei si trattiene molto quassù?
- No; forse un, paio di giorni. Giovedì sera sarò di ritorno a casa. Anzi, ingegnere, lei potrebbe farmi un gran favore. Se stasera vede il mio fratello, mi faccia il piacere di dirgli che quella ricevuta, che ho cercato tanto stamani prima di partire, la troverà di certo sotto a quel libro giallo nella cassetta a destra della scrivania.
- Lei sarà servito puntualmente. Dunque?...
- Il dì otto di marzo?
- Il dì otto di marzo ! A rivederci, e buona passeggiata.
- Salute, ingegnere. E si ricordi di quella ricevuta, e...
- E della pipa di radica ! —

Dette in un gran ridere e riprese la corsa, a martinicca (il freno del calesse) serrata, giù per la china tortuosa.

Allontanatesi il rumore delle ruote e il cigolio della martinicca, cominciai a sentire lo scroscio d'una cascata d'acqua lontana. Era il famoso sbocco d'una quantità di polle ricchissime, le quali, venendo dall'alto dei poggi e scorrendo quasi alla superficie sotto il paese di Pietrarsa, facevano tutte capo in quel punto, pochi metri sotto la via, e, con un largo getto, di lì si scaricavano sonore nel sottostante torrente.

Lo sbocco di quelle acque era inaccessibile; il paese soffriva la sete, e il Comune deliberò, fai fai, l'allacciamento delle vene superiori e la costruzione della fontana.

La deliberazione era stata accolta con suono di campane, musica e sbandierate per tutto il giorno, e gran baldoria di lumi e di fiammate, la sera.

Non c'è dubbio, pensavo; non manca altro che metter mano ai lavori. Ma fra un anno, caro ingegnere, voi pagherete, e io fumerò alla vostra bella pipa di radica di scopa.

Il paese di Pietrarsa, un piccolo borgo con quattrocento abitanti circa, si stende tutto lungo la via provinciale, senza alcuna strada traversa. Di sopra, il monte ripido; di sotto il precipizio in fondo al quale va a frangersi la cascata. Il paesello ha tre punti che chiameremo centrali: a un capo la chiesa, all'altro un piazzetto dove trovatisi l'unico albergo e le rimesse della posta; nel centro il palazzotto comunale, un caffè e le botteghe più importanti.

Naturalmente fu scelto il mezzo del paese come più comodo per tutti, e lì, un rientro di muro accanto al palazzo comunale facilitava i lavori e si prestava ad accogliere con decoro la fontana che, con fregi barocchi e ceffi di leoni spaventosi, aveva ideato e disegnato il mio ingegnere della pipa.

Dopo un'ora di cammino, arrivato a Pietrarsa quasi a buio, mi accorsi subito che gli eventi precipitavano e che gli affari andavano assai peggio di quello che avrei potuto supporre. Gli usci, le finestre e tutte le botteghe del centro erano chiuse; e un grosso assembramento di persone, armate di quei picchetti, di quelle biffe e di quei pali che l'ingegnere aveva piantati la mattina, dopo chi sa quante fatiche e pentimenti, urlavano sotto le finestre del sindaco.

Erano gli abitanti dei due punti estremi del paese i quali, alleati per l'occasione, protestavano di non volere la fonte nel centro. E i più violenti, brandendo alti i pali e le biffe, minacciavano legnate, morte e distruzione a chi si fosse azzardato di murare anche una pietra sola nel rientro di muro accanto al palazzo comunale. Le donne e i ragazzi erano i più feroci.

Il Sindaco si provò tre volte a persuaderli dalla finestra; ma la sua voce fu soffocata sotto un uragano di urla, finché non ebbe promesso di sospendere l'incominciamento dei lavori e di scrivere alla Prefettura.

La mattina dopo, tutto era ritornato nella calma; tutti avevano ripreso le loro faccende, e soltanto l'accollatario della fonte girava stralunato per il paese, con una gran pesca in un occhio prodotta da una legnata ammollatagli, non sa neanche lui chi ringraziare, quando iersera, in quel trambusto, si provò a dire la sua.

In fin dei conti, considerata bene la cosa, i protestanti non avevano torto. Sempre ogni cosa per comodo dei signori! La fontana nel mezzo, eh? perché nel mezzo ci sta il sindaco, tre assessori e quel porcone del sor Girolamo! Bene, eh? Tutti i lampioni gli hanno a cavare di cima e di fondo, e piantarli tutti davanti alla spezieria! Hanno a lastricare solamente lì se voglion far bene! Non gli basta il vino, e vorrebbero anche l'acqua! La fonte lì, il telegrafo lì, la farmacia lì, la balia l'hanno voluta lì, e lì ci avrebbero a portare anche un serpente che s'avventasse a mangiargli il core a tutti quanti sono! Legnate! schioppettate! veleno!... E noi poveri si creperà. E la chiesa non conta nulla? E il povero Gambacciani, che ha da lavare le diligenze tutti i giorni e ha tre gubbe di muli nella stalla, dovrebbe andare fin laggiù a pigliar l'acqua? Ma il sindaco è un galantuomo, e lui, vedrete accomoderà ogni cosa. Speriamo!

Questi, press'a poco, i discorsi nel caffè e dal tabaccaio; ma, alla peggio, in capo a due giorni, tutti si abbonacciarono, e, quando me ne venni per tornare a casa, nessuno si sarebbe accorto che poche ore avanti s'era scatenata in paese quella po' po' di tempesta.

Intanto l'acqua della sorgente che si scaricava impetuosa giù nella profondità del dirupo, scrosciava con tanto rumore da dare perfino noia alla figliola del signor Girolamo, la quale da due mesi, Dio glielo perdoni, studiava al pianoforte il valtzer della *Traviata* per un'accademia a beneficio degli Ospizi marini.

Quando fui a metà di strada per tornarmene a casa, incontrai l'ingegnere il quale, facendo sfegatare il suo povero cavallino su per quelle salitacce, veniva verso Pietrarsa. Aveva un diavolo per capello. Mi provai a rammentargli il dì otto di marzo e la pipa di radica; ma non agguantò la conia. Mi salutò, fece le viste di ridere, e scusandosi, tirò avanti per la sua strada.

Passavano i mesi. E in quel tempo io vedevo spesso alla sfuggita l'ingegnere, il quale, quando poteva farlo senza dar nell'occhio, scantonava e mi scansava come un creditore molesto.

Intanto a Pietrarsa gli affari andavano di male in peggio. Il Consiglio comunale deliberò, e la Prefettura approvò, che la fontana fosse costruita sulla piazzetta delle rimesse, riconoscendo quello il luogo più adatto per il comodo della popolazione. Ma allora quelli del centro e della chiesa ripeterono le solite scenate, e tutto fu nuovamente sospeso e accomodato con una gran bastonatura all'accollatario, il quale questa volta si dovè mettere a letto e uscirne dopo un mese per andare, tutto fasciato, al *debà*.

Andai per curiosità alla prima seduta del tribunale, dove trovai l'ingegnere chiamato come testimone; e allora non potè ne scantonare ne scansarmi. Era indemoniato.

— Venti disegni, questi assassini; cento viaggi m'avranno fatto fare questi malfattori! e nessuno paga gli straordinari ! M'hanno rovinato tutti gli strumenti, ho dovuto vendere il mi' povero cavallino e son vivo per miracolo! Ma oggi mi vendico! Ma oggi, creda, mi vendico, dovessi anche rimetterci la paga, la reputazione e la pelle! Oggi mi vendico !

Cercai di calmarlo, ma fu inutile. Smanacciando e sbatacchiandosi il cappello nelle ginocchia, mi lasciò per entrare nella stanza dei testimoni, dicendomi di sull'uscio:

— Lei avrà la pipa; ma con questa canaglia oggi mi vendico ! —

Come si svolgesse il processo non lo so, perché gli affari m'impedirono di tenerci dietro; ma so che ci furono tre condannati: il sor Girolamo a quindici giorni di carcere per ingiurie al pubblico dalla finestra; l'accollatario a quattro settimane per eccesso di difesa, e l'ingegnere a trecento lire di multa per contravvenzione alla legge sul bollo.

— Ma perché, santo Dio ! — osservò un ombrellaio ambulante, chiacchierando una sera nel caffè, — perché non vi mettete tutti d'accordo e costruite, invece d'una sola fontana dispendiosa, tre modeste fontanelle nei tre punti contrastati del paese? ! —

La fece bona! — Sperperare a quel modo i quattrini del pubblico quando una fontana sola bastava! Eppoi perché disonorare Pietrarsa con tre indecenti pioli di sasso quando ci sono i mezzi per averne una di marmo coi delfini, coi leoni e ogni cosa? Voi non siete nativo di questi posti, e vi si compatisce. —

In quel momento, la cascata, presa da un'improvvisa onda di vento, mandò uno strepito gaio come scoppio di risa d'una moltitudine lontana.

Anche la seconda deliberazione del Comune andò, naturalmente, all'aria; e dopo molti mesi venne finalmente la terza. Venne, cioè, quella buona, quella vera, quella definitiva per conciliare gl'interessi di tutto il paese; una deliberazione giusta, ponderata e distesa con mirabile chiarezza d'argomentazione ed eleganza di forma dal consigliere Balestri; una deliberazione che, riandando scrupolosamente la storia dei fatti, terminava inneggiando alla concordia dei popoli e alla santa religione dei nostri padri. Fu deliberato di costruire la fontana in faccia alla chiesa.

Prima che questa deliberazione tornasse al Comune col visto della Prefettura, gli abitanti del centro e quelli della piazzetta delle rimesse, s'erano già trovati d'accordo: — Se murano un mattone davanti alla chiesa, segue un macello !

La deliberazione tornò approvata; ma nessuno si fece più vivo. Il sindaco dette le dimissioni per procurarsi la soddisfazione d'essere rieleto, e il segretario fu lesto a mettere tutte quelle carte in uno scaffale a dormire.

Dell'accollatario non se n'è saputo più nulla. L'ingegnere ha da pensare alla sua famiglia dopo la multa che ha dovuto pagare, e ha da imporsi privazioni d'ogni genere per estinguere il debito di parecchie centinaia di lire, che gli è toccato contrarre per accomodate e per acquisto di nuovi strumenti.

Son passati due anni, e della pipa non si è più parlato. Lui sta zitto; io non ho il cuore di rammentargliela. Intanto il paese di Pietrarsa soffre la sete. Ma nelle sere d'agosto, quando le fronde dormono raggrinzite sui rami, e le cicale stesse tacciono spossate, è un gran conforto all'arsura lo scroscio della cascata che, larga e perenne, rumoreggiando si perde nelle profondità del dirupo.

IL BATTELLO

DOPO una nottata d'inferno, nevica sempre. I faggi, nudi e stecchiti, agitandosi sotto la furia del vento, si frustano tra loro con le cime, mandando uno strepito secco come di scheletri combattenti nel buio per l'aria. Fra poco spunterà il giorno. Lo dice quell'albore squallido che si affaccia laggiù in fondo dalla parte di levante; ma che trista giornata si prepara per i taciturni abitanti della montagna !

La scala del misero albergo risuona ai colpi di un passo grave e ferrato.

— O che volete andare in giro anche stamani Battello? — domanda dal letto la padrona. — Io dico che siete impazzato !

(Con una metafora immaginosa chiamano battelli in alcuni luoghi dell'Appennino, quei venditori ambulanti, i quali, venuti dal piano, corrono la montagna per tutto l'inverno, con un grosso corbello dietro le spalle, a vendere mercerie, terraglie, salumi, ecc.)

— O che oggi non si mangia, Mariannina? Dio ci assista, Sempre avanti, Savoia ! —

E con questa risposta, fra il desolato e il burlesco, il Battello, curvo sotto il peso del suo grosso carico di mercanzia, si sbacchia l'uscio dietro le spalle e via, nel buio, fra la neve che lo accieca e il vento che lo tribola, frugando fino alla carne, attraverso agli strappi della giacchetta sempre umida dalla pioggia dei giorni passati.

— Donne, il Battello ! — grida quel martire passando vicino alle prime casette affumicate. Nessuno risponde. Dormono. — Avanti, avanti ! — Sul far del giorno, la bufera rinforza e il freddo diventa più acuto. Il Battello non se ne accorge. Anzi ha caldo, anzi è sudato, e la fronte gli cola a goccia a goccia. — Avanti, avanti ! — La salita è di una asprezza diabolica; l'andare è un pericolo, fra la neve sempre più alta e insidiosa, su per quei dirupi e per quei viottoli tracciati dalle pecore lungo gli orli delle forre profonde. Ecco un'altra casetta !

— Donne, il Battello.

— Ce n'avete salacche. Battello? — domanda una donna dallo spiraglio d'una finestra.

— Sì, levate ora dal mare.

— O matasse di cotone?

— Anche quelle. Specialità della casa; prodotti di Parigi. —

Dopo un quarto d'ora il primo affare è fatto, e il Battello riprende la via tastandosi nelle tasche della giacchetta i tre soldi e le due uova che ha guadagnato. Anche le uova! perché lui, dove i clienti non abbiano da pagarlo con danari, si adatta a far cambio della merce con polli, cacio, agnelli, castagne e che so io. Ma le uova sono pericolose. La settimana passata, rotolando in un burrone, se ne schiacciò addosso una dozzina, e tutto il guadagno della giornata andò in fumo.

La luce del giorno è finalmente comparsa; una luce bianca e diffusa come in una notte di luna. La neve è quasi cessata, ma il vento si scatena più indemoniato che mai, e il freddo si fa sempre più intenso. Dalla fronte del Battello cola abbondante il sudore che scorrendogli a gore per la faccia, si rappiglia in gelo all'estremità della barba. — Avanti, avanti ! — La neve del terreno, che gli arriva al ginocchio, comincia a indurire. Fra poco, se il freddo aumenta ancora, sarà capace di reggere alla superficie il peso del suo corpo e quello del suo carico di mercanzia. — Allora sarà un andare da principi, — pensa rallegrandosi il Battello. — Dio ci assista ! Dio ci assista ! Sempre avanti, Savoia ! — Era il suo grido di guerra favorito.

Ma quelle invocazioni si dispersero, non ascoltate, fra gli urli della bufera che, dopo una breve sosta, incominciò a turbinargli dintorno più minacciosa e più folta.

Girò tutto il giorno, facendo sentire ad ogni casa il suo grido: — Donne, il Battello — che da ultimo pareva un lamento; cadde più volte, rovesciando la mercé del corbello; si riposò sfinito a ridosso dei castagni spaccati; soddisfece la fame con una coda d'aringa e si dissetò succhiando la neve. — Donne, il Battello... Donne, il Battello...

A notte fitta, la padrona dell'alberguccio dove era alloggiato il Battello, e un gruppo dei suoi conoscenti, stavano seduti davanti al fuoco parlando impensieriti di lui e della sua famiglia lontana.

— Eccolo ! — gridò a un tratto la padrona. — È lui, è lui !

— Questa, sì, è la sua voce ! — gridarono gli uomini. Il Battello, appena rientrato nella via maestra e visto ormai assicurato il suo ritorno, veniva avanti cantando una malinconica ottava della *Gerusalemme*.

Entrò acclamato nella cucina calda e piena di fumo, si alleggerì del suo peso, e girandosi allegro intorno alla fiamma, annunziò i buoni affari della giornata, dichiarando che quella sera voleva fare scialo.

La padrona intese, e si mise subito all'opera. Lo scialo del Battello voleva dire una farinata gialla col soffritto di porri, e un'aringa intera sul treppiede.

L'EREDITA' DI VERMUTTE

COL TEMPO freddo e piovoso che s'era messo, il Caffè del Popolo quella sera era tanto pieno che, non essendoci posto per tutti a sedere, molti bevevano ritti intorno ai tavolini o passeggiando per la stanza. E, di fra la nebbia dei lumi a petrolio che filavano e il fumo delle pipe gorgoglianti, si alzava nella fuliginosa stamberga un tal diavoleto di risa e di voci squarciate, che anche le figlie di Terzilio, benché si struggessero di piantarsi lì dietro il banco a guardare e a sentire, erano costrette a stare in cucina, accanto alla finestra aperta, per salvar la modestia e per respirare.

A un tavolino, i giuocatori di scopone discutevano sulle combinazioni della partita con tali urli, da parere che si volessero scannare. A un altro, i cacciatori raccontavano le loro gesta con gran sinfonia di fischi, di

canizze dietro alla lepre, di frulli di starni e di tonfi di schioppettate. E i cani accucciati sotto le tavole, destati di sussulto e ingannati, qualche volta, dalla perfetta imitazione, si mettevano ad abbaiare in coro a piena orchestra, e in ultimo a guaire dalle pedate dei padroni perché si chetassero. A un'altra tavola, i puzzolenti e crudeli bracaloni, tenditori di reti e di panie, si raccontavano, con un tono di voce più dimesso, le loro prodezze della giornata, spincionando, zirlando, chioccolando e moltiplicando ogni cosa almeno per cinque.

Dalla tavola di fondo venivano voci più umane e risate più schiette. Era la tavola dei buontemponi di professione, dei cacciatori per amore dell'arte e dei novellieri, i quali, tra un frizzo e l'altro lanciato alle fanfaronate e alle bombe che scoppiavano intorno, raccontavano aneddoti, scene e avventure della loro vita di campagna. Quella sera teneva cattedra Pippo del Mugelli.

— Di questa scenetta, per esempio — diceva Pippo — fui parte e testimone l'altro giorno, quando andai da Beppe di pedule per quel fieno delle forniture.

Era tanto che non mi ero mosso per una passeggiata un po' lunga, che mi venne voglia di farmela gamba gamba, passando dalla scorciatoia delle Fornaci, che era quasi nuova per me, e decantata da tutti come tanto bella. Arrivato a un borghetto di tre o quattro case, trovai un vetturale che attaccava, e che subito mi domandò se volevo imbarcare con lui.

— Dove vai?

— Vado in padule — mi rispose — a ripigliare due signori che ci ho portato stamani. O lei?

— Vado per quelle parti anch'io.

— Allora — dice lui — monti su; mi da da fumare un sigaro, e ce lo meno io.

Guardando gli arcioni tricuspidali della sua povera brenna arrembata, e quella carega di bagherre sfasciato, con un mantice che pareva un centopelle, mi sentii la voglia di continuare a piedi, ma... montiamo!

In tempo che finiva di attaccare, mi raccontò un monte di miserie della sua famiglia e del mestiere che non andava più come una volta; mi disse che lui si chiamava Vermùtte, e volle sapere come mi chiamavo io, da qual paese venivo e che cosa andavo a fare in padule. Quando ebbe saputo tutto, parve soddisfatto e, siccome nell'armeggiare intorno ai finimenti s'imbrogliava spesso e doveva rifare il lavoro, ora per allungare una tirella e ora perché non aveva passato una guida dagli anelli del sellino, mi chiese scusa se mi faceva tanto aspettare, e mi disse che lo compatissi, perché quella sera aveva tanti pensieri per la testa da levarlo di sentimento. Aveva infatti l'aspetto d'uomo molto impensierito e non fece più parole dopo soddisfatta la prima curiosità. Appena tutto fu all'ordine, saltò brusco a cassetta e, giù! frustate da orbi alla sua ossuta carogna.

La via che si doveva percorrere era un continuo succedersi di brevi spianate, di ripide salite e di scese maledette. Per Vermùtte era tutta pari. Pizzicotti da levare il pelo, e via!

— Ah, no! caro Vermùtte; quest'affare mi garba poco. Alle salite devi rispettare il cavallo; alle scese, la nostra pelle. Se vuoi trottare alla piana solamente, va bene; se no scendo e me la faccio a piedi come avevo ideato. —

Vermùtte rimase mortificato, si voltò verso di me dal seggiolino e, in aria compunta e con un gesto di desolazione, mi disse: Lo crede, signor Filippo? stasera non so quello che fo.

— Che t'è accaduto?

— Lo conosceva lei il sor Augusto?

— Che Augusto?

— Il sor Augusto !... il Fronzoni !... quello di que' be' cavalli... che ha quella bella villa, con quel bel viale che c'è quella bella torre con quella bella pineta...

— Fronzoni... Fronzoni... Ah! ho capito. Ebbe'?

— È morto stamattina alle sei !

— Pace all'anima sua.

— ... e stasera, dice... dianzi è arrivato il notaio... dice che stasera apriranno il testamento.

— Va benissimo. Ma che hai tu che fare col notaio, col testamento e col Fronzoni?

— Sono un su' parente lontano, perché...

— Eh, eh! Tanto faremo che c'intenderemo!...

— ... perché... capisce? una zia della su' sorella, bon'anima, quella tanto ricca che lasciò ogni cosa a lui, sposò un cugino d'una nipote del fratello di Gianni di Boldrino che è cognato...

— Bada, Vermùtte, è inutile che tu seguiti, perché ora, anche se ti cheti, ho capito benissimo ogni cosa... Sicché sei partito povero, e c'è il caso... o Vermùtte ! c'è il caso che stasera, quando tomi a casa tu sia diventato...

— Ahu ! ahu ! — tonfi, urli, schiocchi, e giù, a rotta di collo, per una scesa che faceva rizzare i capelli. Era uno sganascio di legno, uno scatenò di bubболи e di ruote, una grandine di sassi che schizzavano frullando nei campi e nelle fosse, di qua e di là dalla strada, e un paio di cani che ci rincorrevano abbaiando, tutte le volte che la nostra tempesta passava davanti a qualche casa.

— Vermùtte, permio ! —

Era lo stesso che dire al muro.

— Ahu ! ahu ! Stasera, sor Filippo, deve pigliare una sbornia anche lei ! Ahu ! ahu !...

Per fortuna la scesa era breve e, come Dio volle, s'arrivò sani e salvi in fondo. Riattaccava subito una salita aspra, e il cavallo messe giudizio per Vermùtte.

Dopo un mezzo miglio, però, avevo imparato, osservando, a moderare tanto foco di passioni, a mia volontà. Vermùtte si abbandonava a quegli impeti di entusiasmo tutte le volte che gli facevo intravedere la possibilità che il Fronzoni, nel testamento, si fosse ricordato di lui; cadeva in uno stato di prostrazione desolata quando lo facevo escire di speranza. Da questa osservazione trassi profitto per garantirmi le costole e per fare il comodo mio.

— Troppi, troppi questi parenti, caro Vermùtte ! Eppoi, da quello che mi dici, c'è in casa quella nipote promessa sposa che con voialtri ci se la dice poco.

— Sissignore !

— Gua', tutto può essere ! Ma io se fossi in tè, caro Vermùtte, mi affiderei alle mie braccia, mi affiderei ai figlioli che vengono su robusti e avvogliati di lavoro. Quella, caro Vermùtte, quella è la vera ricchezza, quella è la vera farina di Dio, quella è la vera roba che i ladri non ce la rubano e i bruciamanti non ce la consumano ! —

Vermùtte sospirava, le guide calavano fino in terra e il cavallo si metteva al passo.

— Signor Filippo... lei parla come un angelo del cielo ! —

— Nulla, caro Vermùtte. Ti ho detto la semplice verità, ti ho detto quello che il cuore mi suggeriva, pensando alla tua famiglia e al tuo stato.

— Oh, se tutti i signori fossero come lei ! — Arrivati in cima a quella pettata, si presentò un lungo tratto di via pianeggiante. Questa, pensai, si può fare benissimo al trotto.

— Con questo, intendiamoci bene, Vermùtte, con questo non intendo toglierti di speranza ed escludere la possibilità... —

Vermùtte ripigliava fiato !

— In fin dei conti, ho sentito dire che questo signor Augusto era un bon diavolo, religioso, caritatevole...

— Eh, questo sì; sissignore. —

Le guide erano ritornate su e la frusta cominciava già a far per aria dei giri che puzzavano di caso sospetto. La strada è buona, pensai dentro di me; ora bisogna correre.

— Allegri, Vermùtte ! Se il signor Augusto era quel galantuomo che dici, non può aver dimenticato, in punto di morte, i suoi parenti poveri...

— Sissignore, sissignore ! — e faceva scuotere il legno, ballonzolando sul seggiolino, e le prime frustate cominciavano a pizzicare fitte gli ossi del cavallo che si buttava, traballando, in carriera.

— Ma se stasera tu fossi diventato un signore ?!...

— Maria santissima ! Vergine delle misericordie ! Ahu ! ahu ! —

E giù un diluvio di botte col manico della frusta, sulle costole di quel disgraziato animale, e: via, via, via ! e *trapala., trapala, trapala!*

— Cinquantamila lire, stasera, Vermùtte !

— Ahu ! Ahu ! —

E anch'io urlavo per superare con la voce il fracasso della vettura:

— Cinquantamila lire ! Che faresti stasera, Vermùtte, se fosse vero ?

— Bastono la moglie, brucio la casa e piglio una sbornia da olio santo — e: via, via, via ! *trapatà, trapatà, trapala...*

La strada piana era vicina a terminare e cominciava subito la scesa, quella scesaccia delle Forre, dove c'è quella croce che ci morì per una ribaltatura quell'armeggione del fattore Spinelli.

— Adagio, Vermùtte ! ricordiamoci delle Forre. Non mi sentiva nemmeno. E allora serriamo le valvole.

— Sai, Vermùtte, che cosa mi garba poco? A me... chi lo sa! mi garba poco quella serva vecchia, perché se è vero quello che mi raccontavi dianzi, cotesta donna era diventata, pare, da ultimo, padrona d'ogni cosa lei. E, con voialtri, cotesto serpente, ci se la dice?

— Ci darebbe foco !

— Ohi, ohi, ohi!

La frusta andò subito nel bocciolo, le guide ricominciarono a ciondolare, e il cavallo non intese a sordo. Anzi, fatti pochi passi, ebbi a dire a Vermùtte che lo toccasse; se no, si fermava.

— E sai, amico mio, non c'è la peggio di quel genere di donne lì !

— Si figuri se ci ho pensato anch'io !

— Ha parenti quella donna?

— Una conigliolaia.

— Male, caro Vermùtte, male!

— Eh, non pensi, che lo so.

— Tira in mezzo il cavallo e dagli un po' di martinicca.

— Ma che crede, signor Filippo, che sia un arnese da nulla quell'accidente ! Si figuri che, prima prima, il povero sor Augusto, per le ricordanze, ci mandava sempre un fiasco di vino e, a volte, la schiacciata o il panforte, secondo se s'era di Pasqua o di Natale. Appena entrata lei in quella casa, tutti zitti ! Eppoi, così ogni tanto, o arrivava le salsicce se avevano ammazzato il maiale, o il paniere dell'uva se vendemmiavano la vigna; ora quella cosa, ora quell'altra... Insomma, bisogna dirlo perché è vero, quel pover'uomo non si fermava mai. Arrivata in casa quella versiera, tutti morti ! Ma se non gli mangia il core Vermùtte, non glielo mangia nessuno!... O sor Filippo; la vede quella croce ? Mi guardi bene in viso. Se stasera quando torno a casa sento dire che a noi non ci ha lasciato nulla e che ha lasciato anche venti lire sole a quella donna... Signor Filippo, ho cinque creature ! Ho cinque creature che quest'inverno hanno patito anche la fame !... Ma se quella donna la dovessi vedere riderci in faccia a ganasce piene e con quelle venti lire in mano... Se tutta quella grazia di Dio dovessi vederla andare a quella schiuma di canaglie de' suoi parenti... son cenciaioli arricchiti non si sa come... Se questo dovesse accadere... signor Filippo, lei dica subito: Vermùtte more in galera ! Signor Filippo, quella la è una croce. —

E si levò il cappello. Capii che aveva fatto un giuramento. Quell'atto, quel ricordo ai figlioli, quella risolutezza fredda mi levarono le burle dal capo e cominciai a guardare da un altro punto di vista quel disgraziato.

— Tu non ammazzerai nessuno, Vermùtte. Hai rammentato i tuoi figlioli, e questo mi basta per assicurarmi.

— Signor Filippo...

— Mettiti in calma e ragioniamo.

— Signor Filippo, io faccio qualche pazzia!... lo sento, lo sento. —

La scesa era finita e si era entrati nella valle tutta piana come un pallottolaio fino al padule. Di trottare non se ne parlò più e lasciammo andare il cavallo lemme lemme come voleva.

Vermùtte si accomodò raccolto a sedere, si abbottonò il cappotto alzandosi il bavero spelacchiato perché s'era levato vento e si piegò sul seggiolino, col capo fra le mani. Dopo qualche minuto mi accorsi che piangeva.

— Su, su, Vermùtte ! È vergogna ! Che diavolo ! un uomo non deve piangere !

Cercavo di fargli coraggio; ma anch'io ero commosso, pensando alla burrasca di passioni che si scatenava sotto alle toppe di quel povero cappotto lacerato e scolorito.

Avvoltò le guide agli anelli del cruscotto, scese dal seggiolino e, dopo aver dato un'occhiata sgomenta alla sua bestia che grondava sudore:

— Che mi permette?

— Vieni, vieni — e venne a sedere accanto a me, sotto il mantice. Era pallido, e torbido negli occhi. Stirò le braccia, si fece crocchiare le noccole e sospirò, fissando la carcassa fumante del suo tribolato cavallo, sul quale era assicurato lo scarso pane della sua famiglia. Poi continuando ad alta voce i suoi pensieri:

— Il servizio, per ora, me lo fa; ma è vecchio! Se mi more questa bestia sono all'elemosina. Ora, se non gli rincresce, lo tengo al passo fino a quelle case laggiù. Che ha bisogno d'arrivar presto?

— No, no. Anzi, ho piacere anch'io...

— Bisogna che lei signoria avesse visto il cavallo e il bàgherre che avevo prima di questi ! Non fo per dire perché era roba mia; ma quando Vermùtte batteva le strade con quell'attacco, anche le pariglie dei signori bisognava che tirassero da parte, e la gente che lo riconoscevano dalla sonagliera, s'affacciavano alle case con tanto d'occhi sgranati. M'è toccato disfarmi d'ogni cosa! m'è toccato fare un baratto!... Figlio d'un cane ! Mi chiappò che avevo l'acqua alla gola ; mi fece veder venti lire, quando una lira mi sarebbe parsa la manna del cielo, e m'appiccicò... Basta: m'appiccicò quella disgraziata carogna che regge l'anima co' denti e questo vergognoso trabiccolo che sta ritto per miracolo a forza di tinta e di spago. E fin che dura. Dio ci aiuti... Ladro del mi' povero sangue! Me l'appiccicò perché avevo bisogno ! E lui lo sapeva come si campava a casa mia, lui lo sapeva ! E ora lui ha bell'e rivenduto ogni cosa e ci ha guadagnato sessanta lire ! E lui lo sapeva come m'andavano le cose. Signor Filippo... quelle cinque creature, quella povera donna di su' madre e questa ghigna di galeotto che gli sta davanti non s'è toccato pane in tutto l'inverno. Farina gialla, acqua della fonte e una salacca... una salacca, signor Filippo... una salacca sola in sette persone, la sera di Ceppo ! —

E gli colavano fitte le lacrime giù per la barba arruffata.

— E quella donnaccia e que' ladri arricchiti de' su' parenti avranno ogni cosa ! E nessuno lo sa quello che si patisce! e nessuno ci vede, e nessuno ci compiangere perché l'onore preme a tutti e si ha vergogna di portare la nostra miseria a mostra per le vie. — *Vermùtte canta* — dice la gente — *Vermùtte è allegro; dunque gli affari di Vermùtte vanno bene* — Altro, se vanno bene ! Se chi dice a quella maniera mi potesse vedere nel core, cascherebbe in terra di picchio dallo spavento. Debiti ! E poi chi li pagherà ? L'affare delle vetture s'è ridotto a nulla con tutto questo seminio di diligenze, di tranvai e di vapori. Avevo aperto una botteguccia di pentole, granate... sa? un po' d'ogni cosa. Mossero su la cooperativa, e m'è toccato chiuderla. Signor Filippo, Dio mi vede nell'anima: quelle creature che ho lasciato a casa e questo disgraziato che a sentirlo discorrere pare che voglia ammazzare bestie e cristiani, da iersera alle sette, ch'io possa sprofondare se non è vero, siamo con una libbra di pane in tutti! Da iersera alle sette, sor Filippo; e ora, se non giudico male dal sole, si deve andare verso le tre e mezzo o giù di lì.

— Sono le tre e venti.

— Glielo dicevo ! —

Io lo guardavo senza fiatare, pensando a un visibilio di tristissime cose. Anche Vermùtte si chiuse nel suo dolore e continuammo in silenzio la strada. A un tratto fummo scossi da una voce che gridava dietro di noi. Ci voltammo e si vide un ragazzo in lontananza, che correva facendoci segnali che si aspettasse.

— Toh ! — disse Vermùtte — è il mi' ragazzo maggiore. O questa?

— O babbooo.. — gridava scalmanato il ragazzo, da lontano.

— Che volevi?

— Tornate subito indietro.

— Che è stato?

— Dice mi' madre che vi cercano a casa del sor Augusto... Dice che v'ha lasciato mille lire !

— E comincio a fare delle capriole in mezzo alla strada e a buttare il cappello per aria.

— Dio del cielo ! — urlò Vermùtte. E senza ricordarsi che io dovevo andare in padule, voltò a precipizio il cavallo e :

— Ahu ! ahu ! via, via, via !... Io gridavo e lui non mi badava, e:

— Via, via, via ! —

Per fortuna ebbe a fermarsi per imbarcare il figliolo, e allora scesi lesto con un salto, per non correre il pericolo di rimanere in trappola. Ma lui mi si buttò addosso e voleva menarmi con sé ad ogni costo.

— Signor Filippo, me n'ho per male. Se non viene a pigliare una sbornia con me, me n'ho per male da cristiano battezzato ! —

E m'abbracciava, e mi strizzava; eppoi saltava addosso al ragazzo tutto bianco dagli svoltoloni fatti nella polvere, e giù: baci a iosa, e scapaccioni e solletico.

— Mille lire ! Dio del cielo ! —

E senza accorgersene, in quel tempestio, buttò lontano, con una manata, un pezzo di pane che il figliolo gli aveva portato e che gli porgeva perché lo prendesse.

— Raccattalo: lo mangio poi. Ora m'è passata la fame. La pipa. Un sigaro. Signor Filippo, me lo da lei? Grazie. O le guide ? O la frusta ? O il ragazzo ? O io ? Pareva impazzato.

— Mille lire! O il sigaro? Ah, eccolo qui. Se lo ficcò in bocca e, senza neanche accenderlo, senza ricordarsi di me che lo salutavo, saltò in legno, e via, a perdita di fiato, verso casa.

Pippo del Mugelli chiese a Terzillo un fuscello di granata e si mise a sfruonare il cannuccio della pipa, che gli s'era intasato; e, appena compiuta l'operazione, domandò che ore erano, perché voleva andare a letto.

— Toh ! o che è bell'e finita ? — brontolarono gli ascoltatori, che, adagio adagio, si erano affollati intorno al tavolino.

Pippo del Mugelli, sentendo che erano appena le nove e che pioveva a diluvio, ordinò un altro ponce e si rintanò a succhiarselo in un canto.

— O dunque? O Vermùtte la bastonò la moglie? La bruciò la casa ? O la sbornia da olio santo la prese ?

— Se domani è una bella giornata — rispose Pippo, guardando in viso i più accaniti, — se domani è una bella giornata, andate a domandarglielo.

NON MAI, NON MAI!

FUORI del cancello della villa era già, da una ventina di minuti, una fiorita di strilli e di risate argentine da mettere l'allegrezza nell'anima più desolata. Erano i ragazzi dei contadini, i quali, fatti avvisare dalla padrona, s'erano radunati lì, in quel sereno e tepido pomeriggio d'aprile, ad aspettare il padroncino minore che, anche quell'anno, per la prima volta, dopo una rigida invernata, fra poco sarebbe uscito, col permesso del medico, a respirare l'aria della campagna, adagiato nel suo doloroso carrozzino col mantice di tela bianca.

Il padroncino comparve sulla porta della villa, due contadini alzarono di peso il triste veicolo per depositarlo in piana terra ai piedi della gradinata, e se ne andarono salutando muti, appena compiuta la loro opera.

Il carrozzino, spinto dolcemente da una vecchia cameriera, calava lento, per evitare scosse brusche al piccolo malato, giù pel viale pieno di sole, mentre la madre, camminandogli al fianco, accarezzava con gli occhi, Dio sa con quale spasimo nel core!, la sua infelice creatura, la quale rispondeva a quelle carezze con un sorriso di rassegnato dolore.

I ragazzi, aggruppati fuori del cancello in fondo al viale, si erano levati involontariamente il cappello, avevano cessato come per incanto dai loro strilli e guardavano.

— Mamma, li hai presi i dolci per i miei amici?

— Sì, figliolo mio.

— E il vino bianco?

— Anche quello. —

La carrozzina scendeva lentamente e si fermava ad ogni dieci passi per non affaticar troppo, in quel primo viaggio, dopo tanti mesi, lo sventurato giovinetto.

— Che ti ha detto il medico, mamma?

— Che presto guarirai.

— Siii?... —

E un sorriso malinconico di speranza sfiorava le sue pallide labbra. Le due donne si scambiarono un'occhiata piena di lacrime.

Il medico non aveva detto nulla, perché era inutile. Disse tutto nove anni addietro, e purtroppo non sbagliò!, quando il bambino cadde di collo alla balia, dalle braccia di quella spensierata, la quale ora, infelice anche lei, sconta amaramente fra i rimorsi la pena della sua spensieratezza. Purtroppo il dottore non sbagliò quando, dopo aver tentato ogni mezzo suggeritegli dalla sua scienza, dichiarò incurabile il fanciullo e gravissime e irrimediabili le lesioni prodotte alla spina dalla caduta. — Forse vivrà — aveva detto il dottore — vivrà per mezzo di cure speciali ed assidue, ma di una vita languida e dolorosa; e non potrà mai servirsi delle sue gambe.

E il presagio non fallì. Da nove anni il giovinetto infelice campa miseramente, alternando il letto con quella dolorosa sedia mobile a ruote. Quanto durerà quello stato? Forse molti, molti anni !

Arrivato in mezzo al gruppo dei suoi amici, che gli si accostarono cautamente festosi, il giovinetto guardò sorridente quei lieti visi abbronzati, quei corpicini vigorosi e diritti, e porse alle loro carezze le sue mani ghiaccie, del colore della perla.

— E ora rallegratemi, — chiese il pallido giovinetto — rallegratemi con la vostra allegria. Correte, saltate... Sì, sopra tutto, saltate. Saltate quella fossa, rampicate su quegli alberi, fate a chi primo arriva in fondo al prato, correte dietro alle farfalle e gridate... gridate forte, che qui, all'aria aperta, le vostre grida non mi danno noia. —

I suoi occhi brillavano, una lieve sfumatura di rosso tinse le sue gote, e si chetò perché era stanco.

Nell'aria e per i campi era una festa di luce e di fiori; e i ragazzi si sparpagliarono intorno, trillando come uno sciame di rondini.

Il giovinetto, appoggiata di fianco ad un cuscino la tempia fradicia di sudore, mesto sorridendo, seguiva con lo sguardo avido e profondo la gioia de' suoi giovani amici. Guardava guardava, e il pensiero gli fingeva liete e sicure speranze; ma il cuore sgomento gli diceva : — Non mai, non mai ! —

Superando lo strepito gaio di tante voci giovanili, montava dai campi, fioca dalla distanza, la voce di un canto lontano:

— O giovinezza, o giovinezza cara,
Luce della mattina, alba fiorita,
Altro non sei che ricordanza amara,
Altro non sei che inganno della vita

E mi parevi allor che teco andai,
Tanto fedel da non lasciarmi mai;
Fedele mi sembravi e amica tanto
E mi hai lasciato solo in mezzo al pianto! —

La madre del pallido giovinetto seduta lì presso tenendo gli occhi fissi nel cielo, pareva guardasse quella voce che passava sconsolata per l'aria.

TEMPERAMENTI SANI

QUELLA mattina erano arrivate tristissime notizie dall'Africa. Il signor Felice e il signor Pietro, l'uno negoziante d'olio e l'altro di granaglie, parlavano costernati fra loro, in mezzo alla strada, tenendo in mano un giornale.

Si leggeva sui loro volti, biechi e accigliati, il tumulto delle passioni che agitavano i loro animi di patrioti. Lo scoraggiamento per il disastro, la pietà per le vittime, l'ira contro i barbari vincitori, il rancore contro i responsabili dell'eccidio, si rimescolavano bollenti nel loro cuore, traducendosi esteriormente in brusche movenze, in convulsi serramenti di pugni, in amari monosillabi, in torbide occhiate, in gesti minacciosi.

Suonò in quel momento la campana di mezzogiorno. Come all'annuncio improvviso di una strepitosa vittoria delle nostre armi, le loro fisionomie si irradiarono di serena beatitudine; si strinsero con effusione la mano e, uno per un verso uno per l'altro, si allontanarono sorridenti e frettolosi.

Tutt'e due ci avevano per desinare il loro piatto favorito. Il signor Felice ci aveva la fricassea d'agnello; il signor Pietro, il cavolo ripieno.

IL MONUMENTO

— LA QUESTIONE, caro signor Annibale, è semplice, semplice. Noi, in questa faccenda, se non si rimedia, ci si fa una di quelle figure da vergognarci tutte le volte che metteremo il capo fuori di casa nostra, a dire che siamo abitanti di questa ricca, di questa industriosa, di questa nobile Terra.

— Verità sacrosanta!

— Come ! un paesucolo di duemilacinquecento abitanti appena, un borghettaccio d'affamati come Nebbiano, un branco d'accattoni deve avere la sua brava statua di marmo al suo concittadino... al suo illustre concittadino! e noi, tremilacentosei anime, ne anche un piolo di pietra serena da mostrare a un forestiero che capiti nel nostro paese?

— È una vergogna !

— Continueranno a vituperarci e avranno ragione; ci chiameranno incivili, e nessuno potrà dar loro torto; ci additeranno come ingrati verso i nostri grandi, e non avremo argomenti per tappar loro la bocca; ce ne diranno di tutti i colori, caro signor Annibale, e noi dovremo abbassar la testa perché...

Quanto agli affari del decoro, dell'onore e di tutta questa roba da signori e da poeti, io, caro Falsetti, me n'occuperei poco. Si lascian dire e buona notte. Penso, piuttosto, ad un'altra cosa: penso all'utile che potrebbe venirme al nostro amato paese... penso... Ma che mi burla!... Ma ci pensa, lei, dato che si potesse arrivare allo scopo di erigere sopra una delle nostre piazze un monumento da fare strepito, il vantaggio che ne potrebbero ricavare gli alberghi, le trattorie, i caffè...

— O i vetturini? —

— Giusto ! o i vetturini ? —

E, infiammati dall'amore del luogo natio, i due conoscenti, dopo essere arrivati perfino a credersi amici, nel calore della discussione si esaltarono talmente che, in pochi minuti, giunsero, d'amore e d'accordo, alla conclusione che anche il loro paese avrebbe avuto una statua, e che la statua sarebbe stata equestre.

— Sissignore equestre ! — esclamò il signor Annibale, guardando spavaldo e minaccioso ai colli di Nebbiano. — Sissignori, equestre ! E crepino d'invidia tutti quelli che ci vogliono male !

— O equestre o nulla ! Quel che ci va ci vuole !

— Al naturale, o più grande del vero?

— Più grande del vero; diavolo mai !

— Due volte ?

— È poco.

— Quattro?

— Siamo d'accordo.

— Sta bene.

— Qua la mano.

— Ecco la mano.

E, nel fervore dell'entusiasmo, non si erano accorti neanche del signor Leopoldo, il quale, seguendoli a breve distanza e avendo inteso tutto, alzò la voce plaudendo, e dichiarò solennemente che, se aprivano una sottoscrizione, lui si sarebbe subito firmato per cinque lire.

— Bravo signor Leopoldo !

— Grazie, signor Leopoldo. E ora, non per presunzione ma se noi tre ci mettiamo all'opera sul serio, l'affare è fatto.

* * *

Con delle tempre d'uomini a quel modo, c'era poco da scherzare.

Il giorno dopo fu messo insieme, nella mattinata, un Comitato di sette persone; e la sera erano già riuniti a discutere nello scrittoio del computista Machioni, il quale, avendo un figliolo avvocato, s'era messo generosamente a loro disposizione calcolando che da cosa nasce cosa.

Fatta la nomina delle cariche e aperta la discussione, fu, per prima cosa, deliberato all'unanimità che la statua sarebbe stata equestre sul serio, e, possibilmente, di bronzo, e fu anche convenuto che il monumento sarebbe sorto sulla Piazza del Plebiscito, sebbene alcuni avessero addotto delle buone ragioni per preferire la Piazza Cavour. Furono sciolti inni al patriottismo, al progresso dell'umanità, alle glorie paesane, e venne fissato il modo di raccogliere la somma occorrente, mandando in giro schede di sottoscrizione, ma facendo assegnamento, più che sopra ogni altra cosa, sulle tombole pubbliche, sulle feste di ballo, sulle fiere di beneficenza, sulle accademie che gratuitamente avrebbe dato la banda cittadina, sulle recite dei dilettanti filodrammatici della Società *Ernesto Rossi* e, specialmente, sui proventi d'un numero unico, che prometteva di diventare una vera meraviglia, se la signora Malvina avesse voluto dare quel bellissimo sonetto sulla virtù di Lucrezia, e il barbiere quelle sessantacinque ottave sul pellegrinaggio dell'anno passato.

Intanto, seguendo il nobile esempio del signor Leopoldo, e dopo avere spiegato a quattro membri del Comitato che equestre voleva dire « a cavallo », firmarono tutti per una offerta di cinque lire.

— Mi pare — disse il presidente, stropicciandosi di compiacenza le mani — mi pare che il più sia fatto. E ora, prima di sciogliere l'adunanza... Corpo di Bacco!... mi pareva d'avere qualche altra cosa da dire, ma ora... con la testa un po' confusa... Ah! eccola. Dicevo io... E questo monumento, a chi lo facciamo? —

Il silenzio che si sparse fra i radunati dimostrò che l'osservazione era stata trovata acuta e meritevole d'attenzione: e atteggiati in pose da crepuscoli michelangioleschi, rimasero tutti fermi a pensare.

Dopo un quarto d'ora buono, il professor Banderuola uomo di grande dottrina accoppiata a una rara modestia e a una condotta esemplare, chiese la parola.

— Parli.

— Fra le molte glorie paesane, tra le più immacolate, tra le più fulgide gemme intellettuali della seconda metà del secolo passato, io non esito, o signori, a pronunziare un nome... il nome del canonico Palandri ! —

Una gran risata troncò la parola al Banderuoli, il quale, roteando inveleniti quegli occhi abitualmente carichi di miele, batteva i pugni sopra la tavola, chiedendo di essere ascoltato.

— Ma no, ma no, caro Professore...

— Ma, via. Professore; un canonico a cavallo! —

— E giù, un'altra gran risata.

— Si abbandoni l'idea del cavallo — urlò il Banderuoli, scattando come una molla — si abbandoni l'idea del cavallo ! Davanti a un nome come quello di un Agostino Palandri, si abbandona qualunque idea preconconcetta;... e il riso, o signori, è una irriverenza indegna; è una profanazione sacrilega... è... oh ! E io... io me ne vado.

— No, no. Professore.

— La preghiamo, signor Professore.

— Senta, senta; mi dia retta Professore.

— Non sento e non do ascolto a nessuno. Scancellino il mio nome e quelle cinque lire, e io me ne vado. — E se ne andò davvero. Ma il giorno dopo, il vuoto lasciato dal professor Banderuoli fu riempito col nome di Celestino Chiavacci farmacista; nome caro ad Igea per le sue inimitabili imitazioni delle pasticche Gérodel. Vorrei tesserne qui il meritato elogio, ma la sua rara modestia e il sentimento della mia incompetenza mi costringono a tacere.

* * *

Passarono tre mesi di inutili premure. Il professor Banderuoli non fu possibile tirarlo nuovamente alla fede.

— Faremo da noi ! — disse il presidente. E invitò il Comitato per una nuova adunanza, nella quale, ai tre soli membri che intervennero, ritornò il fervore nell'animo e la sicurezza d'arrivare vittoriosamente allo scopo prefisso.

Il maestro della banda mandò a dire che aderiva all'invito del Comitato purché pensassero loro alla illuminazione e alle spese di servizio. Il direttore della filodrammatica *Ernesto Rossi* scrisse di accettare, chiamandosi onorato, ma libero da spese. Un gruppo delle più distinte gentildonne avevano espresso con una bella lettera la loro ammirazione per la nobile idea, e promettevano di mettersi subito all'opera per raccogliere doni e organizzare una fiera di beneficenza. E per colmo di soddisfazione, la signora Malvina aveva promesso per il numero unico il suo bellissimo sonetto sulla virtù di Lucrezia, e il barbiere aveva già mandate le sessantacinque ottave sul pellegrinaggio dell'anno passato, con l'aggiunta di altre sei intitolate: *Osanna, osanna !* ovvero *sia II Ritorno*.

Tutte queste comunicazioni del presidente furono accolte da entusiastici applausi. E l'adunanza fu sciolta fra vivaci strette di mano, rallegramenti reciproci e allusioni di disprezzo e abbastanza palesi, al professor Banderuoli e a quelli straccioni di Nebbiano.

Due mesi più tardi l'idea della statua equestre era andata in fumo. Girando per il paese si sarebbero ravvisati, anche senza conoscerli personalmente, i membri del Comitato e i loro aderenti, dallo sconforto che appariva sui loro volti.

Uno scultore amico del presidente aveva scritto che, dando egli quasi gratuita l'opera sua, il monumento, tutto compreso e calcolato, sarebbe venuto a costare dalle cinquanta alle sessantamila lire.

— Sorbe ! — disse il Falsetti, tastandosi il portafogli nella tasca di petto.

— Alla macchia ! — esclamò il signor Annibale schiacciando una cimice di bosco, quando il Machioni andò a dirglielo in giardino, dopo desinare.

— Ci ho gusto ! — brontolò il professor Banderuoli, pensando che, soppresso il cavallo, forse si apriva uno spiraglio di probabilità per il suo canonico Palandri.

Il paese, in genere, sentì male la cosa. Le signore, poi, erano inconsolabili, e specialmente quelle che avevano già dato delle ordinazioni alla modista o alla sarta per andare in giro a raccogliere offerte.

* * *

— E allora, signori miei, che si fa? Mi pare che ogni esitazione sia inutile.

— Pur troppo !

— Bisogna piegare il capo dinanzi alla ineluttabile difficoltà, e rinunciare coraggiosamente all'idea del cavallo. —

Questo diceva una sera il presidente ai membri del Comitato, che, mogi mogi, lo stavano a sentire. E l'adunanza si sciolse malinconicamente silenziosa.

La popolazione, adagio adagio, s'era tutta interessata della grave questione; e in ogni bottega e in ogni luogo di riunione serale erano discussioni, dove più dove meno, secondo l'ambiente, aspre e tumultuose.

I socialisti tacevano minacciosi; gli anarchici preparavano i sassi da tirarsi alla statua appena fosse stata messa al posto; i clericali soffiavano discordia da tutte le parti, dopo che era stata messa in ridicolo l'idea del Canonico equestre; i vetturini, i caffettieri e gli albergatori brontolavano perché svanite le loro più belle speranze d'un monumento sbalorditivo da chiamare gl'Inglesi nel loro paese a branchi come le pecore; le persone civilmente equilibrate... quelle non dicevano nulla perché non ce n'era ne anche una.

Cioè !... No, non è vero. Dicendo che non ce n'era ne anche una, ho esagerato. Ce n'erano tre. Ma tutt'e tre si guardarono scrupolosamente di far palese il loro pensiero, per lo spavento di vedersi diradare gli avventori in bottega.

* * *

Il medesimo scultore aveva scritto al presidente che per la sola statua in piedi, a grandezza naturale, ci sarebbero volute circa ventimila lire.

— Troppe ! sempre troppe, permio baccone ! — osservava il presidente ai membri del Comitato che lo stavano a sentire con la coda fra le gambe — sempre troppe, dopo le defezioni di chi ci aveva, con tanto slancio, promesso il suo appoggio... Chi lo sa ! Lo scultore, questo ve l'assicuro io perché ci diamo del tu, lo scultore è un galantuomo di certo. Mah ! Io mi informerò meglio, sentirò magari da qualcun altro; ma, secondo me, con tutti questi affari d'Africa, ci deve essere stato un rincaro nel marmo. —

La banda civica era entrata in un periodo di dissoluzione e, come quei vermi che a spezzarli diventano due, già dal suo seno era sorta una fanfara di dissidenti, tutti suonatori di strumenti d'ottone. I filodrammatici *Ernesto Rossi* si erano sciolti dopo che il loro presidente aveva preso le difese di quelli di Nebbiano quando ne bastonarono quattro quella sera che si azzardarono a passare dal paese in barroccino. Le signore dissero che a stare in mezzo a quella cagnara ci andava del loro decoro e dichiararono che, se qualcuno voleva la fiera di beneficenza, se la facesse da sé.

Quando fu tastato il sindaco per sentire se si sarebbe adoperato a ottenere dal Consiglio un sussidio per un monumento da erigere alla memoria di... di... (a questo ci si sarebbe pensato dopo), il sindaco rispose che ben volentieri lo avrebbe fatto, ma a cose definitivamente stabilite. Il deputato al parlamento e il consigliere provinciale, badando a non perder voti nel caso di nuove elezioni, promisero il loro caloroso appoggio, lodando la patriottica iniziativa, degna veramente del nobile collegio che altamente si onoravano di rappresentare.

Ma, nonostante la buona volontà spiegata da tutti, le cose non andavano punto bene. Il presidente fu costretto a dimettersi per causa di gravi scissure sorte in seno del Comitato dopo quella benedetta questione fra la Misericordia e la Pubblica Assistenza... una questionacela, via... Già è meglio non parlarne.

Ne fu sostituito un altro; il veterinario Trabalzi, una specie d'uomo di paglia, come lo credevano il Falsetti e il Machioni; ma il bravo Trabalzi aveva le sue idee e le sostenne. Accettò, ma a condizione che si parlasse d'un busto e non d'una statua, poiché lui a fare il pagliaccio non c'era avvezzo e, quando s'era ingolfato in una impresa, lui non era uomo da tornare indietro.

Sotto una mano di ferro come quella del nuovo presidente, pareva, dopo un paio di adunanze, che le cose accennassero a una piega migliore; ma tutti i nuovi progetti andarono in fumo quando un altro scultore ebbe scritto che un busto di marmo sopra una colonnetta di bardiglio sarebbe costato duemila lire circa.

— Che ladri questi scultori ! — disse il presidente Trabalzi, sbacchiando con impeto la lettera sul tavolino.

— *Quanto a quello che lei chiama "un ricordo marmoreo qualunque"* — aggiungeva in un poscritto lo scultore — *gradirei una spiegazione. Se si trattasse d'un medaglione, si può andare, secondo le dimensioni, dalle cinquecento alle mille lire. Trattandosi di altra cosa, me lo sappia dire, e io sarò fortunato di mettermi a sua disposizione.*

— Che concludiamo, signori? — domandò il presidente Trabalzi, interrogando l'accigliato uditorio.

In poche battute fu concluso tutto e, questa volta, finalmente, in modo definitivo. L'uomo da onorarsi col monumento era stato trovato. Il busto sarebbe stato eretto al nonno del Trabalzi, a quel gran benefattore, il quale, sessantanni addietro aveva impiantato la florida industria delle mattonelle lucide di asfalto impenetrabile per le terrazze scoperte.

Venuti ai voti, furono tre favorevoli e tre contrari, essendosi astenuto, per un riguardo delicatissimo e che gli fece tanto onore, il nipote del grande industriale. A una seconda votazione: lo stesso; a una terza: lo stesso. Bisognò abbandonarne l'idea. Rifece allora capolino il nome del canonico Palandri, ma gli fu opposto, e prevalse subito, quello di Garibaldi, non tanto per fare un dispetto al professor Banderuoli, quanto perché si era venuto a risapere che uno scalpellino d'un paese sopra a Firenze, che si chiama Fiesole, ce n'aveva uno di pietra serena avanzategli dal tempo della Capitale, e che avrebbe potuto rilasciarlo, messo e murato al posto, per trentacinque lire, cioè quante erano quelle già versate dal Comitato nelle mani del cassiere. Il giorno per l'inaugurazione: la festa del titolare; il posto dove collocarlo: una nicchia nella facciata del palazzo comunale.

La sera di poi gli affari del Comitato si trovarono al medesimo punto di quando avevano incominciato, perché il sindaco si oppose energicamente al progetto di deturpare con una nicchia la facciata storica del palazzo comunale, e non ci fu verso di poterlo smuovere.

— Mettiamolo di faccia, nella casa del Tempesti.

— Già e io vi lascio sfondare il muro. Quanto mi date? — rispose il Tempesti, quando il Comitato, rappresentato dal suo segretario, andò a domandargliene.

— E allora, in piazza ! nella loggia del Pierotti !

— Io, lo sapete, non son capace di far del male ne anche a una mosca; — brontolò a muso duro il Pierotti quando lo riseppe — ma, se qualcuno di questi pagliacci mi s'accosta per domandarmelo, con la prima pedata lo fo cavaliere, con la seconda lo fo ufficiale, e con la terza... —

Dopo una violenta protesta, nella quale ne toccarono di mattonella anche gli abitanti di Nebbiano, il Comitato si sciolse e, alla unanimità, fu deciso di spendere le trentacinque lire in una bella cena, mandando al diavolo tutti quelli che per filantropia o per amor patrio si occupano di far del bene al proprio paese.

— Una bella cena da Beppe del Cervo d'Oro ! e questa è la minuta. Tieni, Bavetta (Bavetta era il giovane di banco del computista Machioni), portagliela... e digli che stasera alle nove precise saremo da lui. —

Bavetta tornò poco dopo a dire che stava bene ogni cosa e che alle nove potevano andare. Ma una mezz'ora dopo, Beppe del Cervo d'Oro, il quale aveva fatto meglio i suoi conti mandò un ragazzo a dire al presidente che scorciassero la minuta o allungassero il prezzo, perché lui, per cinque lire a testa, tutta quella roba non gliela poteva dare.

MENICO

ALL'ETÀ di sedici anni entrò a mezza paga tra le opre della fattoria. A diciotto era già a opra intera e con assegno fisso perché trafficasse intorno alle botti e al granaio anche in que' giorni nei quali la pioggia impediva i lavori della campagna.

Il fattore Ippolito, vecchio merlo, ammaestrato da sessant'anni d'esperienza, ne aveva subito adocchiato la qualità della carne e la quadratura delle spalle. Tanto che, ogni volta che si presentava l'occasione d'un lavoro aspro e delicato: — Ditelo a Menico. — Così, quando c'era da portare alla villa una barocciata di roba fragile e grave, col tempo piovoso e le strade guaste : — Attaccate il Moro. —

Ma per Menico erano trionfi. Un soldato valoroso che si sente chiamare per nome dal suo capitano nei momenti di maggior pericolo, poteva aprire il core all'orgoglio come lo apriva quel vigoroso ragazzo, quando il fattore diceva: — Chiamate Menico.

E Menico non fece pentire chi aveva riposto in lui tanta fiducia. Sobrio, forte e obbediente, incominciò a lavorare quei terreni quasi da fanciullo; e non ha mai cessato, e non ha mai rallentato fino agli ottantadue anni, quanti ora ne conta. Taciturno e insocievole, ora come da giovane, punto si espande coi suoi pettegoli compagni di lavoro. Chi canta, chi ciarla, chi ride. Lui tace e lavora. Niente lo distrae, niente lo commove. Quando sente rammentare i suoi genitori che tanto somigliavano a lui, increspa la fronte, aggrota le ciglia e lavora.

A chi gli domanda perché non ha preso moglie, lui non risponde con le parole: alza in alto con una mano la vanga, e battendone il manico con l'altra, fa capire che quella è la sua sposa. Gira in tondo un'occhiata di compassione ai suoi fratelli di fatica, e ripiglia silenzioso il lavoro.

In ogni angolo di quei poggi egli ha un ricordo, che basta a riempirgli a trabocco quelli che altri crederebbero vuoti del suo cuore.

Dov'è quella bella strada carreggiabile, sessant'anni fa era un abisso di frane scoscese. Lui ci lavorò.

Quei bei vigneti sulla costa di levante erano, trent'anni addietro, desolate prunicce, dove un grillo sarebbe morto di fame. Lui ci lavorò.

Quella bella costa, tutta a viti scelte e a fruttami, che è la delizia di chi la vede, lui la piantò, lui fece tutti gl'innesti e quando fu finita, il padrone vecchio, bon'anima, gli regalò una bella cacciatora usata e gli disse : — Bravo ! —

Quante gioie sconfinite in quel core vergine di animale da lavoro ! Ma anche a lui non sono mancati gli affanni. Le lunghe siccità che minacciavano i raccolti del padrone; le piene irrompenti che strisciavano i seminati, erano pene ineffabili al cuore di Menico. L'anno che la grandine devastò tutto il raccolto di quelle colline fiorenti, Menico stette a letto due giorni con la febbre. La sola febbre che egli abbia avuto in tanti anni di vita, i soli due giorni nei quali egli non sia comparso sul lavoro.

Il padrone vecchio, morendo, lasciò due lire il giorno per Menico quando egli non fosse stato più buono al lavoro. Menico sorrise a quell'annunzio, e piantò più profonda la vanga nel terreno.

Ieri, quando comparve con gli altri a mietere nelle terre a mano, non si sentiva bene. Lui, sempre innanzi nella proda, ieri rimaneva indietro ai più fiacchi e perfino alle donne. Non vi sentite bene oggi, Menico

— Non mi sento bene. —

E si asciugava il sudore e si ergeva impettito per respirare, a bocca spalancata.

Alla merenda non volle mangiare. Seduto all'ombra d'un albero, con le spalle appoggiate al tronco, rimase lì, con la testa in seno e le braccia incrociate, e non si mosse ne anche quando gli altri ripresero il lavoro.

I vecchi si voltavano ogni tanto a guardarlo penserosi. I giovanotti e le ragazze avevano voglia di scherzare, e, magari, di sfogare un po' la loro ruggine contro quel serpente, che, per tenergli dietro, bisognava consumarsi un'ala di fegato.

— Fai fai, v'è preso la fiaccona anche a voi, eh, Menico ! Bona, eh, quella liretta e quaranta guadagnata in panciulle !

— Volete una materassa, Menico? — Menico non rispondeva.

— Ora vi cantiamo la ninna nanna. La volete, Menico, un po' di ninna nanna? —

E due giovinastri e due ragazze sguaiate, battendo il tempo con le falci sui covoni, si misero a cantare:

E ninna e ninna e nanna
Piccino della mamma,
E dormi, e ninna e nà,
Se no si dice al gatto,
E il bimbo dormirà.

Un vecchio si accostò a Menico per accertarsi e per domandargli se avesse bisogno di qualche cosa; e posatagli una mano sulla spalla, lo scosse lievemente per destarlo.

Il corpo di Menico, già morto da una mezz'ora, strisciando la schiena al tronco scabroso dell'albero, andò a fermarsi, a rotoloni, in un solco.

LA GIACCHETTA RIVOLTATA

È CURIOSA. Dopo tanti anni d'una relazione che poteva quasi chiamarsi amicizia, non ero stato mai nella sua stanza di studio.

Avendo da parlargli d'un affarucolo, della rettificazione del confine fra un suo podere e quella mia vignuccia del paretaio, ci capitai, come s'era fissato, l'altra sera. Ti ricordi? Tu eri alla finestra e mi domandasti:

— O dove vai? — e io ti risposi — Vado dal sor Maurizio.

Quando entrai, lui scriveva. Mi disse che avessi pazienza un momento, mi pregò di sedere, e continuò a scrivere. Io approfittai di quel momento per dare un'occhiata alla stanza. Era un salottino caldo caldo, ornato con signorile semplicità e pieno d'ogni ben di Dio; una specie di arsenale artisticamente arruffato, che dava chiara e sicura idea dell'indole gentile di quel buon vecchione, il quale, chi sa da quanti anni, accatastava lì dentro tutta quella roba. Oggetti curiosi da meritare una spiegazione ce n'erano parecchi; ma più di tutti mi dette nell'occhio una giacchetta di panno bigio, tutta logora e strapanata, la quale, appesa a un beccatello, ciondolava dentro la vetrina delle armi. Forse è la sua cacciatora prediletta — pensai —. Ma no: è troppo lacera e indecente per un vecchio signore sempre lindo e sempre ravviato con severa eleganza com'è lui. È una curiosità che voglio levarmi. Quando avremo finito di parlare delle nostre faccende, gliene voglio domandare.

— Eccomi da lei — mi disse il signor Maurizio, posando la penna e stendendo la mano verso quella bella pipa di spuma che tu gli rubi con gli occhi tutte le volte che scende in paese per i suoi affari.

— Mi scusi — continuò il signor Maurizio — Avevo qui una lettera di gran premura... Anzi... ma non vorrei esser troppo esigente.

— Mi dica, mi dica. — Che ritorna in paese, lei, stasera?

— Subito, appena ho finito qui con lei.

— Che vorrebbe farmi il favore d'impostarmela?

— Ma si figuri ! —

Parlammo dei nostri affari, e dopo, chiacchierando del più e del meno, quando mi parve il momento opportuno... Non me lo so spiegare neppur io... Da tanti anni ci conosciamo; io gli voglio un ben dell'anima, so che anche lui ne vuole a me, ma... è inutile, quando discorro con lui, non son buono di vincere una certa soggezione. A volte, in verità, mi darei magari dell'imbecille: m'impappino, piglio lucciole per lanterne... Basta. Quando, come dicevo, mi parve il momento opportuno:

— Lei, signor Maurizio, mi deve levare una curiosità. Mi dice che cos'è quella giacchetta?

Scosse il capo sorridendo:

— Ragazzate, ragazzate! Ricordi lontani. C'è una storiella intorno a quella giacchetta,.. c'è una storiella. I miei figlioli la conoscono. Delle persone di fuori non la conosceva che il suo povero babbo, al quale, guardi le combinazioni!, ebbi a raccontarla una sera quando, ma sono molti, molti anni!, quando capitò qui come ci è capitato lei, e per un affare press'a poco, se bene mi ricordo, dello stesso genere. —

E, in tempo che mi parlava, teneva gli occhi a quella giacchetta, un po' sorridendo malinconico, un po' accigliandosi dolorosamente.

— Era un galantuomo suo padre, ed era un uomo di cuore come sono tutti i galantuomini. Quanto rise quella sera ! E come andò via commosso e addolorato ! Ragazzate, ragazzate ! Quella giacchetta lì me la misi addosso per la prima volta trentasette anni or sono. Fra mia madre e un sartuccio che veniva qui in casa a giornata, me la fecero per andare a Pisa il terzo anno che ero all'Università. — E sorrideva sotto i suoi baffoni bianchi. — Senza cavarmela mai da dosso, feci il ganimede tutta l'invernata perché era di panno per quei tempi assai pregiato e perché, non so come, me l'avevano, fra tutt'e due, inciampata discretamente di taglio. Per quell'anno andò bene, ma l'anno seguente, dopo tanto struscio, non si riconosceva quasi più. S'avvicinava il carnevale coi nostri ballonzoli, con un po' di teatro, e... un'altra giacchetta per cambiarmi non l'avevo. Altri tempi, amico mio. Oggi uno studente parte per l'Università con un corredo da sposa, e due grosse valigie non bastano, qualche volta, a contenere il ricco ed effeminato bagaglio. A quei giorni: il vestito che avevamo addosso, quattro libri e un po' di biancheria dentro una sacca di traliccio da tappeti, i nostri sedici anni e il nostro cuore vergine e spensierato.

Un'altra giacchetta per cambiarmi non l'avevo e mi piaceva di essere decente. Se avessi scritto a casa, non ci sarebbe stato pericolo; ma non volli farlo. Cerco d'un sartino abbastanza affamato, lo trovo e gli dico: — Quanto vuoi per rivoltarmi questa giacchetta? — Dalla bramosia di agguantar l'occasione, senza neanche guardarmela, dice:

— Cinque paoli.

— Tè ne do quattro.

— Quattro e mezzo.

— Quattro.

— Sta bene.

— Ma — dico io — ne ho bisogno subito.

— Mi ci metto nel momento — dice lui — e domani in giornata gliela riporto. Me la lasci.

— Vieni a casa mia; sto qui vicino : — (Stavo in via Cacciarella e lui in Piazza Santa Caterina).

Quando fummo a casa, gli detti la giacchetta, lo lasciai partire e, poco dopo, uscii anch'io infilzandomi il cappotto sopra alla camicia.

Fu puntuale. Il giorno dopo riebbi la mia giacchetta, che pareva tornata nuova.

L'anno seguente siamo alle solite. Verso la fine dell'inverno non era più portabile.

Senza ricordarmi che l'avevo già fatta rivoltare, chiamo il solito sarto e gli do la stessa commissione. Egli, o smemorato al pari di me o, come è più probabile, molto furbo, la piglia e me la rivoltò.

— Eh! caro mio. O che lavoro è questo? — gli osservai quando me la riportò.

— Perché? — mi domandò lui.

— O se è peggio di prima !

— Era già stata rivoltata; me n'accorsi appena ebbi incominciato il lavoro.

— E perché non spondesti e venisti a dirmelo?

— Noi stiamo agli ordini, signor Maurizio.

I miei compagni non mi lasciarono pelle addosso. — Bau, bau ! — mi facevano da lontano. La chiamavano il cane, quella povera giacchetta. « Bada, bada, non la toccare perché si rivoltò! » a — Ma io la trattengo qui con delle scemerie, mentre i suoi affari...

— Senta, signor Maurizio — dissi io — se lei mi dice « vattene » me ne vado, ma se lei mi onora...

— Poco onore e poco merito. Il rammentare le cose passate è sempre un conforto per noi vecchi, e specialmente quando se ne può parlare con un giovane, al quale si vuol bene come io voglio bene a lei. —

Mi stese la mano, e io gliela strinsi con una voglia matta di baciargliela.

— E allora continuo — riprese il signor Maurizio. — Dovendo presentarmi ai professori prima degli esami, buttai giù buffa e scrissi a mia madre. Otto giorni dopo il procaccia mi consegnò un bel vestito nuovo e una lettera affettuosa. — E dette un'occhiata al ritratto di sua madre appeso alla parete, in faccia alla scrivania.

— Per lo stesso procaccia — continuò il signor Maurizio — mandai a casa la vecchia giacchetta, pregando mia madre di regalarla a Nando. Nando era un ragazzo della mia età, figlio d'una famiglia di nostri contadini; il mio compagno di giochi puerili nell'infanzia, il mio compagno indivisibile alla caccia, alle gite alpine e alle prime scappate giovanili... Una specie di negro bianco, un cane, una innamorata, la mia ombra. Se gli avessi detto: « Buttati in quella fornace perché ho freddo », mi avrebbe ringraziato e ci si sarebbe buttato. Eccolo qui —

E mi accennò, alle sue spalle, un vecchio tocco in penna ingiallito, fatto da lui, che rappresentava Nando nell'atto di sollevare in alto una lepre, perché i cani, che gli facevano ressa intorno, non gliela sciupassero.

— Torno a casa... — continuò il signor Maurizio — torno a casa per le vacanze del Ceppo e trovo Nando che m'era venuto incontro con la cavalla, alla stazione. Pareva uno zerbino.

— O cotesta ! ? — gli domando io.

— Che cosa?

— Cotesta bella giacchetta nuova.

— È la sua.

— Quale?

— Toh ! quella che mandò lei alla signora padrona perché me la regalasse.

— Sì, press'a poco la riconosco; ma... fammi un po' vedere. O se è meglio di quando t'è la mandai !

— L'ho fatta rivoltare. —

Venne la primavera e, con la primavera, le prime voci di guerra. Incominciarono subito gli arruolamenti dei volontari. Sul principio clandestini, poi palesi. Inni, suoni e bandiere per le vie. Italia, Italia ! Il solo nome di Garibaldi metteva la febbre nel sangue dei giovani generosi. — Garibaldi è sul continente ! — Garibaldi è a Torino ! — Ha parlato con Vittorio Emanuele ! — Cavour gli ha dato una missione segreta ! — L'hanno arrestato ! — No ! — È a Genova ! — Ha preso la via delle Alpi ! — È sempre a Caprera ! — È a Como ! — Il sangue di noi giovani bolliva. Era un esaltamento nuovo, era un delirio. L'Università era deserta. Il campano, quel vecchio e malinconico bronzo mugolone che da tanti secoli, imprecato o benedetto, chiama i dormienti alla pace della scuola, pareva che anche lui, mutata indole e voce, mandasse gridi di guerra e cantasse gloria a Dio, per la patria, mettendoci i brividi nelle ossa.

— Tu, sei pronto? — Sì. — Il tale? — È partito. — Il tal altro? — Partito. — E tu? — Stasera. — E ogni sera erano lacrime di gioia, erano abbracci lunghi lunghi, erano addii di fuoco, baci sonanti di promessa e di speranze. L'Italia, l'Italia !

Tre giorni dopo, alla stazione di Genova (chi glielo avesse detto non lo so) mi sento chiamare:

— Signor padrone !

— Nando !... Via, via sul momento !... Via subito, via subito a casa !

— E, a spintoni, me lo cacciavo avanti, spingendolo verso un treno in partenza per la Toscana. Quando fummo dinanzi a uno sportello aperto, si voltò opponendomi resistenza, e:

— Sotto le ruote ci vado, in vagone, no ! — Io lo guardavo supplichevole e sconcertato; lui guardava me, rispettoso e risoluto.

— La padrona mi ha dato un ordine. «Riportami a casa il mio figliuolo» — mi ha detto — «o parti con lui !»

L'abbracciai come un fratello e lo menai nel branco dei miei compagni che, nella furia dell'entusiasmo, poco mancò che non gli mettessero in brani quella povera giacchetta. Eccola là ! Nando non tomo più a casa sua. E mandò un sospiro. Il signor Maurizio soffriva. Lo vedevo bene da una vena che gli era gonfiata, serpeggiando su quella nobile fronte di galantuomo. Non ebbi il coraggio di interromperlo.

— Nando non tornò più a casa sua ! Arrivato a Piacenza m'ammalai... Una cosa leggera, ma dovetti star là in uno spedale parecchi giorni. Le notizie delle prime, vittorie affrettarono la mia guarigione; intanto i miei compagni erano già lassù... forse qualcuno morto... purtroppo ! E io avevo perduto il tempo migliore.

Appena potei reggermi sulle gambe, via ! — Il quartier generale dov'è? — La settimana passata era qui. Ieri partirono per in su. Non lo sappiamo. — Io e il mio ragazzo non avevamo ne abiti militari ne armi. Bisognava arrivare al quartier generale. Ai primi carri di feriti che incontrammo, potei avere due fucili.

— Che ne volete fare, senza cartucce? — ci fu domandato

— Dateci anche quelle e qualche cosa ne faremo. — Non ne abbiamo.

— Son cannonate questo rumore sordo che sentiamo?

— Sì.

— Dove siamo?

— A Varese.

— È molto distante?

— Lo vedete quello sprone di montagna lontano ? È là dietro. Fra un'ora ci arrivate.

— E Garibaldi?

— Lassù.

— E le cose della giornata?

— Per noi che dobbiamo tornare indietro, male; lassù, bene.

— Saremo in tempo a far nulla? Andate, andate; oggi lassù, ce n'è per tutti. Di dove siete ?

— Toscani. Bravi ragazzi. Liquori ce ne avete?

— Eccovene.

— Grazie. —

Da un'ora, il mio compagno ed io si andava di passo accelerato, e l'ultimo gomito della via presso lo sprone di montagna indicatoci, era poco distante. Il cannone si era chetato, ma il crepito della fucileria si faceva più fitto e pareva vicinissimo a noi; tanto vicino, che il miagolio di qualche palla, forse deviata, si sentiva di quando in quando, passare alto sulle nostre teste. — Nando, fra poco siamo in ballo anche noi ! — Mi guardò, sorrise e tirò innanzi, a capo basso. Dopo qualche minuto di cammino silenzioso... Chi sa? I suoi pensieri dovevano essere lontani lontani. Forse andavano insieme coi miei alle nostre famiglie, alle nostre case...

— Signor padrone !

— Che?

— Quel bell'innesto che si fece insieme al ciliegio della vigna è seccato. Lo troncò il vento. Si ricorda quel vento?... quel ven... Ah! Dio... Dio mio! —

Non disse altro. Aprì le braccia, raggrinzò il viso e cadde riverso per terra !

Tanti anni, tanti anni sono passati ! Là ! fumiamo. Il signor Maurizio riaccese la pipa che gli s'era spenta, chiuse la lettera che doveva darmi perché la impostassi, poi si alzò da sedere e andò lento lento verso la vetrina delle

armi. Prese quella giacchetta e scotendone la polvere con una mano, leggermente come se avesse voluto farle una carezza:

— Guardi! — mi disse; e puntò l'indice verso un piccolo foro tondo accanto a un bottone di sinistra. — Di qui passò la palla che aveva spezzato il core a quel mio povero ragazzo. —

IL PROFESSORE

UN GRAN cartellone rosso vinato aveva annunziato alle turbe attonite un visibilio di roba per l'inaugurazione del nuovo teatro *Giacomo Puccini*. Accademie vocali e strumentali, un corso di recite della società filodrammatica *Gustavo Modena*, giochi di prestigio, quadri viventi e, da ultimo, due grandi veglioni per gli abbonati.

Terminava con un elenco di nomi delle principali celebrità che vi si sarebbero prodotte, e di quelli dei sette professori che avrebbero fatto parte dell'orchestra.

Si aprì il corso delle rappresentazioni con la *Pianella perduta nella neve*, novissima per la maggior parte di quel pubblico, che ebbe un vero e clamoroso successo, attribuito specialmente all'esecuzione dell'orchestra, che fu dichiarata addirittura insuperabile. Se non che, dopo la prima rappresentazione i sette professori erano diventati otto, perché vi fu aggiunto improvvisamente Cecco d'Orsola con gran sorpresa dei suoi concittadini, i quali, a quella notizia, fecero la bocca fino agli orecchi dalle risate. Narrando questo, io non intendo denigrare la reputazione di Cecco; Dio me ne guardi! Eppoi ogni allusione maligna sarebbe inutile, perché tutti ormai conoscono le sue eccellenti qualità: figliolo esemplare, marito e padre amorosissimo, amico impareggiabile, impiegato zelantissimo, sonatore... Qui bisogna che mi fermi un momento per trovare l'epiteto conveniente... L'ho trovato. Come sonatore lo chiameremo innocuo, perché lui non ha mai molestato nessuno; lui non conosce affatto la musica, e lui non ha mai toccato nessuno strumento, se si eccettua quel violino che gli fu consegnato la seconda sera delle rappresentazioni, senza che egli sapesse ne anche da che parte si pigliava in mano.

Il direttore d'orchestra, esasperato e piccato da un articolo del *Sistro* che metteva in ridicolo i suoi sette sonatori, chiamandoli i sette peccati mortali, volle aumentarne uno a tutti i costi e, per non spendere a farlo venir di fuori, non essendovene altri in paese, inventò la trappola di metter Cecco d'Orsola nel branco a fare da comparsa.

Quando Cecco viene in orchestra, va diritto al suo posto di coda, si mette a sedere, smoccola il lume, accomoda la parte sul leggio e, dopo una diecina di minuti, alla più lunga, s'addormenta. Generalmente fa tutta una tirata fino al termine dello spettacolo, ma qualche volta si desta di sussulto, prima del tempo, quando lo pigliano nel naso o in un occhio con le pallottole di midolla di pane, coi tappi di sughero o con le cicche che gli tirano dalla barcaccia. Si ricompone subito trasognato, guarda di traverso quei giovanottacci che ridono alle sue spalle e tira una gran fregata alle corde, come viene viene, non tanto per vendicarsi dell'offesa, quanto per dimostrare che il pane lui non lo guadagna a ufo, e che sa tenere alto il decoro del suo titolo di professore e quello della sua posizione sociale di bidello della cooperativa di consumo.

— Ha riposato bene, professore?

— Professore, ben alzato. —

A questi complimenti che gli rivolgono quei giovanottacci della barcaccia quando, finito lo spettacolo, attraversa l'atrio per andarsene, egli, qualche volta, specialmente quando vede gente di fuori, risponderebbe volentieri per le rime; ma pensando ai sessanta centesimi che ha guadagnato quella sera, tira innanzi a capo basso e se ne va a casa, dove l'aspettano una moglie, un cane da lepre e, se non ho fatto male il conto, nove figlioli.

* * *

Eppure, Cecco d'Orsola, poco tempo addietro, era stato a un pelo di diventare un grosso e danaroso commerciante.

Quando prese moglie, il guadagno sul quale poteva fare un incerto assegnamento, montava a circa centocinquanta o dugento lire l'anno, che raspollava su su, portando lettere alle ville d'intorno, allevando nidiate di merli e d'usignoli, tosando cani e facendo la barba per un soldo ai contadini. La moglie faceva la treccia e, col suo guadagno di trenta o quaranta centesimi la settimana, provvedeva alla biancheria e alle spese minute della famiglia.

Finché non vennero figlioli, fu per i due sposi una cuccagna, e, vero miracolo della miseria, lei trovava il modo di mettersi addosso anche qualche trina; lui trovava quell'altro di fumare a pipa e di prendere il ponce tutte le domeniche.

Fino al terzo figliolo, nessun cambiamento si notò nei costumi dei due coniugi: al quarto, come le vele di due paranze prese al largo dal libeccio s'imbrogliano una dietro l'altra via via che il vento rinfresca, così sparirono le trine di lei e fu soppresso il ponce di lui. Al quinto sparì la pipa; al sesto... al sesto, Cecco pensò seriamente ai casi suoi e aprì in un sottoscala una rivendita d'ogni cosa: pentoli, granate, ventole per il fuoco, salvadanari, trabiccoli per il letto, fiammiferi, ecc., ecc. Ma il commercio veramente remuneratore lo faceva di certe paste con gli anaci, di sua invenzione, che chiamava *parigine*, le quali, ogni mattina, andavano via a ruba fra i ragazzi delle scuole, a un centesimo l'una.

Delizioso mestiere per lui ! La piccolezza dello stambugio gli permetteva di fare ogni cosa da sedere; e lì si grogiolava, nell'inverno stando dentro tutto stoppinato con lo scaldino fra le gambe e la pipa in bocca; nell'estate, seduto sulla porta, tutto sbracalato, a sonnacchiare, a sbadigliare, e a scacciarsi le mosche col giornale.

— Bravi, bravi bambini ! Fermi, fermi con quelle mani. Si guarda e non si tocca. Quante lei? E voi?... Cinque? E il soldo dove l'avete ? Va bene ! Passa via, pezzo di ladro, se non t'ammazzo io, non t'ammazza nessuno ! —

Un cane aveva dato una linguata nella cesta delle *parigine*. E i ragazzi, fra grandi risa:

— L'ha leccate, l'ha leccate ! —

La seggiola di Cecco volava dietro al cane, e il cane se la batteva a precipizio, con la coda fra le gambe

— Non ha leccato nulla ! — gridava Cecco.

— Sì, l'ha leccate, l'ha leccate ! — gridavano i ragazzi, più forte di lui.

— Ha leccato questa e quella lì.

— È vero, è vero; questa e quella lì !

— L'ho veduto anch'io. —

— Sì, sì, l'ho veduto anch'io. —

Cecco, allora, levava dalla cesta le due *parigine* sospette, dicendo: « Queste le mangerò io »; poi di sotterfugio ce le rimetteva appena allontanatosi quel primo gruppo di avventori, e riprendeva coi nuovi che arrivavano lo scambio rumoroso di paste e di centesimi, e la distribuzione di consigli paterni, dei quali Cecco era prodigo con tutti, ma specialmente con quelli che acquistavano una maggior quantità di *parigine*.

— Bravo, bravo bambino ! studia e fatti onore. Oggi un dieci a tutti ! Bravi ragazzi, così va bene ! E tenetelo a mente : quando si compra, bisogna pagare; e la roba degli altri non si tocca, se no, siamo ladri... Dico bene? —

Finita la vendita, poco prima delle nove, consegnava la bottega alla moglie e dormiva fino all'ora di desinare. Dopo mangiato, faceva un pisolino di due o tre ore, e verso buio andava in piazza a prendere una boccata d'aria, perché proprio ne aveva bisogno prima d'andare a cena e a letto.

Una mattina, avanti giorno, mentre preparava assonnato le sue *parigine*, sbadigliando, brontolando e impastando, sbagliò la qualità e la dose degli ingredienti. Invece di sale, ci buttò zucchero; invece di anaci, coriandoli.

Da quello sbaglio, la sua fortuna. Il grido dei nuovi biscotti coi coriandoli passò presto dai ragazzi alle famiglie, e alla bottega di Cecco fu una processione continua di gente del paese e della campagna, fra le quali primeggiavano i villeggianti dei dintorni, che non davano respiro al povero Cecco, il quale fu costretto a chiamare in aiuto un suo fratello calzolaro. Ma nemmeno in due poterono bastare al lavoro, e bisognò, dopo pochi giorni, mettere all'opera anche la moglie e i tre figlioli maggiori.

Dai villeggianti, la fama delle *parigine* si estese ai loro amici e parenti lontani, e cominciarono allora a fioccar lettere, cartoline, telegrammi e vaglia postali in tal quantità, da mettere alla disperazione Cecco e il suo fratello che non sapevano più dove battersi la testa in mezzo a quel trambusto indiatolato. Ma Cecco e il suo fratello, da buoni toscani, amici sinceri del quieto vivere, e previdenti, annusata la tempesta che li minacciava, pensarono seriamente ai casi loro, e si misero al coperto prima che incominciasse a piovere più forte.

— Mondo birbone! e questa si chiama vita da cristiani ?

— Se non ci si piglia rimedio a tempo, qui, caro mio, ci si lascia la pelle !

— Sangue d'un cane ! qui non si mangia più un boccone in pace

— Qui c'è appena tempo di riprender fiato la notte!

— Qui non si conosce più quand'è festa e quand'è giorno di lavoro !
 — E servitori di tutti !
 — Eppoi che maniere! « *Io n'ho bisogno d'un chilo per domattina!... Io di due chili, in tutti i modi, per domani sera. Io di tre per...* » Ma, signori, abbiamo due braccia sole !
 — Siamo di carne anche noi !
 — Io non ne posso più !
 — Io mi tengo ritto per miracolo !
 — Si chiude e si fa finita ?
 — Finiamola ! —

E presi da un sacro orrore per quella vita da galeotti, i due fratelli decisero di vendere la bottega allo Svizzero, di mandare al diavolo tutti i loro tormentatori e... crepi chi vuoi crepare!...

* * *

— Professore, ben alzato.
 — Ha riposato bene, professore? —

Fra quei giovanottacci della barcaccia v'era anche il figliolo di quel birbone dello Svizzero che a forza di *parigine* aveva comprato, in due anni, pezzo di figuro!, un bel cavallo, un bel calesse e una bella casa colle persiane, col giardino e ogni cosa !

PELLICCIA

PARE che anche lui, povera bestiaccia, venisse al mondo sotto cattiva luna. Di quattro fratelli, nati e allevati insieme in una solitaria capanna di pastori dell'Appennino, Pelliccia fu il meno favorito dalla sorte, sebbene fosse il più bello, e quel che vai meglio, il più buono.

Leone fu comprato da un ricco signore americano, e ora se la passa fra i tappeti e le carezze della padrona, che gli parla sempre in inglese e alla quale egli, povero pastore incivilito, dimostra la propria riconoscenza strappandole spesso, a forza di tenere zampate, gli abiti preziosi e i guanti finissimi delle mani che lo accarezzano.

Lupa andò in campagna con un fattore, e ora, padrona di vaste possessioni boschive, passa le belle giornate abbaiando dietro i fagiani, dei quali non conosce il valore che dai rimproveri bonari di Milord, un vecchio cane da penna, e dai loro ossi gustosi che sono tutti a lei riservati, perché a Milord non piacciono.

Argante, forse più fortunato di tutti, morì di cimurro alla età di sette mesi.

Lui, Pelliccia, capitato per una lunga trafila di peripezie nelle mani di un villanzone brutale, legato da sei anni a una corta catena, fa ora da guardia a una casaccia mezza in rovina, abbaiando a chi passa e stroncandosi i denti ai sassi che i ragazzi gli tirano. Che giorni lunghi, povera bestia! che notti interminabili quando il freddo, la pioggia e la fame gli fanno veglia nel casotto umido e sgretolato, e quando il sole lo arrostitisce, gl'insetti lo divorano e la sete lo brucia ! Oh, i bei giorni dell'infanzia ! Che corse, che strillio di guaiti, che rotoloni fra l'erba lunga della selva intorno alla capanna ! Che scorpacciate di ricotta e di siero avanzato, che bevute lunghe e ristoratrici al rio del mulino dopo mattinate intere di gazzarra dietro alle galline spaurite o dietro alla mamma che non aveva più pelo negli orecchi dalle nostre tirate! Povera mamma, quanta pazienza! Tutto sopportava in pace, e solamente mandava qualche represso guaito quando le nostre giovani zanne, affilate come lesine, le cavavano sangue da un orecchio o da un labbro. E a quei guaiti il babbo, acchioccolato in un canto e sonnacchioso, apriva gli occhi e guardava. Che sarà stato di loro?

Questi ricordi lontani e dolcemente dolorosi dovevano passare per la testa di Pelliccia quando, spesso, sentendo su in casa l'acciottolio dei piatti dei suoi padroni che mangiavano, seduto al vento fuori del casotto, mandava alla finestra sbadigli e sospiri.

Povero Pelliccia, quanto è cambiato dai giorni sereni della sua giovinezza! Quel bel pelo lucido e bianco che gli procurò il nome al quale risponde, è diventato ora un feltro sudicio e giallastro; quegli occhi dolci, i quali pareva non cercassero che amore e carezze, sono ora iniettati di sangue e feroci; quei bei denti bianchi, i quali prima non chiedevano che un po' di pane per campare e niente altro, affacciandosi ora gialli e smozzicati dalle labbra pallide e arricciate, non chiedono che carne viva di uomini da lacerare.

E la sua fama era terribile nei dintorni. Molti operai e contadini, quando erano costretti a passare di notte da quella casa, si armavano d'un randello o d'una pistola per paura che quel canaccio avesse strappato la catena; il

prete, prima di venire per le rogazioni o per l'acqua santa, ordinava che lo chiudessero in capanna; e le mamme del vicinato, quando i loro figlioli erano più forche del solito, li minacciavano di farli mangiare da Pelliccia.

Ma, da qualche mese, questa fama paurosa non era più meritata da quel disgraziato animale. Gli stenti d'ogni genere ne avevano affrettata la vecchiezza, e Pelliccia non era più buono neanche per il facile servizio che doveva prestare ai suoi padroni. Non esciva quasi più dal casotto dove stava tutto il giorno e tutta la notte a russare, e ogni volta che passava gente, o non abbaia affatto o, se abbaia, la sua voce era tanto fioca da non sentirsi di casa quando le finestre erano chiuse. Il continuo latrare di tanti anni, l'arsura della sete e le stratte del collare quando si avventava ai passanti, gli avevano rovinato la gola.

— La cagna di Poldo mugnaio — disse un giorno il capoccia ai suoi figlioli — ha fatto sei cuccioli. Me n'ha promesso uno, e io direi di disfarsi di Pelliccia. —

I figlioli approvarono con un movimento del capo. Pelliccia, avendo sentito rammentare il suo nome, li guardava con amore dal suo casotto, dimenando lentamente la coda. Tutto fu concertato in un momento. Due giovanotti entrarono in casa ed escirono subito dopo, uno con un fucile e l'altro con una vanga sulle spalle. Il capoccia andò a staccare dall'arpione del muro la catena di Pelliccia, il quale, saltandogli addosso a festeggiarlo meglio che poteva, abbaia di gioia e gli correva dintorno a balzellone avvolgendogli la catena alle gambe. Una forte pedata fece capire a Pelliccia che i suoi entusiasmi affettuosi erano, come sempre, poco graditi in quel momento; e con la coda fra le gambe, si mise dietro alla taciturna comitiva.

Sul tratto di via maestra che i tre contadini percorrevano per arrivare alla coltivazione nuova dove Pelliccia doveva essere ammazzato e sepolto al piede d'un olivo, veniva verso di loro una lucente carrozza tirata da due magnifici cavalli al trotto. Dentro la carrozza scoperta erano due persone: un signore e una signora, che parevano bearsi conversando allegramente e contemplando lo splendore di quei colli festosi. Erano marito e moglie, due ricchi possidenti del piano, i quali capitavano per la prima volta in quei luoghi solitari a fare la loro passeggiata mattutina.

Il cocchiere, non pratico di quelle vie, scorgendo gente, rallentò la corsa per domandare notizie della strada che aveva da percorrere per tornare a casa. La signora, alla vista dei tre uomini e del cane, forse sospettando del vero ordinò al cocchiere che fermasse.

— È vostro cotesto cane? — domandò la signora al vecchio che strascicava Pelliccia per la catena.

— Sì, signora.

— E dove lo menate? che volete farne? Perché quel fucile e quella vanga? —

Il capoccia, sorridendo come se avesse dovuto rispondere che lo menavano a spasso, disse che andavano ad ammazzarlo. La signora impallidì, gli occhi le si inumidirono, guardò Pelliccia e stringendo nella sua la mano del marito, domandò al capoccia :

— Perché, perché lo ammazzate?

— Se lei signoria ci vuoi canzonare — rispose il vecchio — è un conto: se dice sul serio, guardi meglio questa bestia, e si persuaderà che a tenere intorno casa questo mangiapane puzzolente è quasi vergogna. Noi s'era pensato di governare un olivo. —

La signora disse qualche cosa nell'orecchio al marito, il quale rispose di sì con un lampo dei generosi occhi sorridenti. E rivolta al contadino, balbettò dalla commozione e dallo sdegno represso:

— Cotesto cane lo voglio io. Ditemi il prezzo, ditemi quanto vi devo dare. Cotesto cane è mio. —

Il contadino dette in una grande risata, alla quale fecero coro le due facce melense dei figlioli.

— Lei signoria fa chiasso; e noi s'ha poco tempo da perdere — rispose il capoccia, accennando a continuare per la sua via.

— Vi ripeto che cotesto cane è mio, e non v'inganno — riprese la signora, frenando a fatica lo sdegno che le faceva saltellare convulsamente il labbro superiore. — Sbrighiamoci e presto; quanto vi devo dare?

— Se lei signoria dice davvero — rispose il contadino, quasi intimidito dal modo aspro e risoluto della signora, — se lei dice davvero, e allora mi dia... mi dia quello che vuole.

Il contadino, con la prontezza che hanno per il calcolo a loro vantaggio quelle volpi mascherate da polli, aveva subito riflettuto che a non chiedere ci avrebbe guadagnato, e rimase al « mi dia quello che vuole » e si mise a far carezze al cane che intenerito gli saltava addosso, uggiolando.

Un foglio di banca passò nelle mani del contadino, e Pelliccia, riluttante e spaurito, fu messo di peso nella carrozza e obbligato, da due manate dei giovanotti, ad accucciarsi sulla pedana di pelle d'orso.

I cavalli spiccarono il trotto, e i contadini rimasero in gruppo sulla via, con gli occhi sgranati sopra un bel foglio da venticinque lire, mentre Pelliccia spenzolava la testa fuori della carrozza, mandando lamenti ai vecchi padroni e sforzandosi di vincere la resistenza dei nuovi, che lo tenevano forte alla catena perché non si buttasse di sotto.

* * *

Oh... ora sì che va bene, povero e calunniato Pelliccia! Veramente è un po' tardi, ma meglio tardi che mai.

In verità, chi non l'avesse conosciuto prima, chi non avesse visto la sua passata miseria, avrebbe potuto prenderlo ora per un signore. Il suo giubbone era sempre un po' spelacchiato, ma in compenso era bianco e lucido come una felpa di seta. Di pulci non se ne parlava nemmeno, le mosche gli giravano intorno alla larga, e l'odore che mandava faceva pensare ai chilogrammi di sapone fenicato che ci saranno voluti per la lunga e paziente cura igienica alla quale doveva essere stato sottoposto. Sebbene camminasse sempre un po' a stento, sembrava più giovane di quello che non fosse. Era un po' ingrassato, la sua voce era meno fioca e i suoi occhi avevano preso un'espressione insolita di dolcezza, da parere quasi che il ringhioso e taciturno Pelliccia avesse ora imparato anche a ridere. Intorno al collo gli girava un bel collare a placche di ottone lucente, il quale aveva da una parte una larga campanella, e dall'altra, ornamento che dava una certa aria di grottesco al vecchio villano rivestito, aveva un gran fiocco di seta celeste.

Quel luccichio del collare e il fiocco svolazzante lo facevano somigliare a una balia. E veramente il paragone non era lontano dal vero, perché Pelliccia, nella nuova casa che lo aveva ospitato, esercitava il delicato ufficio di bambinaio.

Eccolo lì. Seduto davanti alla porta del giardino aspetta il suo allievo, aspetta che arrivi per la solita passeggiata mattutina. E che attenzione! che tremori d'impazienza! che rizzate d'orecchi ogni volta- che sente cigolare un uscio o scopre il passo di persone che si avvicinano... Eccolo, questo è proprio lui! Ecco il padroncino! Pelliccia scodinzola più forte, si alza, si scuote il pelliccione traballando, sbadiglia sonoro e, correndo di qua e di là, risponde abbaiano agli strilli del suo alunno, che da lontano lo chiama pronunziando male il suo nome.

Tenuto per le mani dalla madre e da una cameriera, il bambino, che da pochi giorni ha incominciato a muovere i primi passi, comparisce sulla porta dove Pelliccia gli è andato incontro; e le due donne, dopo averlo fatto aggrappare alla campanella del collare, lo abbandonano sicure alle tenerezze del cane.

Ed ecco che incomincia il lavoro di Pelliccia, quel lavoro per il quale forse egli ha capito di ricompensare i nuovi padroni per il bene che gli hanno fatto e di guadagnarsi onoratamente quel ghiotto catino di zuppa che il guardaboschi gli prepara ogni giorno profumandogliela deliziosamente con le risciacquature di tutti i ciottoli di cucina.

Non più salti, non più sbalzelloni. non più bruschi scotimenti della groppa. Sono pericolosi. Pelliccia lo sa e si ricorda dei rimproveri e degli ammaestramenti dei primi giorni. Va, si ferma, ripiglia il cammino o torna indietro; ora prende per le aiuole erbose, ora per gli stradelli inghiaiaati, secondo i capricci del suo piccolo amico. E se lo guarda, e lo interroga con gli occhi e si schermisce con garbo da quelle manine prepotenti che gli tormentano gli orecchi e gli tirano il pelo; si piega e gli porge il collo perché si riaggianti alla campanella quando è cascato a sedere per terra; e, ogni tanto, perché proprio non può farne a meno, con una gran linguata gli ripulisce tutta la faccia. E sono strilli, sono guaiti, son risate che non hanno fine, alle quali partecipa anche la madre che si è fermata a lavorare sulla porta, tutte le volte che Pelliccia, invitato dal suo allievo, si mette a fare il bambino anche lui. Lo butta in terra con una prudente musata, finge di scappare, gli corre in tondo, e poi si arruffano e si svoltolano e ruzzolano insieme tra i fiori, color dei fiori anch'essi in quell'affastellamento, in quella confusione di fiocchi, di pelo, di trine, di guance rosee e di occhiolini lucenti.

E in quei momenti, guai al forestiero che si azzardi ad entrar solo nel giardino! guai all'imprudente che capiti a turbargli quell'idillio! L'antica ferocia, quella ferocia che gli è stata insegnata dagli uomini, ribolle sinistra nei suoi occhi, quasi ritornano giovanili gli scatti delle sue membra, si pianta rigido davanti al suo padroncino per fargli scudo del corpo, e mostrando le zanne sgangherate, ringhia minaccioso e, all'occasione, s'avventa.

Son passati sei mesi, e da quel giorno Pelliccia non è più in condizioni da fare quel mestiere troppo faticoso per lui. Fa quello che può; ma gire e salti per il giardino, non più. Accucciato presso la porta, sul ripiano di quella gradinata che egli, ogni mattina, si prova inutilmente a discendere perché le forze gli mancano, rimane lì

sospirato a guardare, finché dura la ricreazione del suo giovane amico. Nonostante, non si è ancora dato per vinto. Allorché le persone che ne prendono cura hanno messo il fanciullo sul suo seggiolino e lo hanno accostato a una tavola piena di balocchi, Pelliccia gli si avvicina a tentoni, strascicando le gambe di dietro. Siede accanto a lui, e appoggiandosi di fianco a una gamba della tavola, rimane lì pensieroso a sonnecchiare, col capo ciondoloni. Se cade in terra un balocco, si scuote, si abbassa a stento, lo raccatta con la bocca e lo porge al suo vivace e impazientissimo allievo. Non può fare altro. Fa quello che può. Ma quando il trattenimento del bambino si prolunga oltre le sue forze, dopo una breve lotta contro le cascaggini, adagio adagio si accuccia e si addormenta.

Da qualche giorno, a raccogliere i balocchi che cascano dalla tavola è stata messa una vecchia cameriera tedesca; ma il fanciullo ci se la dice poco. Di nulla sono bizzze, pianti, e strilli disperati, perché lui riuole il suo cane; e quando essa, per calmarlo, gli racconta che Pelliccia è andato a fare un viaggio lontano lontano, i soldati, i cannoni e i cavalli di piombo volano intorno per l'aria, e magari sulla sua testa, peggio della grandine.

— Voglio Pelliccia ! voglio Pelliccia ! —

Ma Pelliccia non risponde più alla voce che lo chiama. Un piccolo marmo, all'ombra d'un abete del parco, ricorda il suo nome e narra in brevi parole la sua onesta e travagliata esistenza.

QUESTIONE D'INTERESSI

IL CAVALLO del fattore, passando pochi minuti avanti, aveva lasciato in mezzo alla strada un discreto mucchio di quel che i cavalli sogliono lasciare in mezzo alle strade. Un branchetto di passere vi s'erano affollate sopra, bisbigliando e beccandosi fra loro accanite. Intorno erano duelli feroci di scarabei. Due uomini, con un corbello in spalla e una corta pala in mano, arrivando di corsa da direzioni opposte, si incontrarono lì, e lì si fermarono guardandosi in cagnesco.

— Starò a vedere se avrai il coraggio di toccarla ! — disse uno dei due uomini, mandando faville dagli occhi.

— Starò a vedere se questo coraggio l'avrai tè ! — rispose l'altro, scotendo in alto la pala.

— Io l'ho veduta prima !

— Io, prima di tè !

— Io, dalla svoltata.

— Io, dall'olmo del ponticino.

— A mezzo?

— No.

— A pari e caffo?

— No, perché è mia di diritto.

— Ghigna di ladro !

— Muso di porco !

— O toccala, se hai core !

— O provati, se hai fegato !

E si puntarono biechi, pronti allo slancio, come bestiaccie in amore.

Le passere appollaiate sulle cime dei pioppi dintorno, guardavano aspettando. Gli scarabei, rotolandosi nella polvere, continuavano, zitti zitti, a darsela a morte.

— Insomma, io direi di farla finita !

— Lo direi anch'io.

— Dunque, la raccatto io?

— Se ti ci provi, ti mangio !

— Prepotente !

— Puzzone !

— Vigliacco !

— Pidocchioso !

— Morto di fame !

— Smetti con cotesta pala !

— Butta giù cotesta mano !

— No !

— Sì

— Già

— Ma

— Ppun !... —

E si azzuffarono e si avvolgarono in un diluvio di botte così furibonde, che, poche ore dopo, il medico ricuciva e incerottava la testa d'uno di quei disgraziati, e i carabinieri portavano in prigione quell'altro, mezzo sciancato e pieno di lividi.

LA STREGA

L'ARIA era fredda, piovigginava fitto e sottile, e gli alberi lungo la via, tristi e aggrondati, lasciavano cadere, ad ogni sbuffo di vento, una scossa di grosse goccioline e di foglie gialle sul piano fangoso della via.

Una vecchia oltre la settantina e un ragazzetto sui nove anni, nonna e nipote, andavano lentamente, riparandosi stretti sotto un solo ombrello d'incerato verde, accecando con le scarpe inzacccherate tutte le pozzanghere: la vecchia perché non le vedeva, il ragazzo perché ci si divertiva.

— Con questo tempo in giro, nonna Pelagia?

— Se Dio m'aiuta, volevo arrivare alle Capannacce; ma ho paura di non farcela... O chi siete? —

La vecchia aveva risposto senza riconoscere la donna che le aveva rivolto la domanda.

— Toh! Non mi riconoscete? Maria del Tognetti !

— Ah, già ! già ! Vi riconosco alla voce. Maria del Tognetti ! Scusatemi, Maria, perché proprio non vi avevo riconosciuta. Un po' son mezza cieca; eppoi, col grembiule in capo a cotesta maniera, se non vi facevi avanti per la prima, non v'avrei raffigurata davvero. Vado alle Capannacce dalla povera Veronica che ci ha la sua creatura malata, e, da quel che si sente dire, quasi moribonda. Quegli omini e quelle donne, che oggi son tutti fermi per via di questa stagione, guardano a casa; e io mi son messa in testa d'arrivare fin lassù; ma ho paura che le forze non mi bastino. Ne sapete nulla voi, Maria? Ma sia vero quello che raccontano che quel figliuolo sia stregato?

— Dice che sia vero; ma poi...

— Dio Signore, quanti malanni c'è in giro per il mondo ! Ohi, ohi. Crediatemi Maria, non ne posso più. Ma, oramai che mi ci son messa, vo' vedere se mi riesce d'arrivarci. O a casa vostra. Maria, tutti in salute?

— Ci contentiamo. Ma se sapeste, Pelagia mia, quanti dolori da parte di quel benedetto ragazzo che non conosce altro che sigari e osterie !

— Ma dunque non vi basta l'animo...?

— Ah, Pelagia mia ! —

Le due donne si fermarono in mezzo alla strada a conversare con gran calore sotto la pioggia che rinforzava; e Cecchetto, approfittando di quella breve sosta, sgattaiolò di sotto l'ombrello e si mise a far le ture con la mota nei rigagnoletti che correvano per la via, in fondo ai solchi delle ruote.

Maria aveva urgenza d'arrivar presto a casa, e frettolosa proseguì il suo viaggio, con un dolce rimprovero alla vecchia imprudente e augurandole che Dio la rimeritasse per quell'atto di carità. Cecchetto rientrò fradicio come un pulcino sotto l'ombrello e dando la spalla alla nonna perché vi si appoggiasse, ripresero il cammino.

* * *

Sul verone coperto d'una delle quattro case delle Capannacce stava riunito un gruppo di contadini intorno a una giovane donna, la quale, seduta, teneva sulle ginocchia una creaturina magra e pallida come un cadavere, che, contorcendosi smaniosa, piagnucolava con un filo di voce appena sensibile.

La madre cercava di calmarla con ruvida tenerezza, e ogni tanto volgeva la faccia per dare un'occhiata feroce alle due strade, che facevano capo sull'aia. Gli uomini che le stavano intorno, torvi e taciturni, davano anch'essi sguardi sinistri alla campagna.

V'era su quelle facce un così strano miscuglio di rassegnato dolore e di ferocia selvaggia, da mettere i brividi nelle ossa.

Che genere di tempesta si scatenava negli animi di quella gente?

Da qualche tempo, quel bambino che prima era un fiore di bellezza e di salute, aveva cominciato a scemare a vista d'occhio. Fu chiamato, così per fare, il medico condotto; ma, dopo tre o quattro visite avendo egli capito che lo credevano pazzo perché aveva parlato di ferro e di mare, aveva pensato bene di risparmiare il cavallo, e non s'era fatto più vedere.

Intanto il bambino andava ogni giorno di male in peggio. S'erano consultate, senza cavarne nessun costrutto, tutte le donnicciole dei dintorni, l'avevano fatto benedire dal prete, gli erano stati già scongiurati i bachi; ma tutto inutilmente, e nessuno della famiglia sapeva più a che santo votarsi.

Fra i contadini del casolare più reputati per saggezza ed esperienza vi fu una specie di consiglio e venne deciso di chiamare il capostregone.

— Ooh ! ora sì che mi garbate ! — esclamò una vecchia ringhiosa, la nonna di quel misero bambino, quando gli uomini, rientrando in casa, le dettero la lieta novella. — Ora sì che mi garbate ! e Dio ci assista e la beatissima Vergine, ora che finalmente ci siamo ricordati di quella povera creatura ! — E fingendosi già risanato, corse ad accarezzare il suo nipotino che la respingeva divincolandosi bizzoso, e voltando indietro la faccia.

E il capostregone venne. Acclamato, accarezzato come un messo della Provvidenza, venne finalmente il professor Baronto, sensale di bestie, vetturale in ritiro, e, a tempo avanzato benefattore dell'umanità sofferente.

Fattosi presentare il bambino, lo guardò attento per qualche minuto, masticando a fior di labbra parole incomprensibili; poi trinciò nell'aria con quelle manacce nere e bernoccolute, alcuni segni cabalistici, e dopo aver fatto un gesto di speranza ai contadini che attoniti e imbambolati pendevano dai suoi occhi di volpe, disse di aver bisogno di riconcentrarsi un momento. Chiese un ramoscello d'olivo benedetto, accese la pipa e si rintanò in un angolo della cucina a meditare.

Gli uomini di casa, immaginandosi il bambino già guarito e franco al lavoro, e vedendolo ardito bifolco rompere con l'aratro i maggesi, cantando al sole d'agosto, se lo passavano da braccio a braccio spalancandogli sugli occhi spenti le loro bocacce che ridevano.

Le donne, affaccendate e premurose, dopo aver posato il bambino nella culla, asciugavano a una gran fiamma, maneggiandolo caute come una santa reliquia, il pastrano giallo e pillaccheroso di Baronto.

Finita la meditazione, Baronto si alzò fingendosi ispirato, e chiese alla massaia una scodella bianca, un'ampolla d'olio vergine e una penna di gallina vecchia.

Tutto fu approntato sollecitamente con premura febbrile e presentato a Baronto, il quale, presi quegli ingredienti misteriosi e rimboccati le maniche della camicia, si ritirò in una stanza, pregando silenzio e che lo lasciassero solo per qualche momento a compiere il sortilegio per la salute di quella innocente creatura.

I contadini si raccolsero in gruppo attorno al fuoco, bisbigliando sottovoce e correndo solleciti a tappare con le mani la bocca al bambino, tutte le volte che si attentava a mandare qualche fioco vagito.

Distante ancora quasi un chilometro dalle Capannacce, la vecchia Pelagia, strascicandosi a stento sotto la pioggia, veniva avanti, ora recitando la corona, ora bisticciandosi col suo Cecchetto, su per l'ultimo tratto di via ripida e fangosa.

* * *

— Eccolo, eccolo ! — I contadini avevano sentito il rumore degli scarponi ferrati di Baronto, il quale si accostava alla porta. Si voltarono tutti da quella parte, pallidi e a bocca spalancata, sapendo imminente la sentenza della loro creatura. Baronto ricomparve in cucina sorridendo. I contadini, capito un suo cenno, si alzarono di scatto e corsero da lui, serrandoglisi intorno e guardandolo negli occhi, senza fiatare.

— La creatura è salva !

— Aaah ! —

Fu un urlo di gioia bestiale. Le due donne dettero in un pianto diretto e si buttarono in ginocchio presso la culla dentro la quale il bambino, forse già entrato in agonia, boccheggiava a occhi chiusi, senza più fiato di piangere.

— La creatura è salva ! — riprese Baronto. E mostrando la scodella il cui fondo era pieno d'olio:

— Le vedete quelle sette bollicine in croce? Quelle non falliscono. La vostra creatura ha il maldocchio che gli corre per le vene...

— Uuuh !

— Quell'angiolo innocente ve l'hanno stregato !

— Uuh ! Uuh !

— Ah, infami !

— Ma io me lo pensavo !

— Ah, scellerati!

— Ma io l'avevo detto!

— Dio, Dio, Dio ! —

E contorcendosi di rabbia furibonda e sollevando in aria i pugni serrati, gli uomini giravano per la stanza a occhi stralunati, dando guizzi da belve come se lo avessero davanti e volessero avventarglisi a sbranarlo, l'assassino infernale che aveva guastato, che aveva soffiato veleno nel sangue di quell'angiolo del Signore.

— Calma, calma ! e statemi a sentire — continuò Baronto con voce avvinata e solenne. — La creatura è salva; ma ci vuoi giudizio, risolutezza e discorsi pochi. Quelle sette bollicine in croce mi dicono anche chi è che vi ha stregato la creatura; ma il nome della persona io non ve lo posso dire...

— Ditelo! ditelo! — urlarono i contadini, mandando fiamme dagli occhi.

— Se potessi, lo direi; ma non posso. L'arte della magia che esercito per amore dei miei fratelli in Cristo, mi mette degli obblighi che, se li trasgredissi, le sette fiaccole dell'Apocalisse mi brucerebbero l'anima in eterno. Il giuramento l'ho fatto e qui ve, lo ripeto.

E, chiudendo gli occhi tese in avanti le braccia nerborute, irte di lunghe setole nere. I contadini lo guardavano attoniti.

— Ecco la verità — sacramentò Baronto, guardando accigliato la culla. — Ecco la verità ! La prima persona che oggi, dopo la campana del credo, capiterà sull'aia... quella vi ha stregato la creatura e quella solamente ve la può guarire, se vi riuscirà di fargli promettere l'anima al demonio...

Una mezz'ora dopo, Baronto, tenendo in braccio un fiasco d'aleatico e nel taschino del panciotto un foglio di dieci lire, se ne andava a pancia piena, accompagnato dalle benedizioni di tutta quella buona gente.

* * *

La campana del credo era già sonata da una ventina di minuti, e nessuno compariva sull'aia. I contadini, aggruppati sul verone coperto della casa, torvi nelle faccie e silenziosi, mandavano occhiate sinistre alla campagna e alle strade.

La vecchia Pelagia, dopo tanta fatica, era finalmente arrivata. Appena giunta all'ultima svoltata, dalla quale si vedeva la casa e il verone dove stavano raccolti i contadini ad aspettare, ringraziò Dio sospirando e, per riposarsi un momento, si mise a sedere sulla spalletta fradicia d'un ponticello. Cecchetto, utilizzando quel tempo, si mise a tirar sassate a un cardo di marroni, il quale, passato d'occhio nella colta, dondolava al vento sull'ultima cima d'un castagno.

Appena ripreso fiato la vecchia si mosse, e in pochi minuti arrivò sfinita sull'aia delle Capannacce.

— La strega!... La strega!... — brontolarono con la voce tra i denti i contadini, stringendosi fra loro le mani ghiacce dal ribrezzo.

Le due donne dal verone si ritirarono in casa, senza badare alla vecchia Pelagia che le chiamava per nome. In quel mentre, gli uomini, scambiate poche parole fra loro, si mossero in gruppo serrato giù per la scala e le vennero incontro risoluti.

Cecchetto era rimasto a tirar sassate al castagno.

— Isidoro ! — chiamò la vecchia sorridendo appena ebbe riconosciuto il capoccia fra gli uomini che le stavano dinanzi. — Isidoro!... La vostra creatura! Dio la benedica e ve la salvi! Ma che è vero? O la povera Veronica?... Non ne posso più; ma non potevo stare, se non venivo a vedere con quest'occhi... — Ma, a un tratto, tirandosi indietro:

— Che avete? che avete, che mi parete tanto stralunati? Forse qualche disgrazia?... —

Gli uomini le sierrarono intorno minacciosi, mentre la vecchia, senza raccapezzarsi, ma presentando qualche cosa di grave, guardava spaventata quelle facce tenebrose.

Il capoccia, agguantata la vecchia per un braccio e balbettando come se le parole gli si annodassero giù per la gola, ruppe primo il silenzio.

— Pelagia... quella creatura more!... Non abbiamo altro che quella, Pelagia!... Quella creatura è nelle vostre mani... Voi lo sapete... lo sapete meglio di noi, Pelagia... Una promessa, fate una promessa, Pelagia, e ritornerete viva a casa.

— Una promessa! — ruggirono gli altri, facendole sentire sulla faccia il caldo dei loro fiati.

— Vergine santissima ! — esclamò la vecchia.

— Rispettate il nome della Madonna, Pelagia... La promessa — La promessa!...

— Ma che è stato? Ma io non vi capisco!... Ahi! me lo troncherete questo braccio — gridava la misera vecchia, guardando supplichevole, con gli occhi pieni di lacrime. E sperando protezione dalle sue amiche, chiamava:

— Veronica... Nunziata... non mi rispondono!

— La promessa, Pelagia, la promessa !

— Ma che cosa vi devo promettere?

— Lo sapete meglio di noi.

— Dio mi vede nel core: non lo so.

— Ah, non lo sapete !

— Non lo so; ve lo giuro per la salute di questa mia creatura... O dove è andato? — e chiamava con voce squarciata:

— Cecchetto... Cecchetto...

— Ah, non lo sai, vecchia scellerata! Che male ti s'era fatto, vecchia assassina, perché tu ne facessi tanto a noi? Prometti l'anima al demonio, strega maledetta, salvaci il nostro figliolo che more..., e se non bastano le parole...

— No, no, siete cristiani!...

— Piglia, piglia !

— Una povera vecchia! una vostra amica!... anime sante ! Ahimè, Dio mio. Dio mio !

— Piglia, versiera indemoniata, piglia, piglia, piglia! E si sentivano i tonfi sordi dei pugni e dei calci scaricati su quella povera carcassa.

— Cecchetto... Cecchetto!... Ahi, mi ammazzate! O Dio, Dio, Vergine santissima, vi raccomando l'anima mia!...

— Al forno, al forno, foco nel forno ! — gridavano gli uomini, sempre più inferocendosi a quelle preghiere; e dieci mani sacrileghe raddoppiavano la loro furia sulla misera vecchia, la quale, cascata in ginocchio, con voce sempre più fioca, continuò a raccomandarsi a Dio, chiamando il suo nipotino, finché non cadde in terra stordita, fra le imprecazioni di quei furibondi.

Le donne erano uscite sul verone a far coraggio agli uomini, e urlavano:

— Finitela, finitela ! Sode a cotesta birbona ! Cavategli il core a cotest'anima dannata ! —

E da tutte le finestre del casolare erano grida di implacabile ferocia e gesti di maledizione; quando, in mezzo a quel diabolico tumulto, giunse il povero Cecchetto, il quale, appena vista la sua nonna per terra con le vesti strappate, immobile e sanguinosa nella faccia, perduto il lume degli occhi, si avventò al gruppo dei contadini, urlando disperato:

— Non me l'ammazzate ! è la mi' nonna, non me l'ammazzate ! — E dava pedate, e graffi e morsi a quei manigoldi, i quali non accorgendosi neanche di lui, avevano alzata la vecchia da terra, e trasportandola verso la casa, gridavano:

— Al forno, al forno la strega ! foco nel forno ! —

Pioveva a diluvio. Cecchetto, pazzo dallo spavento, correva di qua e di là per l'aia, guardando ora alle finestre, ora alle strade, come se da qualche parte potesse arrivarli un soccorso. Ma dalle finestre non venivano che occhiate e grida feroci; dalla campagna e dalle strade il rumore del vento e il gorgogliare delle fosse gonfie a trabocco.

A un tratto il ragazzo mandò una voce acutissima, restò un momento a guardare per accertarsi, poi, rapido come il vento, si precipitò a salti giù per una strada, gridando:

— I soldati ! i soldati ! —

Due carabinieri, sorpresi dal mal tempo in aperta campagna, affrettavano il passo verso le Capannacce, per ripararsi dall'improvviso diluvio.

TIPI CHE SPARISCONO

LE LINGUACCE dicevano che era vino calato alle gambe; ma, in verità, senza escludere affatto che anche il vino ci avesse la sua parte, erano vene varicose. Con questo malanno addosso, il dottor Prospero non era più buono di fare un passo a piedi; e per poter visitare i suoi malati, quelli soli che per loro fortuna stavano di casa lungo la via maestra, si faceva caricare sopra un calessino sgangherato, e tutti i giorni, dalle sei della mattina alle undici, andava a giro per il Comune.

In quelle condizioni, senza scender mai dal suo veicolo, perché gli era affatto impossibile, andava a portare, diceva lui, mezzo scherzando e mezzo sul serio, la salute alle case. E questa salute andava a portarla in un certo suo modo particolare, che, a giudicarne così a occhio e croce, pareva promettere imminente un allargamento del cimitero, se i fatti non avessero dimostrato che in quel Comune le faccende della salute andavano precisamente come in quegli altri, dove ad averne cura v'erano certe barbe di scienziati da creder vicina, in grazia loro, l'abolizione della morte o giù di lì.

Ma per capire meglio il dottor Prospero da vecchio e nell'esercizio delle sue funzioni, non è male conoscerlo giovane studente, dalle leggende che i suoi condiscepoli d'Università gli avevano applicate con le loro fervide fantasie.

Di lui si raccontava, fra le altre, che all'esame di matricola in clinica medica, aveva preso un panciotto per un attacco di petto; e alla prova di medicina operatoria, dovendo fare l'amputazione di una gamba, sbagliò, non si sa bene se per una fatale distrazione, per timor panico o per entusiasmo scientifico, e tagliò una gamba del letto invece di quella del malato; tantoché, rovinando il letto, quel malcapitato paziente, ruzzolò sull'impiantito, fratturandosi in tre posti la gamba sana.

Queste, come si capisce, erano spiritose invenzioni di quei capi scarichi; ma quest'altra è vera.

Venuto in condotta, accadde sui primi tempi che un giorno, chiamato da un contadino per una urgentissima operazione al figliolo, egli non voleva andare; ma finalmente si decise a muoversi quando lo scaltro contadino gli ebbe detto che nel bosco sotto casa c'era la beccaccia.

— Vede, sor dottore, — diceva il furbo, lacrimando — lei signoria potrebbe fare un viaggio e due servizi: ammazzare la beccaccia e salvarmi la creatura. —

Il Dottor Prospero andò, e, naturalmente, ammazzò la creatura, e la beccaccia fu salva.

Ma torniamo dove eravamo rimasti. Una mattina, stanco dopo una lunga passeggiata, mi trovavo a riposarmi e a mangiare un boccone in una botteguccia di campagna nella quale si parlava di un pover'uomo, che abitava su nella stessa casa, gravemente ammalato di febbre tifoidea accompagnata da una polmonite doppia. Le critiche sul sistema di cura e le espressioni di trepidazione e di dubbio sulla sorte che si preparava a quella povera famiglia minacciata della perdita del suo unico sostegno, si succedevano accalorate e piene di sconforto; quando comparve e si fermò davanti alla bottega il dottor Prospero, bianco di polvere e arrostito dal sole. Appena fermata la sua brenna, quasi invisibile dentro una nuvola di mosche e di tafanelli, si voltò in su e chiamò

— O Rosa !

— Sor dottore, — rispose la moglie del malato, affacciandosi alla finestra, nel tempo che di dentro si sollevò un pigolìo lacrimoso di bambini.

— Come sta cotest'uomo?

— Male, sor dottore, male dimolto.

— Ah, ah, ah ! — Si udiva la voce fioca del malato, il quale, sentendo parlare in quei termini della sua pelle, si lamentava.

— E allora — disse il dottore, aggrottando le ciglia — qui bisogna fare un esame minuto, bisogna vedere sul serio di che si tratta, perché non vorrei...; basta, ora si vedrà. — E alla donna che si era ritirata dalla finestra:

— O Rosa !

— Sor dottore...

— Affacciatevi, Rosa.

— Che mi diceva ?

— Bisogna guardargli la lingua a cotest'uomo Rosa. L'ha sempre rustica e appiccicosa come giovedì, oppure?...

— Veramente, stamani mi parrebbe un po' meno peggio del solito.

— O quelle screpolature che mi diceste l'altra settimana, ce l'ha sempre?
 — Sissignore.
 — Tosse dimolta?
 — Ora no; ma stanotte non ha avuto pace un momento.
 — Suda?
 — Nossignore.
 — O nella nottata ha sudato?
 — Fino alla mezzanotte è stato in un mar di sudori; ma poi, ha avuto un bisogno, e m'è toccato scompannarlo tutto; e ora eccolo sempre qui colla pelle secca che pare una serpe.
 — Non è nulla. Rosa. Poi vi dirò quello che gli dovrete fare per riattivargli la traspirazione *alle acute*. Ora seguitiamo il nostro esame, e guardiamo se ci riesce d'orizzontarci con sicurezza, perché al terzo settenario... cioè... siamo al terzo o al secondo Rosa?
 — Badi, veh: la febbre, salvo errore, gli entrò, mi pare, la mattina del... Si ricorda quando ribaltò la diligenza di Natale?
 — Il dodici... domenica a quindici
 — Sissignore. Dunque oggi s'entrerebbe...
 — Nel terzo settenario...
 — Nossignore; s'entrerebbe nella quarta settimana, perché, badi: dodici e sette fa diciannove, diciannove e sette...
 — Be' be': questo importa poco. Diciamo piuttosto una altra cosa, Rosa: cotesta benedetta pancia come l'ha? l'ha sempre dura come ne' giorni passati o gli s'è un po' ammorbidita?
 — O come devo fare a dirglielo, sor dottore? A me mi parrebbe sempre dimolto gonfia; ma sarà vero?
 — Benedetta voi ! ci vole anche tanto poco a conoscerlo. O gli occhi e le mani per tastargliela, non l'avete? Com'è? floscia o tirata? Dategli delle manate a mano aperta... Giù! Sentiamo. « Ccìa, ccìa, ccìa ».
 — Va meglio, va meglio Rosa; molto meglio dei giorni passati ! — disse pronto il dottore, giudicando dal suono. Ma era un malinteso. La donna lo chiarì, venendo subito alla finestra a raccontare che quelle bôte erano sculaccioni dati al suo figliolo maggiore il quale s'era messo, quel birbante a fare i baffi con un fiammifero spento, alla Madonna di Pompei. Gli strilli e i pianti disperati del ragazzo non lasciavan dubbio sull'equivoco.
 — E allora, via, non mi fate perder tempo, Rosa, — brontolò un po' stizzito e un po' mortificato il dottor Prospero
 — Sentiamole, via, queste condizioni dell'addome, e vediamo se ci riesce di venire a qualche cosa di concludente.
 La donna andò ad eseguire gli ordini, e: « Ccìa, ccìa, ccìa » faceva la pancia del malato; e il malato a ogni bôta:
 — Ah, ah, ah.
 — Pare che vada meglio davvero. Rosa. Copritelo, copritelo. E il polso? — Questo, poi, sor dottore...
 — Eh, Gesù mio Signore, affoghereste in un bicchier d'acqua! Pigliategli il polso in mano... Gliel'avete preso?
 — Sissignore. — Lo sentite battere? — Nossignore.
 — Scorrete con le dita e lo troverete. L'avete trovato?
 — Mi parrebbe di sì. Ma ora lei signoria come fa a sentirlo?
 — Eh, permio baccone ! credevo che mi aveste un po' più di stima. Le sentite bene le pulsazioni? —
 Sissignore.
 — Vi riesce di fare « ta, ta, ta »? — Sissignore.
 — O via ! A ogni colpo di polso, fate a cotesta maniera e vedrete...
 — Ta, ta, ta, ta...
 — Basta, basta. Rosa; ho sentito. Va meglio, va meglio. Oh, sia lodato il Signore ! O i soliti vaneggiamenti gli ha avuti anche stanotte? —
 La donna, spenzolandosi dalla finestra e parlando sotto voce per non essere sentita dal malato:

— Li ha avuti anche stanotte, sissignore. Stia zitto, che, a avere avuto voglia di ridere... in verità... Ma mi dica! l'aveva presa con lei. Diceva che era una bestia, gli faceva il verso quando lei signoria sbadiglia come ha fatto ora, eppoi gli voleva tirare una schioppettata.

— Ma insomma, da quel che sento, si tratta di cosa leggiera, perché proprio fuori di sentimento addirittura...

— Questo no, nossignore. Proprio fòri di sentimento non c'è andato mai.

— Meglio così, meglio così. E la voce gli s'è punto rialzata? —

E senza aspettare la risposta, il dottor Prospero cominciò a chiamare:

— O Gosto... Gostooo !

— Uh, uh — rispondeva con voce spenta e cavernosa il malato. E il dottore, che non aveva sentito, seguitava a chiamare :

— O Gosto... Gostooo!...

— Gli ha risposto, dottore; non lo sente?

— Uh, uh, uhi...

— Allegri, allegri, Gosto, — gridò il medico, il quale finalmente aveva sentito.

— Allegri, Gosto; anche questa burrasca è passata. —

Si dette una fregata di compiacenza alle mani, accese la sua gran pipa di ciliegio, poi disse a Rosa che gli portasse giù una serqua d'ova che egli ricambiò con una ricetta che aveva preparata col lapis sopra un briccello di carta. Ma prima di consegnargliela, voleva riempirvi una lacuna che aveva lasciato, non ricordandosi il nome del medicamento.

— Corpo di bacco ! — brontolava il dottor Prospero, grattandosi la zazzera arruffata. — O che mi voi tornare in mente ! Già, accidenti a tutte queste medicine nove, che ne 'nventano una la settimana ! Voi ve ne dovrete ricordare, Rosa. Come si chiamava quella polverina sottile che vi segnai anche l'altra volta?

— Bicarbonato, dottore — disse l'oste di fondo alla bottega dove era andato a preparargli il solito bicchiere di vino.

— No, Gianni. Ci corre poco perché finisce in *aio* anche quella; ma bicarbonato non è dicerto.

— Precipitato?

— Neanche.

— Sublimato?

— Nemmeno. —

Qui nacque una discussione animata fra l'oste, la donna e il medico, il quale si ricordò finalmente che era salicilato.

Bevve allora più contento il suo bravo bicchier di vino a digiuno, e poi, lui e il cavallo, acclamati come veri benemeriti della salute pubblica, si allontanarono fra lo scatenò del trespolo sgangherato, in mezzo a una nuvola di tafani e di polvere.

Gosto, è superfluo dirlo, si ristabilì perfettamente in una quindicina di giorni; e ora, prima Dio e poi il dottor Prospero, ha già ricominciato a dare certe legnate alla moglie, che anche lei non fa altro che dire di quella gran bella salute.

LA GIOVENCA ROSSA

IL VECCHIO Ambrogio, padre di quei cinque giovanotti e di quelle due ragazze, era a letto con una polmonite gravissima.

Anche il figliolo minore, Eusebio, un ragazzaccio di quattordici anni, messo in apprensione da quello che aveva detto il medico la mattina uscendo burbero dalla camera del malato, era venuto a casa presto, lasciando soli alla pastura quattro vitelli e la giovenca rossa, il più bel capo della loro stalla.

— Sole a quel modo, saranno sicure quelle bestie, ragazzo? — domandò a Eusebio, il fratello maggiore.

— Prima di lasciarle ho assicurato a tutte le pastoie. Non c'è pericoli. —

Le pastoie erano state assicurate, ma non era vero che non ci fossero pericoli.

— Son bestie giovani; mi fido poco. Va' a dargli un'occhiata, ragazzo. —

E il ragazzo andò, brontolando. Una mezz'ora dopo, tutte le persone di casa, dalle finestre e di sull'aia, attente e spaurite, guardavano in direzione del poggio dal quale venivano grida e pianti disperati. — È la voce d'Eusebio !

— No.

— Sì.

— Sì.

— È lui, è lui !

— Qualche disgrazia, qualche disgrazia!

E, cupi negli sguardi e senza una parola, via tutti, tutti di corsa in quella direzione.

La giovenca rossa, in mezzo a una spiaggia scoscesa, mugliava, a pancia all'aria, con una gamba troncata. Poco distante, Eusebio si rotolava per la terra, dandosi pugni nel capo e mandando grida acutissime.

Il fratello maggiore, a quella vista, perso il lume degli occhi, gli si avventò con urli bestiali. Gli altri, gli si attaccarono addosso per trattenerlo.

— Lasciatelo fare, ha ragione, lasciatelo fare, che m'ammazzi. Ah, ah, ah ! — gridava forte il ragazzo, battendo il capo tra le zolle dure e tra i pruni.

— Infame ! hai rovinato la nostra famiglia ! — gridava il fratello, con voce soffocata.

— Ammazzatemi, ammazzatemi ! — chiedeva disperato il ragazzo, e si percooteva coi pugni la testa, supplicando smanioso che lo punissero.

La giovenca rossa soffiava e mugliava, leccandosi la zampa troncata.

— Via, lesti, per il veterinario !

Un giovanotto si staccò di corsa dal branco, e gli altri, sbagliando, imbrogliandosi, urtandosi nella foga, si misero intorno alla bestia per incannucciarle la gamba.

— No, è troppo corto questo.

— Quel palo laggiù !

— No, quell'altro.

— Quello più là !

— Cotesto.

— O una fune?

— Non ce n'è.

— Un legacciolo, donne, un salcio, una sottana, un grembiule...

— Bona lì... Ahi!... Bona, Rossa!... La giovenca, spaurita da tutto quell'armeggio, sferrava calci e mandava mugli squarciati, tentando d'alzarsi.

Alla peggio, e dopo fatiche inaudite, fu improvvisata intorno alla gamba rotta un'armatura di pali e di canne, tenuta insieme da forti legature di salci e di grembiuli di quelle donne. Ma appena finito il lavoro, la giovenca, buttandosi via da dosso tutta quella gente, con un grand'urto improvviso, si rizzò in piedi sbuffando per ricadere subito, con un tonfo sordo, fra lo sgretolio dei pali e delle canne; che si troncarono come fuscilli secchi, non appena la bestia si appoggiò sulla gamba fiaccata.

Quando arrivò il veterinario, accompagnato da Zeno macellaro, i contadini, senza speranza e dopo tante fatiche, scapigliati e lordi, nelle mani e nei visi, di sangue, di sudore e di lacrime, sedevano muti intorno alla giovenca, la quale spossata anch'essa, giaceva immobile al sole, dentro un nuvolo di mosche.

— Ho portato Zeno con me, — disse il veterinario — perché quando ho sentito di che si trattava, ho pensato che, più di me, ci sarebbe stato bisogno di lui.

— Un pianto diretto dei contadini tenne dietro a quelle parole. Il veterinario guardò la gamba della giovenca, scosse il capo e, voltasi al macellaro :

— Zeno, intendetevi con cotesta gente. È affare vostro. Io non posso far nulla.

— E allora, che mi dite, voi Pasquale? — domandò Zeno al giovanotto maggiore. — Vostro padre è malato; si deve contrattare fra noi?

Pasquale si alzò lentamente, e, fatto un cenno a Zeno, andarono insieme a parlare in disparte, a ridosso d'un cespuglio di marruche.

La discussione fu animata e lunghissima. Ma finalmente il contratto fu concluso, e questo si capì dalle parole che Pasquale rivolse al macellaro, con voce alta e cavernosa:

— Siete un ladro ! M'avete strozzato perché sapevi che di macellari, in questi dintorni, non ci siete che voi. Ladro.

E brontolando la parola « ladro » venne, con le braccia ciondoloni e il cappello affondato sugli occhi, a dare ai suoi fratelli la notizia del magro contratto.

— Ladro ! — ripeterono tutti in coro, buttandosi di nuovo a singhiozzare desolati.

Zeno, perché la carne della bestia non avesse a soffrire, andò sollecito a piantare nella gola della giovenca il suo coltello affilato.

* * *

Il vecchio Ambrogio, dimenticato per tre ore da tutta la famiglia, anche lui aveva sistemato in quel tempo. Dio sa come, le sue faccende; e, freddo, allungato nel letto, non fu a tempo a sapere che quel cane di macellaro, d'una bestia che ne valeva cinquanta, non aveva voluto dar più di ventidue scudi.

LA VISITA DEL PREFETTO

PASSEGGIANDO per le vie del paese, nessuno, sul momento, si sarebbe accorto che c'era alle viste qualche cosa di grosso, dopo che il Sindaco aveva ricevuto quel telegramma dalla Prefettura. Una gran folla dentro e davanti alla farmacia del Verdiani e niente altro. Ma dai cortili e dai giardini, per chi avesse dato un'occhiata sul di dietro delle case, l'affare cambiava aspetto. A quasi tutte le finestre era uno sventolio di sottane e di vestiti neri tesi al sole, mentre un odore acuto di naftalina volava sottile per l'aria, mescolandosi al profumo degli amorini e delle mamme in fiore. Sulle terrazze e all'aria aperta era uno sbacchettio e uno stropiccio generale per levar polvere e frittelle, e per rimettere possibilmente a nuovo un arsenale di calie, che da qualche diecina d'anni dormivano saporitamente in fondo agli armadi. Un vero disastro per le tignole! Il telegramma giunto al Sindaco gli annunciava l'arrivo del Prefetto per il giorno dopo, col treno delle dodici e quaranta.

— È un'ora brutta! — diceva il Sindaco di Torrefosca ai membri della Giunta riuniti per urgenza.

— È un'ora brutta per sapere se si deve preparare una colazione, un desinare o un rinfresco... Basta. Di questo ne riparleremo più tardi, quando sarà arrivato anche l'assessore Verdiani! Ooooh ! dove s'era rimasti?... Ah! E allora, dunque, resta fissato che lei pensa subito in serata a far avvisare i capifabbrica e la Direttrice delle scuole; lei si occupi del maestro della banda... — L'ho già avvisato.

— Bravo ! Lei mi diceva che si prenderà l'incarico delle vetture; e io penserò al Proposto e alle suore del Conservatorio. Ma il Verdiani, dico io, che fa quest'assessore Verdiani?... Segretario!

— Son subito da lei, signor Sindaco, — rispose il segretario, movendosi dalla stanza accanto e comparendo sollecito in quella della Giunta.

— Ma dunque, dico io, questo Verdiani, segretario, viene, sì o no?

— Ho mandato il Trambusti...

— Ma il Trambusti che fa? Che fa questo Trambusti? Torni almeno lui, corpo di... ! sangue d'un... !

Il Sindaco cominciava a impennarsi a bono e, sentendo tutta la responsabilità che gli pesava addosso, era impaziente di sistemare degnamente le cose.

— Chi c'è di là, segretario?

— Il Torrini e l'ingegnere.

— Mi mandi subito di qua il Torrini.

— Se non sbaglio, eccolo, signor Sindaco.

— Chi?

— Il Trambusti. Lo sente? — rispose il segretario — è per le scale che monta. O che urlio è questo? corpo di...! — e affacciandosi alla porta: — Silenzio! Che maniera è cotesta? Sangue d'un... ! O che vi credete d'essere al mercato? Bell'educazione davvero !

— Ma io, signor segretario...

— 'Gnamo, 'gnamo; pochi discorsi e chetiamoci! Il Trambusti entrò tutto scalmanato a raccontare che il Verdiani l'aveva mandato via come un birbone, e che gli aveva detto che facessero senza di lui, perché lui non poteva venire in punte maniere.

— Segretario, abbia pazienza, ci arrivi un momento lei; senta un po' di che cosa si tratta, e mi mandi qua l'ingegnere.

Il Verdiani, cognato del Bargelli trattore, era un elemento troppo necessario per l'occasione, ora che si doveva parlare di colazione, di pranzo o di rinfresco.

Con l'ingegnere fu stabilito che quel monte di materiali in piazza Garibaldi sarebbe stato levato subito in serata, e che avrebbe fatto riempire con un po' di ghiaia tutti gli avvallamenti del lastrico in Via Mazzini e nel Corso Umberto I. Dello sprillo della fontana, l'ingegnere disse che s'era provato, ma era tempo perso per via della ruggine.

Finalmente arrivò anche il Verdiani con un diavolo per capello. E in verità, povero Verdiani, aveva ragione! Non è tollerabile, via! non si può sopportare che in un paese civile accadano scene come quella accaduta a lui dopo la notizia del telegramma! Belle prepotenze! Come se lui fosse obbligato a tenere in farmacia una botte di benzina! Dice: lo doveva prevedere. Prevedere un corno! Quando in tempi ordinari se ne vende una boccia o due l'anno, a far dimolto, chi va a pensare?... Ma poi che maniere! Appena ebbe detto che la benzina era finita e che, se avevan delle frittelle sui soprabiti, se le levassero col sapone: urli, fischi, trattamenti che neanche a un galeotto; eppoi una sassata in un vetro, e Dio sa come poteva andare a finire se non arrivavano i carabinieri a vuotare la farmacia e a dargli tempo di chiudere. E, quel che è peggio, c'era la serva del Sindaco che era la più accanita di tutti...

— Ma, in fin dei conti, — interruppe il Sindaco, scattando — nessuno le chiedeva altro che di trovarsi in grado di corrispondere ai bisogni del pubblico e di aver fornita la farmacia, come prescrive il regolamento, dei medicinali...

— Sissignore; e siamo perfettamente d'accordo; ma la benzina, lei m'insegna, non è un medicinale. Permicio baccone! Eh, sarebbe bella davvero che mi volessero contare per medicinali anche le candele, i bottoni e i gomitoli di refe che mia moglie tiene in uno scaffale a parte!

— Ma io volevo dire...

— Lei dica quello che vole; e io direi che sarebbe l'ora di farla finita.

— Signor Verdiani!...

— Sissignore; sarebbe l'ora di farla finita, con queste persecuzioni.

— Andiamo, andiamo, signor Verdiani; lei non è penetrato della gravità della situazione, e lei, mi permetta di dirglielo, lei non possiede il senso dell'opportunità.

— Ma, signor Sindaco.

— Consideri se questo è il momento...

— Già! E il vetro rotto me lo ripaga lei?

— Si metta a sedere, e finiamola !

Questo « finiamola il Sindaco lo disse con un tono di voce così grosso, che il Verdiani non ebbe fiato di replicare. Si levò la papalina e andò a sedere tutto rannuvolato sopra una seggiola in disparte.

— Si diceva, — riprese il Sindaco, dirigendo la parola al Verdiani, — si parlava di questa refezione da offrirsi al signor Prefetto, se sarebbe bastato un bel rinfresco, o...

— A che ora arriva ?

— Ve l'ho detto anche dianzi: a mezzogiorno e mezzo circa... Ma poi si capisce che, fra un ninnolo e un altro, si pena poco a fare il tocco sonato e magari le due.

— E se n'anderà?

— Di questo non se ne sa niente. Ma, dicerto, gente d'affari come quella, se n'anderà coll'omnibusse delle cinque.

— Il treno delle cinque è stato soppresso, — disse uno dei presenti.

— Male ! — osservò il Verdiani.

— E allora — continuò il Sindaco — se n'anderà con quello delle nove o, alla più lunga, col diretto delle dieci e quaranta.

— Gua! Se non fosse per la spesa, un desinare a quell'ora farebbe comodo anche a noi — osservò l'assessore Zingoni. — Sarebbe il male del ritardo d'una mezz'ora o giù di lì, ma finalmente...

— Mi dica, — chiese il Sindaco all'assessore Verdiani — il suo cognato, che lei sappia, sarà in casa a quest'ora?

— Credo.

— Io vorrei parlare un po' con lui. Che ne dicono lor signori?

— Mi parrebbe fatto bene — osservò lo Zingoni — perché, se la spesa...

— Segretario ! — Mi diceva, signor Sindaco?

— Mandi subito il Trambusti a dire al trattore Bargelli se può arrivare un momento qui, che abbiamo bisogno di lui.

— Lo mando nel momento.

Il segretario uscì, ma rientrò, dopo qualche secondo, per dire al Sindaco che di là c'era il presidente della società operaia che aveva bisogno di parlargli.

— Vengo, vengo subito. Con permesso, signori.

* * *

— No, no... tutti son troppi! Io direi che bastasse una rappresentanza — diceva il Sindaco al presidente della società operaia. — Quando lei ne ha mandati otto o dieci, mi parrebbe... Se no, si fa una processione da non finir mai, perché... badi, le faccio il conto: Giunta, Consiglio... cioè, prima la banda. Dunque: Banda, Giunta, Consiglio, clero, scuole, società operaia...

— Noi dopo le scuole ! ? — osservò il presidente, con l'amaro sulle labbra.

— E allora diremo così:... oh, dunque si diceva: Banda, Giunta, Consiglio, clero, reduci, società operaia...

— Noi dopo i reduci, noi?! — balbettò il presidente, col veleno nel fiato.

— Ma, caro lei, in qualche modo bisognerà adattarsi ! bisognerà che qualcuno...

— Vediamo, vediamo, signor Sindaco, guardiamo se fosse possibile...

— C'è poco da guardare, amico mio. Il proposto mi manda a dire che lui e i suoi preti, se non son messi subito dopo il Consiglio, si rifiutano di venire; i reduci hanno detto che dietro la società operaia loro non ci stanno; lei mi dice a cotesta maniera... E allora ditemi come si fa a contentarvi!

— Se si trattasse di cosa mia particolare, capirà bene, signor Sindaco... Ma quei giovanotti? Sa...son ragazzi piuttosto allegri... di mano lesta...

— Be' ! Parlerò nuovamente col Cangiali! e guarderò se si piega... Mi rincresce.. ci ho di là la Giunta adunata... mi rincresce di non potermi trattenere...

— Ma che le pare, signor Sindaco! Anzi, mi scusi... Sa? glielo ripeto, non è per un'idea mia, ma ripensando che...

— Vedremo, vedremo; vedremo di fare il meglio che sarà possibile... Arrivederlo.

— Signor Sindaco, arri vederlo. —

* * *

— Il Bargelli trattore non s'è anche visto, eh? — domandò il Sindaco, rientrando nella stanza della Giunta. Poi, avendo veduto l'assessore Zingoni, il quale, cascato di traverso, con un braccio allungato sulla tavola, dormiva come un tasso:

— Che sconvenienza, che sconvenienza ! — esclamò disgustato.

— Verdiani, mi faccia il favore, lo scota un po' che si desti.

Il Verdiani, nero come era, gli fiancò una gomitata nel groppone da stroncargli una costola; e lo Zingoni, destandosi di sussulto:

— Eh? Oh ! Il Prefetto? Ah ! — Sorrise, si stirò le braccia e brontolò una specie di scusa, per fare intendere che lui dopo desinare... È una sconvenienza... si capisce... ma anche a casa sua, quando ha mangiato...

Cascaggini! cascaggini!...

— Segretario, — chiamò il Sindaco — che è tornato il Trambusti?

— Sissignore.

— C'era il Bargelli a casa?

— Sissignore. E ha mandato a dire che a momenti sarà qui.

— Va bene. Chiuda perché vien vento, e dica al Trambusti che vada subito a chiamarmi il Cangiali!, perché ho bisogno di vederlo.

— Eccolo il Bargelli, signor Sindaco, — disse il segretario che s'era affacciato alla finestra a guardare in piazza.

— Meglio così. Appena salito, lo faccia passare; e quando torna il Trambusti gli dica che vada di corsa a far chetare quell'accidente di trombone che ci leva di sentimento.

Angiolino della Baciocca, per non perder tempo, s'era già messo a provare per la prova che il maestro della banda aveva fissato per la sera alle otto. Di cima e di fondo al paese, e perfino dalle colline d'intorno venivano stonature e berci di strumenti; ma quelli son lontani e... lasciamoli fare. Il segretario, tornando indietro:

— Un telegramma, signor Sindaco.

— Ah ! è il deputato. Sentiamo.

—

« *Trattenuto capitale - importantissimi lavori commissione bilancio - non posso - mio grande rammarico - presenziare festa - ricevimento solenne - Prego ossequiare mio nome conte senatore prefetto.* DEL MAZZO ».

— Guarda, l'aveva saputo anche lui ! — osservò il Sindaco. — Non c'è pericolo che gliene scappi una, veh, a quell'uomo! che mente! che mente ! Segretario, bisognerà rispondergli.

— Ho già preparato il telegramma, e quando avremo finito qui, vado subito a spedirglielo.

— Va benissimo; e si ricordi anche del Prefetto.

— Me ne ricordo; ma ho pensato che per oggi è inutile telegrafare, perché a quest'ora gli uffizi della prefettura son chiusi, e domattina sarà inutile ugualmente perché gli uffizi non si aprono fino alle dieci; e alle nove poco più il signor Prefetto sarà già in viaggio per venire da noi. Che mi dice?

— Va bene, va bene. Faremo i nostri ringraziamenti e le nostre scuse a voce, così non si sta ad ammattire...

— E si risparmia una lira! — osservò lo Zingoni, con quella rapidità e larghezza di vedute, che tutti gli hanno sempre riconosciuto come assessore delle finanze.

Il Sindaco approvò, dandogli una manata sulla collottola grassa, e disse al segretario che andasse a cercare del Bargelli.

— Vado a chiamarlo subito.

Quando il segretario uscì per andare in cerca del Bargelli, sul pianerottolo delle scale si trovò a faccia a faccia con la signora del Sindaco, la quale gli domandò se erano sempre adunati.

— Sissignora. Che voleva vedere il suo signor consorte?

— Sì.

— L'avviso subito.

Il Sindaco, sentendo raspare alla maniglia dell'uscio:

— Chi è?... Ah! Che è lei, segretario?

— C'è di qua la sua signora che desidera vederla.

— Auff ! Vengo subito !

* * *

Attraversando la sala dei donzelli, si fece incontro al Sindaco un giovinetto, chiedendogli, per favore, una mezza parola.

— Chi è lei?

— Sono il segretario del Circolo dei velocipedisti

— Non posso, non posso... Parli col segretario. — E lo piantò lì a bocca spalancata, per andare dalla sua signora.

— Illustrissimo...

— Ah! bravo Bargelli! Passate, passate di là da quei signori, e parlate intanto con loro. Fra un momento ci sarò anch'io.

* * *

La moglie del primo cittadino di Torrefosca, comunicando il tremore delle sue membra agitate al catafalco di fiocchi, di fiori e di spennacchi che le trionfava sul capo, aspettava accigliata nella sala dei matrimoni. Entrato il Sindaco nella stanza, essa non si mosse. Lo fulminò con un'occhiata di disprezzo, e con voce soffocata dalla rabbia:

— Bella figura farà tua moglie domani al ricevimento !

— Che c'è, che c'è? Siamo alle solite?

— Guarda tua moglie ! Guardi, signor Sindaco di Torrefosca ! — E si mostrava tutta, allargandosi la sottana. — Belli, domani ! io a braccetto, e lei alla sinistra di un conte, con queste calie addosso ! Bella figura ! Guardi questa bavera, spilorcio ! — e gliela sventolò davanti. — Guardi quest'ombrellino ! — e l'aprì. — Si guardi cotesta cravatta, signor cavaliere!

— Ma io non vedo, poi...

— Sei un avaraccio !

— Ma, scusa. Letizia...

— Vergogna!... con quattro poderi e un mulino!

— Ma, corpo d'un...! Giurammio baccaccio !... Ma che vuoi che supponessi, io?... Chi va a pensare?... Ma si rimedia, ma si provvede, ma dimmi, ma fai, ma se vuoi quattrini...

— Ora, eh? E di qui a domattina si stacca e si cuce un abito ! E di qui a domattina si riveste quella tua povera figliola che non ha un cencio di vestito decente da mettersi addosso, e che è a casa che piange !

— Ma almeno la cravatta per me...

— L'egoista ! Ma tua moglie non è formata di cotesta pasta; il sangue della mia famiglia, casa Stanganini ! non si smentisce; e tua moglie a tè ci aveva già pensato, e la cravatta l'avresti già avuta nel cassettone, se Gonippo mereiaio non le avesse finite tutte stamani. Fu battuto con le noccole nell'uscio.

— Chi è?

— Amici.

— Chi amici?

— Io, signor Sindaco.

— Chi io?

— Il Trambusti.

— Avanti !

Il Trambusti si affacciò sulla porta per dire al Sindaco che di là l'aspettavano perché il Bargelli aveva furia, se no, col tempo così contato, lui non poteva restar *galante* d'aver preparato tutto.

— Ho capito. Vengo subito. Andate.

— Dammi una trentina di lire — disse la moglie al Sindaco — e guarderò di fare quello che mi sarà possibile.

— O venti non basterebb,...?

— Giuliano!...

— No, no, non t'inquietare, via. Letizia, non t'inquietare. Tieni, tieni.

— E, spaurito dagli occhi della moglie, che nei momenti più gravi diventavan gialli come quelli de' gatti, fu lesto a metter fuori le trenta lire e a domandarle se le occorreva altro.

— Vorrei menare con me il Trambusti per un paio d'ore.

— Non so quel che ci sia da fare in ufficio. Senti il segretario. Io tomo di là. Ooooh !

* * *

Un branco di gente l'aspettava nell'andito: « Signor Sindaco, ha detto l'ingegnere che quelle antenne non è stato possibile trovarle.

« A che ora la riunione? Qui o alla stazione?

« Il presidente dei reduci e fratellanza militare è di là che l'aspetta.

« Il Grassi della banda è venuto a dire che la montura la mandò ad allargare e ancora non gliel'hanno riportata. Come si rimedia?

« Dice Pallino se quel mandato glielo vuoi firmare ora o se deve ripassare più tardi.

«La signora Direttrice ha scritto che si sente male »

— Dal segretario, dal segretario ! — brontolava il Sindaco, cercando di liberarsi da quell'assalto.

— Dal segretario, dal segretario ! — e si precipitò nella stanza della Giunta, dicendo al Trambusti che lui non c'era per nessuno.

— Mi tocca a escire, signor Sindaco.

— O dove andate?

— M'ha detto la sua signora che ha bisogno di me.

— Ah, sì ! Allora ditelo al segretario. Non ci son per nessuno anche se venisse... — e chiuse l'uscio con uno sbatacchione tale, che fece quasi cascare dalla seggiola l'assessore Zingoni, il quale s'era addormentato un'altra volta.

* * *

Il Trambusti, prima di mettersi dietro alla signora Letizia, mandò un ragazzo a dire a sua moglie che poi alle sette gli facesse trovar preparato il solito paiolo d'acqua calda; ma che, per carità, non se ne scordasse.

* * *

Il Sindaco e la Giunta, alle ventiquattro sonate, escivano dal palazzo comunale allegri e soddisfatti per andarsene a cena. Tutto era ordinato: pranzo, legni, banda, associazioni...; tutto era stato previsto, e ora, per grazia di Dio, non mancava altro che una bella giornata piena di sole, perché ogni cosa riuscisse come era stata immaginata.

— Quando fece la luna nova, Zingoni?

— Sabato notte alle quattro e venticinque.

— Ne siete sicuro?

— Perdiana baccone ! Ho letto il lunario stamani ; e quello non fallisce.

— Allora siamo a cavallo !

* * *

La sera alle dieci, dopo il tempestio della banda che provò per tre ore, senza prender respiro, quel bel passo doppio che, cinque anni fa, piacque tanto anche al professor Buonamici, tutto il paese dormiva.

Tutti no. Il Sindaco, ritirato nel suo scrittoio, scriveva il saluto da farsi alla stazione e il brindisi per il pranzo. Ora pensava profondo col capo fra le mani; ora sorrideva ispirato, guardando il Prefetto negli occhi; ora gestiva tanto concitato da schizzare intorno l'inchiostro, fino alla tenda bianca della finestra.

Nella stanza degli armadi, la signora Letizia e la figlia, aiutate da due sartine del paese, ansando dalla bramosia e senza una parola, tiravano via a cucire, con la febbre nelle mani. In una povera catapecchia in fondo al paese, il Trambusti, con le gambe in un catino, non trovava la via di farsi calmare lo spasimo che gli era entrato nei piedi.

* * *

— Ah ! che mattinata di paradiso!... Bravi, bravi giovanotti ! —

Il Sindaco, spalancando la finestra di camera, aveva salutato quel bel cielo sereno e quattro sonatori, i quali, già in montura, passeggiavano pavoneggiandosi per la strada.

— Ben alzato, signor Sindaco.

— Buon giorno, Zingoni. Ma che mattinata, eh? —

Lo Zingoni che stava di casa di rimpetto al Sindaco, aveva aperto anche lui la finestra e guardava, stropicciandosi gli occhi gonfi e assonnati, quella sfera di azzurro incantevole.

— Bella entrata di mese ! Ma per le campagne ci vorrebbe un po' d'acqua. Per i grani non dirò; ma le robe baccelline ne toccano. Eppoi, caro Sindaco, i proverbi non mentiscono :

Acqua d'aprile,
'gni gocciola vale un barile

— Arriverà... cioè: pioverà, non dubiti... — Il Sindaco era distratto: « *In questa solenne occasione, in questa classica Terra, non seconda a nessuna di questa patriottica e fertile vallata...* ». Ripassava mentalmente il saluto della stazione.

— Signor Sindaco !... — Non sentiva la voce che lo chiamava, e: « *Mentre al di là degli oceani...* ».

— Signor Sindaco!...

— Che volevi, bambino?

— M'ha mandato il legnaiolo, quello che prepara la tavola da mangiare, a sentire se lei ci avesse una ventina di bullette di Francia, perché alla magoncina non hanno ancora aperto.

— Ci dovrebbero essere. Senti un po' giù da coteste donne... Costì... O dove vai?... Sona il campanello... Più forte!... « *mentre al di là degli oceani, la nostra bandiera...* ».

— Bon giorno, signor Sindaco.
 — Bon giorno, signori.
 — Signor Sindaco, ben alzato.
 — Bon giorno, ragazze. Brave, brave!... Uh, come siete belle !
 — O la signora Esterina?
 — È al di là degli oceani che cuce... cioè... no... volevo dire : son giù che fanno colazione.
 — Signor Sindaco, ben alzato.
 — Salute, signori, salute !
 — Bella giornata, eh?
 — Stupenda ! —

Un organetto ambulante si fermò sotto la finestra dello Zingoni a russare e a belare sfiatato :

Ah che la morte ognora
 È tarda nel venir...

— Che opera, che opera la *Semiramide!* — esclamò il Sindaco, buttando un soldo nella strada.

Lo Zingoni spaventato dal pericolo del soldo, dette una gran finestrata, e per tutta la mattinata non si seppe più nulla di lui.

Benché fossero appena le otto, il paese si animava a vista d'occhio. La strada brulicava di gente, e le botteghe si aprivano, una dopo l'altra, tutte adornate a festa davanti a quel bel cielo di primavera. Chi metteva fuori bandiere, chi imbullettava festoni, chi lustrava, chi spolverava, chi lavava... Laggiù in piazza si vedeva da lontano il Raglianti che, sbatacchiando di qua e di là il tubo di tela della botte, annaffiava la strada, con un branco di ragazzi d'intorno, i quali, fra grandi risate, si divertivano a farsi infradiciare. L'ingegnere e il segretario passarono in fuga, seguiti a stento dal Trambusti, che s'arrancava sotto un fascio di bandiere per la sala del banchetto.

Era un viavai affaccendato e giocondo; un gridare, un ridere, un ciarlare a voce alta; saluti festosi, chiamate da lontano, sberci di tromboni e strilli di ragazzi matti dalla contentezza perché era vacanza; e uno scatenio di sonagliere e di legni che arrivavano dalla campagna; e un brillare acceso di sole sui colori diversi della folla; e un pigolio di rondini, e uno svolazzare di vento innamorato tra i profumi delle terrazze e delle finestre adornate di fiori e di giovani occhi sorridenti.

Il Sindaco, tornato a casa dal Comune, dove era stato un paio d'ore per invigilare e per dare le ultime disposizioni, dopo essersi bardato dei suoi finimenti di gala, non esclusa quella famosa tuba, quella specie di lupo campatoio che da quindici anni perdeva il pelo ma non il vizio, quella tuba solenne dalla tesa tanto larga da sembrare un paracadute, si affacciò alla finestra a dare un'occhiata.

— Viva il nostro Sindacoooooo !

— Zitti, zitti ! — accennò con la mano, come per dire : « È presto, ora, è presto. Più tardi, più tardi » e si tirò indietro quasi commosso nel pensare che, in fin dei conti, tutta quella roba era merito suo, e: « *In questa solenne occasione, in questa classica Terra...* » Allungando passi smisurati per la stanza dava un'ultima ripassata al saluto della stazione.

A mezzogiorno preciso, la Giunta e una rappresentanza di consiglieri vennero a prenderlo a casa, per fargli scorta fino al palazzo del Comune. Salutata da uno scoppio d'applausi, seguito da uno più grosso di risate, comparve prima la serva a spalancare i due battenti della porta, e, subito dopo, il Sindaco si presentò raggiante sulla soglia, avendo a fianco la sua signora, che sfolgorava sotto una fiammante bavera della stessa roba di quella della sua cravatta nuova, e:

— Addio, buona Letizia; fra poco ti mando il legno. Signori andiamo... —

Chi non ha visto quel gruppo, incedente maestoso tra la folla che si allargava salutandolo al loro passaggio, chi non ha visto quello sciamannato sbrendolio di falde, di barbe arruffate, di calzoni a tromba, di solini sfilacciati e di ciarponi neri svolazzanti, ha visto ben poco nel suo mondo o, per dir meglio, non ha visto nulla. Avete mai veduto?...

Che cosa?

Vi siete mai trovati?...

Dove?

Parevano... Dio mio! che cosa parevano?... un branco di uccellacci di padule, uno sciopero di saltimbanchi fischiati, una processione di quacqueri in lutto, parevano... Chi me lo sa dire che cosa parevano?... Parevano il Sindaco, la Giunta e una rappresentanza del Consiglio comunale di Torrefosca.

Davanti al palazzo del Comune, la folla variopinta era così fitta, che un chicco di panico non sarebbe cascato in terra a buttarcene sopra una manata.

Al passaggio dei rappresentanti fu fatto largo alla peggio, e preceduti da una guardia che dava spintoni a destra, e dal Trambusti che dava gomitate a sinistra, poterono finalmente arrivare alla gradinata, dove il segretario, con uno scartafaccio in mano, aveva già cominciato a far la chiama per ordinare il corteccio.

— Reduci e fraternanza militare.

— Presenti.

— Sfilate, sfilate e andate al vostro posto.

— Società operaia...

— Società operaia... — Nessuno rispondeva.

— Società operaia...? — Non vengono — disse una voce.

— Si farà anche senza di loro — osservò un'altra.

— Avanti, avanti, giovinetti, se no si fa tardi.

— Filodrammatici « *Provando e riprovando* ».

— Presenti.

— Costà dal lampione. Bravi, bravi ! costi. C'è recita stasera, giovanotti?

— Nossignore: domenica. Stasera si prova.

— Circolo ricreativo *L'Amicizia*

— Presenti.

— Laggiù dietro a loro. Va benissimo !

— Circolo ricreativo « *Onore e Concordia* ».

— Hanno protestato e son andati a fare una merenda in campagna.

— Buon appetito.

— Legnate !

— Silenzio !

— Velocipedisti.

— Presenti.

— Si mettano costì. E voi, Trambusti, andate in testa a dire alla banda che faccia una cinquantina di passi avanti, se no quaggiù non ci riman posto... Ammodo... ammodo... Costì... Va bene!

— Tiro a segno.

— Presenti.

— Più serrati... A cotesta maniera. Bravo sor Giuseppe !

— Scuole elementari.

Uno strillio di ragazzi rispose:

— Presente.

— No, no, signora maestra... In fondo, in fondo... Ma facciano un po' di largo, santo Dio benedetto!... O le guardie? Ma dove si son ficcate queste guardie? Lo vedete che, se non vi tirate indietro, non è possibile far nulla!... Silenzio!... Che bel gusto, eh? Indietro, donne, indietro!

E sbracciandosi e scalmanandosi, il segretario cercava di supplire a tutto, sventolando un gran faldóne bruno-rossiccio senza essersi ancora accorto che da un gomito gli si vedeva la camicia, attraverso a un sette che s'era procurato armeggiando intorno alla tavola del banchetto.

— Ooh ! dunque noi qui siamo all'ordine... Giudizio costassù ! —

Il segretario aveva gridato a un suo cugino dilettaante fotografo, il quale, appollaiato sopra un tetto per metter meglio in foco la macchina, era venuto quasi in cima alla gronda. E dietro a lui tutti i ragazzi del casamento.

— Dice il signor Sindaco se ci possiamo muovere — domandò il Trambusti da lontano.

— Ai suoi ordini.

—Zun, zun, zun...

La banda attaccò il famoso passo doppio che cinque anni fa piacque tanto anche al professor Buonamici, e il corteggio si mosse.

* * *

La cornetta dell'ultimo cantoniere avvertì che il treno era alle viste. Un fremito lungo si levò dalle due banchine gremite di popolo e, come a una folata improvvisa di vento in un campo fiorito, ombrellini, bandiere, nastri, penne e fazzoletti si agitarono festosi nell'aria.

— Indietro, signori, indietro ! —

Ansando maestoso e balenando scintille dai vetri e dagli ottoni, quasi fosse consapevole di portar chiusi sotto alle sue squamme tanto onore e tanta gioia per un popolo intero che l'aspettava, il gran rettile d'acciaio, con un alto e lunghissimo sibilo, entrò nella stazione.

— Torrefosca !... Torrefosca!... —

Un uomo sulla quarantina, di aspetto grave e signorile, faceva cenni alle guardie, con la mano inguantata, perché venissero ad aprirgli. Fu un urlo generale.

— È lui! è lui!... Viva... Vivaaa... Viva il nostro Prefetto! Vivaaaa... !

Il Sindaco, buttata indietro con uno spintone la guardia che si avvicinava allo sportello, si avventò alla maniglia e, appena aperto, si tirò indietro due passi pestando un piede alla moglie che s'era avvicinata sporgendo un mazzo di fiori, fece un profondo inchino e rimase a fronte bassa e a braccia spalancate, con un guanto nella destra e la tuba nella sinistra.

In quell'istante, le suore dell'Immacolata, a un cenno del Proposto, fecero intonare alle loro alunne la cantata così detta *dell'omaggio*.

Salve salve! all'orizzonte
spunta fulgida una stella,
salve, salve!...

Il momento era grandioso e commovente. L'uomo sulla quarantina, dall'aspetto grave e signorile, scendeva dal vagone, fra l'ammirazione e i commenti simpatici della folla:

« Che bell'uomo! » « Così giovane, già Prefetto! » « Ha gli occhiali d'oro, avete veduto? ha gli occhiali d'oro! » « È un conte, non è vero? » « Dice di sì » « Come si vede bene che è un conte ! »

Il Sindaco, visibilmente commosso, aveva attaccato col saluto: « *In questa solenne occasione, in questa patriottica Terra non seconda...* ».

La voce gli si strozzò nella gola e si interruppe bruscamente.

— Che è accaduto?

— Il Prefetto gli ha dato un biglietto e ora se ne va !

— O questa?

— Ma! —

L'uomo sulla quarantina, dall'aspetto grave e signorile, era un viaggiatore di commercio della premiata Casa Fratelli Broken e Compagni di Zurigo.

— E allora?... Segretario!... signor capo... Ma come? —

Dal vagone di fondo, sorretto da una donna e aiutato da una guardia, scese a stento un vecchio con la testa tutta fasciata, il quale tornava da Sovigliana, dove era stato a farsi tagliare una natta dal professor Bellucci. Una gran botta per chiudere lo sportello, e poi:

— Partenza ! partenza ! — No! no!... signor capo... signor capo!...

— Partenza.

— Signor capo!... Segretario!... No, no! un momento!... —

Il Sindaco pareva impazzito. Correva in su e in giù, chiamando con voce rantolosa il segretario e il capostazione, senza sapere dove battersi la testa. Ma il capostazione e il segretario non era possibile di trovarli, tra la folla che incominciava a tumultuare confusa.

— Che si sia addormentato in un vagone ? !

— Partenza... Pronti!

— Noooo ! — urlò il Sindaco, con una steccacela che parve un ruggito. E si precipitò lungo i montatoi, a guardare dentro ai vagoni.

A un tratto mandò un grido, spalancò lo sportello d'un vagone di prima classe alla coda del treno, dove un signore dormiva e s'infilò dentro, senza accorgersi che il convoglio era già in movimento.

Il conduttore, visto da lontano uno sportello aperto, corse, lo chiuse, e, affrettandosi brontolando, rientrò rapido nella galleria, (*si chiama galleria quel vagone dove sta il conduttore e altri impiegati viaggianti.*) mentre il treno, che aveva dodici minuti di ritardo, accelerava, sbuffando, la corsa.

— No, no! Stia fermo! Lei si vole ammazzare!... Non si provi! Dentro! dentro !... — gridavano due guardie, correndo dietro al convoglio e minacciando.

Il Sindaco, spenzolato fuori dal finestrino, cercava d'arrivare la nottola di sicurezza per aprire, e non intendeva ragione.

— Non si attenti ! no ! no !

— No, no ! — gridò con un solo urlo il popolo inorridito.

Il primo cittadino di Torrefosca, perduta ogni speranza di evasione, inquadrò la sua dignità nel finestrino, e battendosi tragicamente la destra sullo sparato della camicia dove, a ogni botta, lasciava cinque ditate nere:

— Sono infamie, signor capo ! Sono infamie, segretario ! Primo aprile! È una burla sanguinosa! Sono infamie!... Ma io! Ma io! Auff!... Auff... —

Pavesato a festa da centinaia di braccia che si agitavano e di facce che si spenzolavano fuor dai vagoni ridendo sonore, il treno si allontanò inesorabile dentro una nuvola di fumo.

IL CASTAGNO DELLA CASETTA

QUANDO ebbero visto la carrozza che portava il signor Cavaliere fermarsi giù nella via maestra all'imbocco del viottolo dirupato che, per una antica selva di castagni, menava alla Casetta, i tre giovanotti corsero a darne avviso al loro babbo, il vecchio Romualdo, il quale, dalla dura seggiola impagliata sulla quale da due anni era costretto a languire accidentato, fece un gesto di sconfinata desolazione. Poi, con un altro gesto e con qualche parola non intelligibilmente balbettata, fece capire che voleva esser portato fuori, nel solito posto, all'ombra del solito castagno.

I figlioli lo contentarono e, dopo avergli accomodato sotto i piedi una fascina di scopa come pedana, e dietro le spalle un lacero guanciaie imbottito di sfoglie di granturco, rimasero tutti e quattro silenziosi ad aspettare e a guardare.

Giù dal fondo della poggia venivano voci di gente allegra che si avvicinava.

Erano quattro quelli che si avvicinavano: un perito di campagna e il suo canneggiatore, i quali camminavano innanzi come più giovani e più avvezzi; e dietro a loro il signor Cavaliere e il medico condotto, il quale, imbattutosi lì per caso, o capitateci volontariamente in forza di una gentile premeditazione, veniva su su, al fianco del signor Cavaliere, parlandogli di quella famiglia che era in cima al poggio ad aspettare.

— Pochi anni addietro — diceva il medico — quei tribolati erano i più forti possidenti e i più gentili e brillanti signori del Comune. Due grosse fattorie con venti o trenta poderi per ciascuna, un palazzo in città per l'inverno, una bella casa sul mare per l'estate, luoghi di caccia sui monti, cavalli da tiro e da sella, tutto era a loro disposizione quello che può dare conforto e agiatezza nella vita, ma... erano troppo buoni, troppo ingenui e troppo onesti. Una folla di trucconi si mise loro alle cestole diventandone i consiglieri e gl'intimi confidenti; una tempesta di disastri si scatenò sulla loro casa e, indietreggiando spaventati dinanzi alla sventura che l'incalzava, in capo a pochi anni videro dispersi tutti i loro averi e vennero a rifugiarsi in quella misera casetta dove da qualche tempo languiscono, senza la forza di reagire, sotto il peso delle loro disgrazie. La signora Dorotea, la moglie del signor Romualdo, una perla, un tesoro di bontà e di bellezza, morì presto di dolore. Il signor Romualdo sopravvive; ma in quale stato! Il più lieve dolore può essergli fatale. Questo, press'a poco, il racconto del medico. Il signor Cavaliere, un grosso accollatario di strade ferrate, già muratore dozzinale e ora quattro volte milionario, lo ascoltava distratto e, più che al pietoso racconto, porgeva attenzione, guardando di qua e di là, a quella selva da lui comprata all'asta poche settimane addietro, quella bella selva alla quale egli faceva la caccia da tanto tempo, perché gli serviva ad arrotondare uno dei suoi più vasti possessi e a completare i mille ettari di terreno, ai quali, per un capriccio, voleva farlo arrivare.

Si trattava ora di tracciare esatto il confine tra la selva acquistata dal Cavaliere e l'ultimo scampolo di terra che, dopo quella vendita, rimaneva al signor Romualdo. A tale scopo il signor Cavaliere era capitato, con tanto suo disagio, su quei poggi remoti.

Il perito agrimensore, in mezzo a un gruppo di contadini che erano calati per curiosità da ogni parte della poggia, aveva già incominciato la sua operazione, quando il signor Cavaliere, trafelato e sudante, in compagnia del medico arrivò sul posto.

Che triste quadro, in mezzo a tanta pace selvaggia di campagna e a tanto sorriso di cielo !

I tre giovanotti stavano in piedi accanto alla sedia del padre, volgendo intorno lo sguardo smarrito e tenendo bassi i loro volti melensi e denutriti. Il vecchio Romualdo, dopo aver salutato il Cavaliere con un movimento del capo colmo di disgusto e di dignitoso dolore, alzò il braccio destro, il solo membro lasciatogli libero dalla paralisi, e, fissandogli in viso gli occhi pieni di domande e di lacrime, porse la mano al medico, che gliela prese in silenzio, tenendola stretta fra le sue.

Il perito, dopo molte corse avanti e indietro, e dopo aver più volte misurato e traguardato, con la pianta catastale alla mano, fece un gesto d'impazienza e chiamò da lontano il Cavaliere per indicargli la linea che avrebbe dovuto seguire la nuova fossa di confine e per fargli osservare che, per l'appunto! quella linea andava a colpire proprio nel mezzo il tronco del più bel castagno della selva, di quel castagno lassù presso la casetta dove erano all'ombra quei signori.

— E che importa questo? — osservò con una spallata il signor Cavaliere.

— Dianzi, quando sono arrivato — riprese il perito — quel vecchio infelice mi si è raccomandato: « Pigliatemi tutto, ma quel castagno lasciatemelo. Quel castagno è la sola consolazione che mi sia rimasta per i pochi giorni di vita che mi avanzano; pigliatemi tutto, ma quel castagno lasciatemelo! » Che dobbiamo fare, signor Cavaliere?

Il Cavaliere scoteva la testa ridendo. E il perito continuava :

— Guardi, signor Cavaliere; io avrei pensato questo: spostando d'una diecina di centimetri quel picchetto lassù in cima, si perde da quella parte; ma poi si riguadagna qualche cosa a quel picchetto laggiù in fondo. Se lei concorda di far così, si salva il castagno a quel disgraziato, e lei verrà a scapitare soltanto una cinquantina di centimetri quadrati di terra, se forse non saranno meno. —

Il Cavaliere, che aveva smesso di ridere, si volse brusco al perito e gli domandò:

— È proprio sicuro lei, che la linea di confine è esattamente quella che le hanno dato i suoi strumenti? —

— Ne sono sicuro.

— È certo, lei, che sulla pianta del Catasto non vi sono errori?

— Ne sono certissimo.

— Dunque è inutile sciupare il tempo in discorsi. Se la fossa deve passare di qui, troveremo quassù due uomini del mestiere e butteremo giù il castagno. —

Un mormorio di disgusto si sollevò nel gruppo dei curiosi, e si udì una voce robusta che disse:

— Quassù non ci son braccia per prestarsi a simili infamie ! —

Il Cavaliere guardò tutti con una sghignazzata di disprezzo e, rivoltosi al perito che era rimasto silenzioso e accigliato:

— Lei segni bene i punti; io penserò a mandare quassù stasera due de' miei uomini per quello che occorre fare. —

A queste parole di sfida, un mormorio più cupo si sollevò intorno al nuovo padrone della selva, e qualche braccio si agitò minaccioso nell'aria.

Sospettando di quello che accadeva, accorse il maggiore dei tre fratelli, il quale, accertatesi, tornò indietro per informarne suo padre; ma il medico glielo impedì con un cenno, e andò lui a parlare col signor Cavaliere.

Inutile pietà ! Alle preghiere del medico perché volesse risparmiare a quel misero vecchio tanto dolore, il signor Cavaliere rispose duro che lui si occupasse dei suoi malati, che ai propri interessi ci pensava da sé.

Il signor Romualdo, informato di quello che accadeva da uno di quei contadini già suo vecchio servitore, agitava supplichevole il braccio tremante, e piangeva e balbettava parole di disperato sgomento.

Dopo una mezz'ora giù dalla valle veniva lo strepito che faceva sulla ghiaia della strada la carrozza del signor Cavaliere che si allontanava. Sulla cima del poggio, il vecchio infelice, ingannato dalle pietose bugie del

medico, e assicurato, in ogni caso, dalle promesse di difesa dei contadini che gli stavano risoluti e affettuosi d'intorno, ripeteva affannoso e sorridente:

— Grazie, amici miei; grazie! — e guardava con tenerezza il suo minacciato castagno, il quale cantava al Sole, agitando maestoso la folta chioma nel vento.

* * *

La sera stessa, verso il tramonto, furono scorti dall'alto due uomini armati di scure, i quali salivano il poggio e dietro a loro altra gente.

I contadini rimasti a difesa di quella desolata famiglia mossero risoluti ad incontrarli. E, per animarsi fra di loro e per incuter paura a quelli che dovevano arrivare, procedevano gridando e agitando nell'aria dei nodosi bastoni.

A una svoltata del viottolo giù per il quale discendevano, si fermarono e tacquero. Dietro ai due uomini delle scuri, venivano su due carabinieri e quattro guardie forestali.

Il vecchio signor Romualdo era a sedere sul suo misero letto dinanzi alla finestra spalancata. I tre figliuoli gli sedevano intorno muti e penserosi. Egli guardava la chioma del suo castagno mentre il sole cadente, attraverso ai rami frondosi, gli mandava ombre tremolanti e saette di luce nei buoni occhi sorridenti e addolorati. Ai primi colpi di scure il vecchio ebbe un sussulto e interrogò i figliuoli con un'occhiata di disperazione feroce. Uno di essi andò alla finestra a guardare, e voltasi al babbo, sorridendo:

— È Damiano che spezza i pedagnoli per la carbonaia.

— Ma i colpi sono di due scuri e non di una sola ! — balbettò il misero vecchio, ansando forte e brancolando, col braccio teso verso la finestra.

— C'è Serafino che l'aiuta, — aggiunse il giovinetto, con un filo di voce.

Un lungo silenzio tenne dietro a queste parole, un silenzio affannoso, rotto soltanto dai colpi delle scuri che fitti e secchi venivano raddoppiati dall'eco dei poggi.

A un tratto, un'onda di luce viva come un lampo inondò la stanza, la chioma del castagno sparì improvvisa agli occhi del vecchio, e, con la romba di una raffica temporalesca, andò scrosciando a sbacchiare sul suolo.

IL SIGNOR CAPPELLANO

IL MAESTRO titolare era andato via improvvisamente. Capitatagli l'occasione di un posto migliore, aveva piantato baracca e burattini, e s'era voltato altrove a fare il proprio interesse. Buon viaggio e buona fortuna.

Occorreva affidare a qualcuno, provvisoriamente, la classe per i tre mesi che restavano dell'anno scolastico; e il sindaco propose il signor Cappellano, uomo intelligente, istruitissimo, di specchiata rettitudine e — sono sue parole — perfettamente idoneo a compiere il delicato incarico, perché pieno di buona volontà e capace di tutto.

Ma le lettere anonime contro quel galantuomo *idoneo e capace di tutto*, non si fecero aspettare. In una settimana ne comparvero tre. La prima parlava di dolori artritici; la seconda, di sassate ai ragazzi; la terza, di baruffe continue, di scene di pugilato, di un dente rotto e di nasi ammaccati e sanguinanti.

Il sindaco, interpellato in proposito, rispose di proprio pugno una lunga lettera riservata, nella quale parlava di calunnie diaboliche e metteva le cose al posto col raccontare che dei dolori artritici era vero, ma che questi si limitavano alle estremità inferiori ovverosia alle gambe, e che per tale impedimento, trovandosi qualche volta il signor Cappellano nella impossibilità di alzarsi dalla sua sedia, era costretto, per mantenere la disciplina fra quella fitta di malfattori precoci, a valersi di altri modi di correzione non precisamente contemplati dal vigente regolamento. Era vero di un dente rotto e di qualche naso ammaccato; ma questi piccoli guai, domando io — continuava il sindaco — come si fa ad evitarli, illustrissimo signore, quando alcuni ragazzi, figliuoli dei peggiori libertini del paese, gente senza coscienza e senza fede, sono capaci di entrare nella scuola con le tasche piene di noccioli di pèsca (non sassi, signor ispettore, non sassi!) e di consumarli tutti a tirarseli fra di loro e qualcuno, di rimbalzo, al signor Cappellano?! Mettiamoci per un momento nei panni di quel pover'uomo e conveniamo, illustrissimo, che noi si farebbe come lui e forse peggio. —

Tutte bellissime ragioni; ma la settimana seguente, dopo tre ore di strada ferrata, due di barroccino e quattro delle mie fedelissime gambe, e dopo aver pesticiato parecchia neve sebbene fossimo agli ultimi di marzo, arrivai nella frigida forra dell'Appennino dove si sprofondava nudo, umido e nero l'antro del calunniato educatore.

Il sindaco era andato al Capoluogo per un'adunanza, l'assessore dell'istruzione, che abitava lì presso, era in un bosco lontano a sorvegliare gli sterzatori; ed io entrai solo nella scuola.

Il signor Cappellano che mi conosceva di vista, appena mi ebbe scorto, si levò con un moto rapido la pipa di bocca, rimpiazzandosela accesa in una tasca del gabbano: e tendendomi le braccia:

— Mi compatisca, illustrissimo, se non mi alzo come sarebbe il mio dovere — mi disse con un vocione da far tremare la stanza. — Mi compatisca perché non posso... ah! ah!... Ha veduto? Eccomi qui inchiodato dai dolori nelle gambe; e tutti i giorni si peggiora... si peggiora perché quel somaro del... —

Lo interruppi con una esclamazione di pietà e, armatomi di coraggio, mi accostai a stringergli quella mano che egli mi porgeva supplichevole e sulla quale si vedevano palesi e recenti le tracce dei contatti avuti con la pipa, con lo scaldino, col calamaio e chi sa mai con quante altre cose.

— E questa è tutta la sua scolaresca? — domandai.

— Lustrissimo, sì.

Per prender tempo e per orientarmi, mi misi a girellare fra i banchi sganasciati, osservando la catastrofe dei libri e dei quaderni bisunti e strapanati. I ragazzi mi guardavano dai loro musi sudici e arruffati, con occhi ora spauriti, ora volpescamente sorridenti, mentre il signor Cappellano, via via che mi fermavo dinanzi a questo o a quell'altro dei suoi alunni, me ne dava in quattro parole i connotati biografici.

— Cotesto è un assassino, vede, lustrissimo! Glielo domandi, se la faccia dire la bella prodezza che mi fece anche ieri, anima dannata! —

Io seguitavo taciturno il mio giro; e il Cappellano, vedendomi fermo dinanzi a un altro ragazzo:

— Cotesto, sì, che è l'indemoniato! Gli frughi le tasche, lustrissimo, e vedrà! È quello de' nòccioli di pesca, cotesto figuro! Lo frughi, lo frughi... —

Non gli detti soddisfazione; e quando mi fermai ad accarezzare le gote pallide di un povero biondino infreddolito, al quale avevo visto sul banco un libro ed un quaderno meno sudici degli altri:

— Bene spese le sue carezze, lustrissimo, bene spese! Se sapesse che arnese è cotesto! Già è di pelo rosso, e tanto basta per... Ah, mi fai le boccacce! Ah, mi fai anche le boccacce, pezzo di galeotto! — urlò il signor Cappellano, mandando faville dagli occhi gonfi di sangue. — Beppe, tocca a tè! —

E Beppe, un tanghero ispido e bernoccolato, il quale era il compagno di sinistra del povero arnese di *pelo rosso*, si dette a intronargli la testa con una tal grandine di scapaccioni, da fargliela girare in tondo come un arcolaio.

Intervenuto provvidenzialmente come l'angelo di Abramo, fermai il braccio micidiale, e voltami al calunniato educatore:

— Metodo di mutua disciplina, eh, Cappellano? — Il Cappellano, senza aver capito nulla ne delle mie parole ne dell'ironia che dovevo aver nella voce, mi rispose, sbracciando distratto lo scaldino:

— Metodo di mutua disciplina; lustrissimo, sì. —

E cominciai a dimostrarmi, con gesti olimpici e occhi furibondi, l'utilità dell'ingegnoso espediente inventato da lui per supplire alla immobilità impostagli... ah!, ah!... da quei maledetti doloracci alle gambe.

Nel tempo che l'ascoltavo guardandolo fisso, mi dettero nell'occhio tre lunghi vergoni di castagno, che egli aveva a portata di mano appoggiati al muro dietro le spalle.

— E quelli? — domandai. — Per l'insegnamento oggettivo, eh, Cappellano? — Per lui fu greco, e mi rispose:

— Lustrissimo, sì. — Quindi un gran tonfo sulla tavola per chetare gli alunni che rumoreggiavano; poi, presi i tre vergoni, mi spiegò che il più corto era per la *prima*, il mezzano per la *seconda*, e il più lungo per la *terza sezione*. E se li palleggiava disinvolto come Diomede l'asta poderosa.

— Sta benissimo! — osservai. — La prima sezione è lì nei primi banchi; dunque è più che sufficiente quello corto. La seconda che è due banchi indietro... Va benissimo anche il mezzano. Ma per la terza sezione laggiù in fondo. Cappellano, come fa a dare con sicurezza nel segno? E quando rebbia dalla sua cattedra a uno degli ultimi, non le accade mai di agguantarne anche qualcuno di quelli che rimangono, diremo così, sullo stradale? —

Con un arruffamento dei sopraccigli, mi fece capire che anche lui aveva notato questo leggero inconveniente del metodo; pensò un po' masticando, poi si spenzolò a urlarmi in un orecchio:

— Sa che le posso dire, lustrissimo? Accidenti a quelle che vanno di fòri! —

Scosse con un moto leonino la liquida perla delle narici e ruotò un'occhiata a falce sulla turba zuccona.

Seguì un gran silenzio, durante il quale la turba zuccona, atterrita da quell'occhiata del maestro, restò immobile a guardarlo di traverso, dai capi affondati fra le braccia incrociate sui banchi. Ma la scena mutò improvvisamente d'aspetto.

Quando mi fui accostato lentamente a un angolo della stanza ed ebbi preso la mazza e il cappello per andarmene, il Cappellano gridò:

— Attenti ! — E battendo il tempo nell'aria col vergone che gli era rimasto fra le mani, mandò fuori dalla bocca spalancata una nota disumana alla quale i ragazzi fecero coro, stonando disperatamente, e tutti insieme dettero la via a un inno d'occasione, nel quale, mentre scappavo, sentivo mescolato il mio nome con quelli di sua eccellenza, della patria e del rè.

Dopo quindici giorni il povero signor Cappellano non era più nella scuola, e nemmeno nel paese. Dalla scuola, nonostante le calde premure del sindaco, lo fece uscire l'ufficio scolastico della Provincia; dal paese lo forzarono a batter la gamba i libertini calunniatori.

Qualche mese dopo, lo rividi in una città di questo mondo, mentre, zoppicando e berciando, teneva dietro a un mortorio. Accompagnandolo con lo sguardo addolorato, pensavo:

— Anche lui, povero diavolo, ha trovato il suo equilibrio. Nato per le opere di misericordia, non essendo riuscito ad insegnare agli ignoranti, s'è dato a seppellire i morti. Meglio per lui; guadagnerà di più, e i clienti beneficiati dal suo cuore non verranno mai, coi pugni caldi e serrati, a chiedergli vendetta dei benefizi ricevuti.

CASTORE E POLLUCE

CASTORE si chiamava Lilli, Polluce si chiamava Tonto; ed ambedue erano nati e vivevano nel borghetto di Sterpaia, in due casacce di loro proprietà, poste una di rimpetto all'altra, nel già Vicolo delle Cimici, ora Via Cavallotti.

Lilli era cieco dalla nascita; Tonto perse la vista a nove anni per una zampata avuta nell'occhio destro da un cane che gli faceva le feste. L'altro gli si ammalò per simpatia e, in poco tempo, mercé le cure, prima di una donnicciuola del vicinato e poi per quelle del medico condotto, rimase affatto cieco anche da quello, e buona notte signori.

“Due famiglie fortunate!” Lo dicevano tutti, in paese e nei dintorni:

— Eh, a quella gente gli affari vanno bene ! Loro hanno il cieco in casa, e un bel pezzo di ciccìa in pentola, la domenica non manca mai. —

Ed era la verità, perché i due accattoni, specie nei giorni di mercato e le domeniche, quando gira molta gente per le strade, facevano affari d'oro. Lilli prendeva la parte di levante, guidato da Geppino, figliuolo di Teresa vedova; Tonto quella di ponente, condotto da Colombo, un vecchio can barbone, carico di pulci più che di peli. Soltanto, tra le due famiglie, v'era rivalità per gelosia di mestiere e d'interessi. E per questa rivalità erano spesso litigi e cagnare fra di loro e un continuo fioccare di dispetti.

— Tonto, oggi, ha riportato una lira e venti !

— E Lilli una lira e cinquanta !

— Intanto la pentola bolle, e dentro c'è una bella pollastra!

— Crepate! E la padella frigge, e dentro c'è un bel coniglio !

— Veleno ! —

E qualche volta, nelle grandi occasioni, erano anche baruffe e legnate, per le quali il prete, i carabinieri e il medico li vedevi subito in faccende a ristabilire la pace e a metter cerotti.

La morte di Ceppino, conduttore di Lilli, fece cambiar faccia alle cose da oggi a domani. Povero Ceppino, chi lo avrebbe mai preveduto ! Domenica mattina tutto salti e allegria per quel ventino lustro che gli aveva regalato Lilli dopo la retata fatta da quei signori che merendavano alle Fratello, e giovedì sera portato al camposanto, col branco dei suoi compagni dietro al cataletto, che si scapaccionavano e tiravan le còccole di cipresso al prete, il quale, a ogni còccola che gli rimbalzava sulle spalle o sul capo, si voltava inviperito a minacciarli col crocifisso.

La disperazione di Teresa vedova, che andò a sfogarsi e a piangere in ogni casa, scosse la durezza di tutti gli abitanti di Sterpaia. Commossi da una morte così improvvisa e così giovane, e inteneriti dal pianto di quella madre desolata, sentirono addolcirsi le amarezze del cuore, ed ogni nemico, incontrando il nemico, correva da lui a braccia aperte, chiedendo pace e perdono. I due ciechi e le loro famiglie ne dettero l'esempio. La sera del trasporto di Ceppino, Tonto era seduto su una panchetta fuori dell'uscio di casa, col capo fra le mani; Lilli era dentro a dire il rosario per l'anima del povero morticino; da una casa lì prossima venivano i lamenti di Teresa vedova. Tonto alzò la testa e chiamò :

— Lilli ! —

La voce di dentro rispose :

— Tonto ! —

Dopo un minuto i due accattoni si incontrarono, barcollando, in mezzo alla strada e, giurandosi eterna amicizia e perdono di ogni offesa, versavano lacrime dagli occhi spalancati e bianchi, e si palpeggiavano nel viso e nella persona come per chiedere al tatto quello che dalla vista era loro negato. Le due famiglie erano sbucate di casa, e tutti della Sterpaia s'erano affollati intorno a loro, battendo le mani e gridando « bravi ! ». Colombo, dal sottoscala, dove era legato a cuccia, abbaia a quel frastuono; e il Priore, affacciato su, a una finestra della canonica, agitava le braccia e boccheggiava come se mandasse gesti e parole di benedizione. La sventura affratella le anime.

Per suggellare saldamente la riconciliazione furono subito stabiliti patti chiari e cordiali fra i due ciechi e le loro famiglie.

« Non più aizzare Colombo quando qualcuno della casa di Lilli veniva nella strada.

« Non cantar più la ninna nanna del ciuco arricchito quando Giuditta addormentava la bambina.

« Ad accattare sarebbero andati sempre insieme, e il guadagno diviso a metà : soldi e tozzi di pane. I soldi fuori di corso sarebbero restati a chi se li fosse fatti appicciare.

« Colombo li avrebbe guidati tutt'e due, e la fune la terrebbero un po' per uno.

« Per decidere la strada da prendersi, buttare un soldo per aria. A destra, se veniva la testa; a sinistra, se veniva l'arme.

« Per il caso di qualche regalo di spogli: le scarpe e i cappelli a quello che gli fossero andati meglio ai piedi e al capo. Per i calzoncini e le giacchette, si sarebbero rimessi al giudizio di Nencio sarto.

« Per altre cose avrebbero combinato all'occasione, volta per volta ».

La sera vi fu veglia rumorosa in casa di Lilli, dove Tonto prese una sbornia solenne; e la mattina dopo, guidati da Colombo che, a lingua fuori, tirava smanioso la fune alla quale era legato, i due ciechi partirono a braccetto e a testa ritta come serpi nell'acqua per il loro giro, facendo, appena usciti fuori dal caseggiato, la prova della voce e delle parole per impietosire i fratelli cristiani e benefattori.

Verso il mezzogiorno, avendo già raggranellato circa un paio di lire, ed essendo arrivati alla bottega di Nappa, che faceva anche bettola, in aperta campagna, vi si fermarono per mangiare un boccone e per riposarsi.

Il primo fiasco che Nappa mise in tavola piacque poco e ne vollero del migliore; il prosciutto lo chiesero poco grasso, e l'ebbero. E fin qui le cose andarono bene; ma qualche segno di malumore incominciò a manifestarsi quando Lilli, dopo il prosciutto, chiese due salsicce nel tegame, che Tonto non poteva mangiare perché sempre un po' con lo stomaco a rovescio, dopo lo stranguglione d'iersera.

— E allora — disse Tonto, con la voce che gli sapeva d'amaro — e allora, caro Lilli, a cotesta maniera non si sta ai patti fissati !

— Io ho fame e mangio, — rispose Lilli asciutto asciutto. — Se il di più lo paghi di tuo, mangia e magari scoppia, ma se...

— O non s'è detto di far tutto a metà? — Figlio d'un cane ! A metà finché si mangia la stessa roba, va bene; ma quando si pretende... O a Colombo gli hai dato nulla?

— To' ! o che è mio il cane ? Se ti preme che mangi, dagli da mangiare. Passa via !

— Lilli, smettiamola !

— Tonto, facciamola finita... ! —

Le salsicce sfrigolavano nel tegame, e Tonto con una mano brancolava per cercare il bastone e con l'altra si stropicciava gli occhi a sangue, come per cavarne un po' di luce.

Nappa intervenne; disse un monte di buone ragioni e, per il momento, la questione fu appianata così: il vino, il pane e il prosciutto l'avrebbero pagato a metà; quanto alle salsicce, a metà anche quelle, ma una l'avrebbe subito mangiata Lilli, e quell'altra Tonto se la sarebbe portata con sé, per mangiarsela a comodo suo. E Nappa, soddisfatto, andò dietro casa a buttare una manata di bricioli ai polli e a contare i pulcini per vedere se Colombo glie ne avesse mangiato qualcuno come l'altra volta. Ma non aveva finito di contarli, che fu scosso dagli strepiti della moglie e dai gridi e dai tonfi che venivano dalla bottega, dove i due ciechi, urlando come anime dannate, se le davano a morte, ammollando legnate a destra e a sinistra, dove andavano andavano. Con qualche bòtta s'erano arrivati anche fra loro, ma il peggio era toccato ai muri e alle stoviglie: tantoché Nappa e la moglie, agguantata una seggiola per uno, a forza di pedate e di spintoni, li cacciarono fuori dell'uscio e chiusero a chiavaccio.

Dato fondo al fiasco, la lite s'era accesa per un soldo falso che, nel fare i conti, avevano trovato nel mucchio di danari accattati. E mantrugiando e sbatacchiando sulla tavola quel maledetto soldo, dai ruggiti erano venuti alle parole amare, dalle parole amare agli insulti, e dagli insulti a quella grandine di legnate che parevan gastighi d'Iddio.

Fuori s'era buttato a piovere a catinelle. Il fresco dell'acqua fece un po' di bene a tutt'e due; e, dicendo che avevan fatta la pace, si raccomandarono a Nappa che riaprisse l'uscio e li lasciasse tornar dentro. Ma Nappa, duro. S'era messo, insieme con la moglie, alla finestra, e di lì, senza fiatare, stava a guardarli. Insisterono un pezzo con grida e calci nell'uscio. Ma Nappa fu più duro dell'uscio, e tutti zitti.

— Che si fa?

— Andiamo via.

— Sarà la meglio. Andiamo via. Ma Colombo è costì da tè?

— No.

— E allora ? —

Intanto Colombo se l'era battuta. Avendo sentito il fiato della cagna d'un pastore passato poco fa per la viottola de' poggi, se n'era andato di carriera, col naso al vento, in cerca di qualche distrazione geniale. Tonto, seduto sotto un albero dall'altra parte della strada, chiamava, chiamava a perdita di fiato Colombo, con la voce e col fischio; ma inutilmente. Lilli, in piedi, con le spalle al muro sotto la gronda, canticchiava sotto voce l'aria del ciuco arricchito e faceva il mulinello col bastone. A un tratto s'interruppe e brontolò:

— E ora domando, giuraddio, chi ci riporterà, senza cane, a casa nostra stasera?

— Me, la Madonna; tè, il Diavolo ! — gridò Tonto, strisciandosi la bazza con le mani fradice e motose. E faceva le carezze a una grossa pietra che gli era capitata sotto le mani.

— Tutto per colpa tua, cieco ladro assassino !

— Tonto, facciamola finita!...

— Lilli, smettiamola!...

— Smettila prima tu, brutto mostro... aborto contro natura!

— Chi tè l'ha detto che son brutto?

— Ieri ti tastai e ti conobbi, orecchie di ciuco ! pelle di rospo ! ganasce di cane !

— Anch'io ti tastai, muso di volp ! collottola di porco ! zucca pelata ! —

Il bastone di Lilli volò rombando verso la voce di Tonto; la pietra di Tonto scalcinò il muro, mezzo palmo sopra la testa di Lilli.

— Cieco birbante! un po' più bassa, e m'ammazzavi! Dio t'agguanti con un fulmine e ti riduca a strisciar nella mota, sordo e mutolo peggio de' vermini !

— O ripiglialo... o ritrovalo, ora, il bastone! O vacci stasera da Rosaccia scapigliata che ti fa le corna con Pippo sagrestano !

— Non è vero ! Chi tè l'ha detto? Lingua d'inferno !

— Lo sanno tutti, lo dicono tutti, li hanno visti tutti. Becco ladro ! Becco bestia ! Becco strabocco ! Bèè ! —

Lilli, con la bava alla bocca, s'avventò, urlando e traballando, verso Tonto; Tonto s'avventò zitto verso Lilli; ma non s'incontrarono. Grondanti acqua sotto quel diluvio di pioggia, uno andò a spaccarsi la testa in un ferro del muro; l'altro, intrampolando in un monte di sassi, rotolò a capofitto in un fosso.

Nappa e sua moglie uscirono subito sulla strada per dar soccorso.

* * *

Gl'interessi della giornata non andarono, però, tanto male come si sarebbe potuto credere. Un'ora dopo, un ricco signore in carrozza chiusa venne a passare di là, e, accertasi che doveva esserci qualche guaio, s'affacciò allo sportello e domandò :

— Che è accaduto costà? —

Nappa s'avviò verso la carrozza; ma i due ciechi, i quali nonostante lo stordimento e le ferite, avevano sentito l'odore della selvaggina, furono più lesti di lui.

L'uno a fianco dell'altro, tenendosi soccorrevolmente per la mano e sporgendo i cappelli, si fermarono di fianco alla carrozza a implorare:

— Fratello, cristiano, due poveri ciechi privi della vista degli occhi...

Il signore, avuta da Nappa qualche spiegazione, aprì lo sportello, fece entrar dentro i due ciechi, e via.

Appena seduti uno accanto all'altro sul sedile davanti a quel signore, Tonto disse in un orecchio a Lilli :

— Becco ladro! quel soldo fuori corso tè l'eri messo in tasca per appiccicarlo a me !

— E Lilli a Tonto :

— L'animaccia tua attaccata a un gancio ! E a casa ci ripareremo, ghigna da galera !

Il signore domandò:

— Che dite, che dite, buona gente?

— Si diceva della su' gran bella carità; che la Beatissima Vergine gliela rimeriti cento volte in paradiso.

Salve Regina. mater misericordiae, vita, dulcedo... —

Arrivati a Sterpaia, il signore dette un foglio da cinque lire per uno ai due disgraziati, prese ricordo dei loro nomi sopra un taccuino, e tirò innanzi per il suo viaggio.

TIGRINO

AVEVO sentito parlare di lui, ma non l'avevo mai incontrato.

Lo conobbi una fredda mattina di novembre, quando capitai per la prima volta in quella zona di padule che poteva dirsi il suo regno, quel padule dove egli era nato e dove, fino da ragazzo, campava esercitando insieme i due mestieri: di cacciatore e di pescatore.

Bella, robusta e nobile figura di galantuomo! Bastò che egli volgesse gli occhi verso di me per salutarmi, perché io provassi nel cuore un moto di simpatia, che vi è rimasto incancellabile dopo tanti anni e dopo tanti avvenimenti che avrebbero potuto cancellarlo.

La sera di quel giorno, seduto davanti alla fiamma, in mezzo a un gruppo di padulani, nel rustico alberguccio dove ero ricoverato, parlai di lui ed ebbi ad accorgermi che i miei amici ed io non ci eravamo ingannati nel giudicarlo. Ogni parola, ogni frase, ogni racconto di quella pallida e fiera gente che mi stava d'intorno era un inno alla dolcezza del carattere di Tigrino, al vigore della sua fibra, alla generosità del suo animo. E gli esempi venivano in folla e s'incrociavano sulle bocche impazienti di raccontare.

— Quando bruciò la capanna di Cerbone, a nessuno venne in mente che quell'uomo potesse esserci dentro, come infatti c'era. Dopo due notti passate insonni all'aspetto dell'anatre, nel Cesto delle Lame, Cerbone dormiva come un tasso; e non erano stati buoni a destarlo né gli scoppi del bruciamento né il vocio della folla che faceva schiamazzo lì intorno. A un tratto comparve Tigrino e, facendosi largo a gomitate, s'accostò alle fiamme e chiamò, con una voce che parve il muglio d'un toro:

— Cerbone !

— Nessuno rispose.

— Cristo, salvatore ! — ruggì Tigrino. — Eppure ce l'ho visto entrare io due ore fa! — E imprecando ai vigliacchi, che stavano lì a guardare senza far nulla, s'avventò all'uscio sgangherato, lo fracassò con un calcio ed entrò dentro.

Si udirono grida e bestemmie, e, in meno che non si dice, Tigrino ritornò fuori con la barba strinata e la giacchetta che gli prendeva fuoco, trascinando per il collo Cerbone, il quale, alla peggio, come gli era possibile, gli dava morsi alle braccia e pugni e calci come un indemoniato.

Avvoltolati in una pelle d'agnello e nascosti dentro la paglia dello strapunto, Cerbone aveva quattro fogli da dieci lire, guadagnati sa Dio con quante notti al sereno, e non voleva esser salvato senza salvare anche quelli. Bruciò ogni cosa. Cerbone restò lì a strapparsi i capelli e a lamentarsi, con la faccia tra l'erba; Tigrino si buttò in

un fosso per spengere il fuoco che gli lavorava addosso da tutte le parti e, dopo, fradicio come un pesce, andò via di corsa a farsi medicare le scottature.

La sera stessa, il Bimbo (Tigrino chiamava così il suo figliuolo maggiore) andato da Cerbone che era rimasto a razzolare fra i tizzi e la cenere della capanna bruciata, gli consegnò da parte di suo padre, un involto di carta, dentro al quale erano trenta lire, e, sempre da parte di suo padre, gli disse che avesse pazienza perché quelle altre dieci non ce l'aveva. Cerbone andò di corsa da Tigrino per rendergli le trenta lire; ma Tigrino non le volle.

— Pezzo di figuro ! — gli disse Tigrino sorridendo. — O che demonio t'era entrato in corpo, stamattina?... Guarda che sdrucio m'hai fatto in questo braccio con codesti dentacci gialli da cane affamato !... Vieni, entra in casa, beviamo un bicchiere di vino, e non se ne parli più. —

Il narratore, guardandomi attraverso al fumo della pipa:

— Vede? — mi disse — se a lei saltasse addosso la voglia di morire d'una schioppettata, vada da Cerbone a dirgli male di Tigrino, e, non abbia paura, quella voglia se la cava subito. —

E un altro raccontò :

— Il sedici dell'ottobre passato finirono cinque anni precisi che Tigrino menò in padule un cacciatore novizio: un bel giovane biondo, un gran signore che pareva pazzo, quando gli dissero che il padule era pieno d'animali. Entrarono a sguazzo la mattina all'alba, e alle ventiquattro non s'era ancora visto tornare nessuno! Che sarà accaduto? Verso l'un'ora di notte ci mettiamo d'accordo in quattro e, col Bimbo avanti che ci faceva lume con una lanterna, via per il padule alla ricerca. Ma da che parte? Chi lo sa? Clorinda di Tigrino ci aveva detto d'averli visti sgambare verso la Callaia vecchia. Si va alla Callaia vecchia... nulla ! Il Bimbo saltava i fossi come una lepre, e qualcuno di noi ci cascava dentro. Chiamiamo: « Tigrino, Tigri-nooo ! » Si sente il frullo di qualche animale spaurito, ma di Tigrino nulla ! Si strepita, si fischia, e nessuno risponde mai. Allora io sparo una schioppettata e dico al Bimbo che tentenni la lanterna... Madonna santissima delle grazie! Il Bimbo lo sentì alla prima, e dopo lo sentimmo subito anche noi, il su babbo che, con una voce fioca che pareva lontana lontana, chiamava :

— Quaggiù, quaggiù negli ontani, siamo quaggiù. — Quel signore, quel bel giovane biondo, nel saltare un'fosso, s'era scaricato lo schioppo in una gamba. Non gran cosa... s'era incicciato appena, ma tanto che bastasse perché da una vena rotta gli venisse il sangue a fonte. E Tigrino n'aveva tentate di tutte: con una pezzuola, con la cinghia dei calzoni, con quella dello schioppo, ma non era stato possibile stringere tanto la carne, da ristagnare quella polla di sangue. Gli riuscì finalmente, serrandogli il polpaccio con le dita; e tutt'e due erano lì dalle dodici di mezzogiorno: Tigrino a stringere ora con una mano ora con l'altra, per riposarsi, fioco dal chiamare e più morto che vivo dalla fame e dal freddo; quel signore, senza più conoscenza dal sangue perduto.

Tigrino c'insegnò come si doveva fare. Tre di noi si prese a braccia il ferito, uno pigiava la vena, il Bimbo ci faceva lume, e con lui che ci teneva dietro senza mai cavar gli occhi dalla ferita di quel signore, alla mezzanotte arrivammo a casa, dove c'era già il dottore e due carabinieri amici di Tigrino, che, nel sospetto di qualche caso, erano calati in padule.

Non fu nulla. La vena fu allacciata presto, e quel bel signore, ormai fuori di pericolo, fu messo in un letto, dove, dopo pochi minuti, stringendo la mano a Tigrino, chiuse gli occhi pieni di lacrime e s'addormentò.

Tigrino ci volle tutti a cena da lui, e quando si venne via, era spuntata l'alba da una mezz'ora.

La mattina che quel bravo giovinetto parti bell'e guarito in compagnia di due signori che vennero a prenderlo con una automobile che pareva una nave, volle che Tigrino l'abbracciasse e lo baciasse; e, due giorni dopo, Tigrino, si vide arrivare una bella lettera piena di bolli e di ceralacca, e dentro ci trovò la bagatella di mille lire tonde tonde. Le prese perché non potè farne a meno; ma non fu più lui fino a che non l'ebbe finite. Quelle donne di casa gliene raspollarono più che poterono per fare un po' di biancheria nova e per il corredo di Clorinda che era sposa; il resto, meno quelli d'un bel fucile che comprò al Bimbo, sparirono in quanto si dice *ammenne*.

E tutti del padule se le godettero, meno lui. A Grillone ricoprò un barchino novo, perché quello vecchio che aveva, rattoppato e sganasciato, faceva acqua peggio d'un paniere. Al marito della Bellona, che da un anno non gli riusciva staccarsi la febbre d'addosso, gli regalò cinquanta lire; levò tutti i pegni dal Monte, eppoi... chi se ne ricorda di tutte? Desinar!, cene e ribòtte che pareva ritornato il tempo della cuccagna.

Quando li ebbe smaltiti fino all'ultimo centesimo, Tigrino ritornò il Tigrino di prima. E con quella bella facciosa gioiosa, che pareva un'aia piena di sole, alla su' moglie che gli faceva il muso e lo copriva di rimproveri, schioccava certe risate che si sentivano da lontano un miglio..

— Citrulla, falla finita ! — gli diceva. — Non lo vedi che ora non abbiamo più pensieri ! — E parlando al suo cane : — Diglielo anche tè. Argante, alla tu' padrona, diglielo che è una citrulla e una paurosa.

E il cane, a guardarla, a saltargli addosso e a scagnare come una creatura che capisse.

— Questo è il nostro Tigrino. — concluse un vecchio ranocchiaio che mi sedeva accanto. — E senza di lui, in padule, non si fa nulla. Se c'è un malato, Tigrino lo vede e lo cura prima del medico; se c'è uno spotalizio da combinarsi, senza il parere di Tigrino non si move paglia; se c'è una lite d'interessi, Tigrino dà la sentenza, e non sbaglia mai. Tutti vogliono bene a lui, lui vuoi bene a tutti. L'onore è per lui un sacramento, la sua parola è un contratto davanti al notaio. Ma guai a non mantenere la parola data a lui! la medaglia si rovescia subito e allora si vede che il soprannome di Tigrino non glie l'hanno messo a caso. Siamo amici da trent'anni, e lo conosco bene. L'ho veduto in bonaccia e l'ho veduto in tempesta. Nella bonaccia, una bambina lo guiderebbe con un filo di seta; nella tempesta... misericordia! un leone scapperebbe dallo spavento. —

La piazzetta della Pieve, dinanzi alla chiesa, era già affollata da una moltitudine variopinta e ciarliera. Nella nottata era piovuto a burrasca, ma, sull'alba, le nuvole s'erano dileguate come per incanto, e il sole sfolgorava in tutta la sua magnificenza, nella limpida e fresca profondità di quel bel sereno di maggio. Poche volte il giorno dell'Ascensione s'era presentato così promettente di salute e di gioia.

Chiusa da vari giorni la caccia e assommata la faccenda dei fieni, meno qualche vecchio e qualche ammalato, tutti avevano risposto all'invito di quel cielo, e a quello delle campane, che da una settimana squillavano a doppio; e dalle gronde del padule, rimaste quasi deserte, e dai colli vicini era un arrivare continuo di popolo, che, alla spicciolata e in gruppi, accorreva alla Pieve dove i preparativi della festa, con processione, tombola, luminaria e fuochi d'artificio, non erano stati da molti anni così sfarzosi e solenni.

Le due bande musicali, quella del Cerro e quella delle Piane, non erano ancora arrivate; ma, in lontananza, mescolate ai canti delle comitive, al frastuono delle campane e al salmeggiare delle compagnie che giungevano processionando dalle parrocchie vicine, si udivano a intervalli le note dei passi doppi, che suonavano marciando verso la Pieve.

In un angolo della piazzetta, seduto all'ombra sopra una panca fuori del Caffè, Tigrino aveva preso posto per riposarsi dopo la gita; e di lì, posato in un canto il fucile e fatto accucciare il cane, sorvegliava, e dirigeva, scherzando e ridendo, una schiera di ragazzine e di giovinetti, i quali, con grembiuli e panieri colmi, spargevano intorno fiori di ginestra e rappe di mortella e di timo, per preparare la fiorita dove la processione sarebbe più tardi passata.

Intorno a Tigrino facevano cerchio molti padulani, alcuni signorotti dei dintorni e i due carabinieri di servizio, i quali, in piedi e decorosi, guardavano di sotto ai loro alti pennacchi e, di quando in quando, sorridevano alle risate prorompenti sonore da quel gruppo in mezzo al quale Tigrino, allegro più del consueto, teneva cattedra, interrompendosi spesso per mandar fischi e voci ai ragazzi, che spargevano qui troppo fitta e là troppo rada la fiorita.

Alle undici le campane dettero il cenno che la processione usciva di chiesa. Tutti si alzarono cavandosi i cappelli, e i due carabinieri corsero solleciti a mettersi al loro posto, uno di qua e uno di là, a fianco del baldacchino. E il lungo corteggio d'incappati, di ragazze, di spose, di giovinetti e di vecchi, tutti, secondo il sesso e l'età, vestiti a festa e carichi di seta, di trine, di grandi vezzi di corallo e di larghe buccole d'oro, incominciarono a sfilare attraverso alla piazzetta e su per la strada delle colline, in mezzo alla folla che inginocchiata gli faceva ala.

Tigrino, inginocchiato anch'esso in mezzo al gruppo dei suoi amici, guardava commosso la bella gioventù che passava, e rispondeva con un lieve sorriso e con qualche breve parola agli accenni di saluto che gli venivano ora da questo ora da quello. E alla sua figliuola sposa che gli passò davanti, quasi sfiorandolo col suo bei vestito di mussolina celeste, domandò sottovoce :

— E del Bimbo che n'è?

— Ci aveva da fare. Fra poco sarà qui anche lui. —

Passava il Santissimo in mezzo a canti e incenso. Tigrino, scambiato uno sguardo di simpatia col Brigadiere e uno col Pievano, tiratore di beccaccini insuperabile, e fattosi il segno della croce, piegò umile la fronte sul pagliolo della sedia alla quale era appoggiato.

Le due bande in quel momento tacevano, e, tra le voci dei salmeggianti, si udirono vicini, giù sulla gronda del padule, due colpi secchi di fucile. Tutti si voltarono di scatto verso quella parte, ma nessuno si mosse; e la processione continuò il suo cammino.

I due carabinieri soli, datasi un'occhiata intelligente, abbandonarono il corteggio e s'incamminarono solleciti verso il rumore degli spari.

Una mezz'ora dopo, quando la testa della processione era già rientrata in chiesa, si udirono voci concitate e si vide confusione di gente intorno ai carabinieri, che in fondo alla piazza, facendosi largo, affrettavano il passo tenendo in mezzo a loro un uomo giovane, il quale veniva innanzi affannato, volgendosi ora all'uno ora all'altro, con movimenti delle braccia agitati e supplichevoli.

— Dio etemo, che è stato? — gridò Tigrino, impallidendo e avviandosi barcollante verso i carabinieri che tenevano arrestato il suo Bimbo, la pupilla degli occhi suoi. — Che è stato, signor Brigadiere?

E rimase, con la bocca asciutta e spalancata, a guardarlo.

— Niente, niente, Tigrino, — rispose il Brigadiere. — Una semplice formalità. Venite con noi. —

E si avviarono verso l'appalto, dove, dopo aver chiuso il Bimbo nel retrostanza, i due carabinieri tornarono nella bottega per parlare con Tigrino, il quale, accasciato sopra una panca dove un amico lo sosteneva asciugandogli il viso fradicio di sudore ghiaccio, ripeteva come in sogno la domanda :

— Che è stato, signor Brigadiere? che è stato? — Eppoi aggiungeva, stirandosi convulsamente la barba:

— L'onore! l'onore del Bimbo, l'onore della tua famiglia, povero Tigrino, dove sono andati?! — E col sudore gli colavano fitte le lacrime.

Il Brigadiere, fattogli prima coraggio accarezzandolo, cercò di consolarlo, raccontando :

— Quelle due bôte, ora, in tempo di divieto, le aveva sparate un cacciatore di contrabbando, il quale, probabilmente anche senza porto d'arme, appena ci ha scorti da lontano, si è buttato alla fuga. Noi, dietro a rincorrerlo, ma, dopo poco, ci siamo fermati perché, avendo egli incontrato il vostro figliuolo che veniva verso la Pieve e avendo scambiato con lui un saluto e qualche parola, abbiamo pensato: « Lui ci dirà il suo nome ». Ma il suo nome non ha voluto dircelo, e noi, per il nostro dovere, abbiamo dovuto arrestarlo. —

Gli occhi di Tigrino mandarono un lampo di speranza, la sua faccia riprese improvvisamente il colore della salute; e, alzandosi ardito e sicuro, domandò al Brigadiere:

— Ma dunque, se il Bimbo parla, voi lo lasciate subito libero e me lo rendete? !

— Se il vostro figliuolo ci dice il nome del fuggiasco, appena compiute le debite formalità, voi lo riavrete libero all'istante.

— Se me lo giurate, a far parlare il Bimbo ci penso io. — Tigrino, siamo soldati e siamo amici vostri ! — Lo so, e conto sulla vostra parola. E ora fatemi discorrere con lui, e vedrete che parlerà. — E si avviò, certo del fatto suo, verso la stanza dentro alla quale era stato rinchiuso il suo figliuolo.

Dinanzi all'appalto s'era intanto radunata una gran folla che rumoreggiava, incerta di quello che accadeva dentro. Alcuni, animati da indignazione e da curiosità, avrebbero voluto entrare; ma i carabinieri li respingevano bonariamente, pregando di star calmi e assicurando che tutto sarebbe finito presto e bene. Il solo Pievano, che accorse frettoloso senza essersi ancora spogliato del càmic e della cotta, fu lasciato entrare. E fra lui e il Brigadiere si accese un colloquio rapido e agitato nel quale alle parole che il prete ripeteva insistentemente :

« Voi scherzate con la polvere ! Voi non conoscete quell'uomo ; arrestandogli quel ragazzo, avete commesso un'imprudenza che, Dio non voglia... » si udiva rispondere: « Era il nostro dovere... Siamo addolorati quanto lei... Tutto finirà per il meglio ».

Tigrino tornò presto nella stanza, raggiante di gioia; e, tirato da parte il Brigadiere, gli sussurrò poche parole nell'orecchio.

— Ah, dunque non m'ero ingannato! Dunque era lui, era il Faina ! So dove agguantarli. Grazie. Bravo Tigrino!

— E ora, lei me lo rende subito il figliuolo... e ora?...

A un cenno negativo del Brigadiere, Tigrino si coprì una altra volta di pallore mortale. Si tirò indietro con ribrezzo e, fissando due occhi di belva negli occhi del carabiniere, borbottò con voce ghiaccia e cavernosa :

— Me l'avevi giurato!... l'onore della mia famiglia!... La vostra parola !... —

Il Brigadiere cercò di persuaderlo facendogli intendere che quel *subito* voleva dire: dopo le formalità di legge. Lo assicurò che era questione di ore e che, subito dopo un breve interrogatorio davanti al Pretore, il Bimbo sarebbe ritornato a casa sua... forse avanti buio.

Tigrino era smarrito, e, fuori della promessa avuta, non capiva nulla.

— No, non me lo porterete via quel ragazzo innocente... non me lo porterete via, in mezzo a voi, come un malfattore ! —

Attese qualche istante, guardandosi bieco d'intorno come un cignale fra i cani, e, non avendo risposta, si morse a sangue una mano, gorgogliò nuovamente: « Me l'avevi giurato ! » e si allontanò buttando da parte, a ginocchiate e a spinte, il prete e gli amici, che gli si serravano addosso per trattenerlo e per farlo capace del suo malinteso.

I carabinieri, subodorando qualche cosa di sinistro, furono solleciti ad allontanarsi, menando seco il giovinetto arrestato; ma, appena usciti all'aperto sentirono tumulto alle loro spalle e udirono partire dalla folla che li seguiva un urlo feroce e le parole: « Anche Tigrino ha giurato, e la sua parola Tigrino la mantiene! ».

Il Brigadiere si voltò rapidamente, ma una schioppettata a bruciapelo lo prese in pieno petto, e cadde senza fiato attraverso alla via. L'altro carabiniere si slanciò addosso a Tigrino per agguantarlo, ma non fu in tempo. La seconda canna lo stese freddo accanto al suo superiore.

Da dieci anni Tigrino più non combina matrimoni e più non regge i figli dei suoi giovani amici al fonte battesimale della Pieve; non più il suo cuore generoso riporta la pace tra le famiglie in discordia, ne più la sua bella voce empie di racconti le lunghe veglie invernali. La sua casa pare la casa dei morti; e la gente che passa, volgendosi addolorata a quelle finestre chiuse e cadenti, o posando lo sguardo sopra una barca imporrata e capovolta sulla ripa, esclama, sospirando:

— Povero Tigrino ! —

IL SIGNOR COLONNELLO

ERANO Già passati tre anni, da che il Colonnello venne a stabilirsi a Pietracava, un grosso borgo capoluogo di Comune, e niente ancora era comparso a turbare la tranquillità e la pace che egli si era ripromessa quando scelse quel luogo per passarvi gli anni della sua vecchiaia e per chiudervi gli occhi, come diceva lui, più tardi che fosse possibile.

Collocato a riposo dopo trentacinque anni di onorato servizio, e trovatesi d'accordo con la sua sorella Eufrazia, una zittellona oltre la cinquantina, aveva determinato di ritirarsi in campagna, e, approfittando d'una buona occasione, aveva acquistato quella modesta, ma comoda villetta, la quale collocata in amena posizione sopra un colle a pochi passi da Pietracava, gli offriva la doppia comodità di starsene ritirato quando voleva, o d'aver gente da lui o di scendere in paese a far due chiacchiere ogni volta che ne sentiva il bisogno.

Tutta la simpatia e tutta la stima che egli si era guadagnato, per una parte era merito della sua bella natura schietta e gioviale, per l'altra era dovuta a quella buona popolazione, la quale lo aveva capito e, senza abusarne, lo colmava delle sue più affettuose attenzioni e si mostrava orgogliosa di averlo per ospite.

Quando si riseppe che il contratto per l'acquisto della villetta era stato firmato, fu una contentezza generale; e non si fece altro che parlare dell'avvenimento in ogni casa, in ogni bottega e perfino in canonica, dove il proposto, passeggiando animato in su e in giù per la stanza, non faceva che ripetere al sindaco e al dottore che erano venuti a passare la serata da lui:

— Ma che mi burlate! Un Colonnello! —

La mattina dell'arrivo, quando lui, la signora Eufrazia e il vecchio barbone Ragù scesero dalla carrozza, si trovarono in mezzo a un cerchio di popolo reverente, che, al segnale fatto da un bei vecchio, che poi si seppe essere il babbo del farmacista, incominciarono a battere le mani e a gridare:

— Ben arrivato il signor Colonnello ! Viva il signor Colonnello ! —

Verso l'imbrunire si accesero fiammate in piazza e sui poggi dintorno; e, tre giorni dopo, appena dategli il tempo di sistemarsi nel suo nuovo alloggio, il sindaco e la Giunta in veste ufficiale e tutte le notabilità del paese vennero premurosi a fargli omaggio.

Eccolo che scende in paese ! Quelli di fondo al borgo l'hanno già veduto chiudere il cancello del giardino e hanno già sentito i latrati di Ragù che gli salta intorno e gli corre innanzi abbaiano, contento perché si va a spasso. Lindo, elegante, impettito, con un lungo sigaro virginia in bocca e una grossa canna d'India sotto il braccio, scende per il lungo viale che dalla villa mette sulla via maestra. La voce « Il signor Colonnello ! il signor Colonnello ! » è già corsa di bottega in bottega, da un'estremità all'altra del paese. Tutti sono già pronti per il saluto militare, e lui è già preparato a percorrere la strada a zig-zag per rispondere a complimenti, a strette di mano, a domande, a preghiere e a raccomandazioni, che gli piovono da tutte le parti.

— Buon passeggio, signor Colonnello !

— Ciao, Caterina. E il generale è guarito?

— Sissignore; grazie. Guardi, eccolo qui... Vieni fuori, Garibaldo. —

E un bambino tutto imbacuccato in un gabbano da uomo si affaccia sull'uscio dell'ortolana facendo il saluto militare colla mano destra e dandosi con l'altra una strusciata al naso, che conserva ancora qualche traccia della costipazione avuta. E il Colonnello prosegue.

— Buona passeggiata, signor Colonnello.

— Ciao, Poldo. Hai notizie di quel tuo bravo ragazzo del dodicesimo fanteria?

— Nossignore. Ma che dice? me lo rimanderanno per la festa grossa del titolare?

— Stai sicuro. Ho scritto al comandante della piazza; e quando gli ho scritto io... Basta, neh? Poldo. O quelli stivali saranno pronti per domani?

— Guardi: eccoli qui che li lustro; e al suo ritorno lei li troverà a casa.

— Bravo Poldo, perdio!... Hai sentito, neh, Poldo? Alle grandi manovre ha vinto il partito bianco! Ah l'è bravo quel generale là !

— Eh, sissignore ! se ha vinto dev'esser bravo davvero ! —

Il Colonnello prosegue, e Poldo rimane intenerito sull'uscio di bottega a salutare militarmente con lo stivale, non avendo avuto tempo, per la fretta di fare il proprio dovere, di posarlo sul bischetto o di passarlo a quell'altra mano.

In altre botteghe lo aspettano per fargli vedere i generi ultimi arrivati.

— Guardi che aringhe, signor Colonnello ! Mi sono arrivate stamani da Livorno. Gliene devo mandare a casa un saggio? —

Il saluto militare con l'aringa, e avanti. E più giù un gruppo di giovinetti della Società operaia, della quale è presidente onorario, lo ferma e lo assalisce di scappellature e di domande per l'affare della bandiera. Più avanti ancora è fermato da alcuni soci della filarmonica della quale è presidente effettivo, che lo appostavano per sapere se gli era stato risposto dal fornitore delle monture. Più innanzi incontrò il sindaco in persona e due assessori, coi quali ebbe a fermarsi un quarto d'ora a parlare non si sa di che, ma certamente di cose molto importanti, se si deve giudicare dai gesti concitati della comitiva. Il sindaco si dava di gran bôte sul petto a mano aperta; i due assessori lo imitavano, asciugandosi ogni tanto il sudore della fronte; e lui, roteando la canna d'India, agguantava per le braccia ora l'uno ora l'altro dei suoi interlocutori, senza accorgersi che il proposto e il cappellano erano passati salutandolo anch'essi militarmente e inchinandosi. Pare che parlassero di un furto di polli accaduto quattro notti fa senza che il Brigadiere fosse riuscito a scoprir nulla.

Più innanzi, un vecchio gli si accostò umilmente, domandandogli :

— Nessuna risposta, neanche oggi, signor Colonnello? — Al quale il Colonnello, tirando fuori una lettera dalla tasca di petto :

— Su, su, Gervasio! Coraggio, perdio! Un vecchio soldato deve essere sempre un vecchio soldato ! Stamani è arrivata la risposta... eccola qui. Il tuo bravo ragazzo è all'ospedale di Pinerolo. Una semplice slogatura nel maneggio; sta meglio e tè lo rimanderanno a casa appena potranno cacciarlo in un furgone di strada ferrata. Coraggio, Gervasio... Un vecchio soldato, perdio ! Qua la destra. Addio, Gervasio. —

A dargli aiuto in tante faccende poteva a stento supplire l'espansivo Ragù, il quale pareva incaricato di lasciar tracce del colloquio avuto col suo padrone sui calzoni o sulle gonnelle, con la polvere o col fango, secondo la stagione, saltando addosso festoso e mordendo le scarpe a tutti quelli che lo fermavano per la via, senza che alcuno ardisse di scacciarselo di torno, per riguardo del signor Colonnello.

L'intero paese, per imitarlo, si era militarizzato. L'abbiamo visto dai saluti alla militare che tutti facevano a lui e che si facevano fra di loro indistintamente, non escluso il proposto e il cappellano e tutti i ragazzi, i quali, in

ogni loro divertimento, facevano entrare immancabilmente sciabole, fucili, avanti per quattro, sassate e dietro-front.

Tutti erano per lui, egli era per tutti. E così si era stabilito, fra questo galantuomo pieno di cuore e la popolazione di Pietracava, un tale scambio di benevolenza e di simpatia, che se uno si fosse azzardato a dir male del Colonnello a quella gente, si sarebbe messo a un rischio quasi eguale di quell'altro che si fosse provato a dir male di quella gente al Colonnello.

Trovandosi contornato da un'affezione così generale, da tre anni il Colonnello non s'era allontanato dal paese che due sole volte, obbligato dalla necessità. Per diporto, mai. Le altre volte (queste veramente erano state parecchie), costretto dai doveri dell'amicizia o da quelli del suo grado, lo aveva fatto per presenziare trasporti funebri di amici o di notabilità pubbliche, ai quali era caso veramente eccezionale che mancasse, anche se avesse dovuto andare miglia e miglia lontano.

— È il mio dovere ! — diceva tutte le volte che gli arrivava una partecipazione di morte. Indossava la sua alta tenuta, si gremiva il petto di medaglie, si arricciava più del consueto i baffi grigi, e via alla stazione. Il popolo di Pietracava lo aveva imparato e, ogni volta che lo vedevan passare in montura, gli domandavano, senza timore di sbaglio: — Chi è morto, signor Colonnello? —

Sui primi di novembre, una brigata di amici lo menarono a caccia. Prese acqua e freddo, e, la sera stessa, gli si mise addosso una tosse arrabbiata e una gran febbre. La costernazione fu generale. Non furono chiuse le botteghe in segno di lutto, ma poco ci mancò; e alla porta della sua villa incominciò un doloroso pellegrinaggio di tutti e un riaversi quando il medico diceva di un miglioramento, un angoscioso accorarsi ad ogni peggioramento.

Per qualche giorno la malattia non spiegò carattere; ma una mattina la temuta notizia venne. Il medico fermatesi in farmacia per ordinare che tenessero pronto dell'ossigeno, dichiarò netto e crudo che si trattava di una bronco-polmonite doppia, con sintomi allarmanti. Dopo due ore il paese, fatto deserto nelle vie era in agitazione dentro le case. Il sindaco adunò la Giunta per urgenza, e si adunarono contemporaneamente tutte le associazioni per trovarsi preparate e pronte nel caso di una disgrazia. Il medico ebbe l'ordine di stendere in farmacia, tre volte il giorno, il bollettino della salute del Colonnello. Intanto partirono le prime lettere e i primi telegrammi d'avviso. Il sindaco avvertì della probabile sciagura quattro consiglieri lontani; il proposto fece tirar fuori da una cassa e mandò subito a far riguardare la coltre buona; le associazioni misero in pronto quello che avrebbe potuto abbisognare da un momento all'altro, e il vice-presidente della banda telegrafò a Firenze, al maestro, che venisse immediatamente a Pietracava perché urgeva mettersi subito alle prove per una marcia funebre.

Il giorno dopo il Colonnello si aggravò, e l'agitazione di tutta quella buona gente fu tale da destar tenerezza. Da ogni parte non s'incontravano che facce costernate e gruppi di persone che andavano e venivano silenziosi dalla villa, e vetture che partivano vuote a rotta di collo e altre che tornavano cariche di gente. Da una di queste smontò il sagrestano che aveva portato con sé l'accordatore dell'organo e una pesante cassa di ceri; da un'altra venne fuori il garzone del farmacista con quattro recipienti di ossigeno; e con la diligenza delle undici arrivò finalmente il maestro della banda, il quale, dopo aver ingozzato alla lesta, nella drogheria di Teofilo, un beverone di caffè e latte, andò subito, contornato dai suoi bandisti, come una chioccia coi pulcini dietro, nello stanzone della Filarmonica dove, senza porre tempo in mezzo, si misero a provare la bella marcia composta dal maestro stesso, che incomincia con quel delizioso lamento delle cornette e che finisce con quelle tre bôte d'ofleide, che paiono tre cannonate.

Dopo quattro giorni di prove continue, dalla mattina presto alla sera tardi, la banda era già quasi pronta a fare la sua uscita in pubblico: la coltre buona era già ritornata in propositura, ripresa nelle sfilacciate e rimessa quasi a nuovo; le diverse Società erano in ordine per accorrere sollecite ad ogni chiamata; ed erano in pronto lumi e bandiere abbrunate da mettersi alle finestre di ogni casa, e abiti neri, e guanti, e tube rilustrate, e porfino un bel ritratto del Colonnello, un ingrandimento d'una fotografia, fatto a brace dal figliuolo di Teofilo, che, in tempo del trasporto, sarebbe stato esposto fuori della bottega, contornato da una bella corona di cipresso.

La sera del quarto giorno il medico uscì sorridente dalla casa del Colonnello, e alla gente che gli si affollava intorno, rispondeva, stropicciandosi le mani:

— Stasera va meglio, va meglio. Non molto; ma un miglioramento nel periodo al quale si trova ora la malattia, fa aprire il cuore a qualche speranza. —

La notizia si divulgò rapida come il baleno, e una gioia schietta e serena irradiò le facce di tutti gli abitanti di Pietracava. Gli ultimi preparativi furono sospesi a un tratto, e il maestro della banda, stanco, fioco e infreddato marcio, fu in tempo a tornarsene in fretta a Firenze col treno delle nove e quaranta, lasciando saluti per il signor Colonnello e scuse al sindaco se non era andato a congedarsi.

Il miglioramento continuò anche il giorno dopo e per tutta la notte seguente ; ma la mattina del secondo giorno un nuovo focolare di rantoli presentatesi alla base del polmone destro mise in una certa apprensione il medico e, per conseguenza, tutti gli abitanti del paese. Fu fatto subito un telegramma al maestro della banda perché venisse via; ma più tardi, sopraggiunto un lieve miglioramento, gliene fu fatto un altro per fermarlo. Nonostante la sollecitudine del contrordine, il maestro, che era già partito prima di ricevere il secondo telegramma, arrivò a Pietracava alle undici di notte, tutto rinvoltolato in uno scialle, con un gran ciarpone di lana al collo e la febbre, come disse il medico, a trentotto e nove.

I rantoli del polmone destro sparirono nella nottata, e un nuovo e più sicuro miglioramento si manifestò la mattina del terzo giorno. Il maestro, che non voleva ammalarsi fuori di casa sua, appena saputa la buona notizia, rinvoltato nel solito scialle e col solito ciarpone di lana al collo, fu sollecito a farsi portare alla stazione. Oltre, bandiere e ingrandimento della fotografia, che avevano rifatto capolino dopo la notizia dei rantoli, tornarono al loro posto.

Passarono otto giorni senza miglioramenti o peggioramenti definitivi; e quasi più nessuno si occupava con grande interesse del Colonnello, perché ormai si credeva da tutti cosa finita, e perché una gran parte degli abitanti di Pietracava incominciavano a essere stanchi di quei continui alti e bassi; e molti, bisogna dire la verità, erano un po' noiiati dal tempo sottratto ai loro affari e dalle spese fatte inutilmente.

La sera dell'ottavo giorno il medico uscì dalla casa del Colonnello talmente turbato, che quasi traballava affrettando il passo verso la farmacia, dove, appena entrato, ordinò con voce alterata:

— Subito, subito ossigeno a casa del Colonnello! — E andò via senza fermarsi, lasciando detto che passava dal sindaco e che fra un quarto d'ora sarebbe tornato lassù anche lui.

Non si trattava più di polmonite, la quale poteva ormai dichiararsi superata, ma si trattava di cuore; e, nelle condizioni di spossamento nelle quali si trovava il malato, il fenomeno era di una gravità eccezionale. L'ossigeno produsse qualche effetto, ma debolissimo. Un affanno senza tregua agitava il petto robusto del povero paziente, il quale, contorcendosi nel letto e stralunando gli occhi, stringeva la mano ora al medico, ora al sindaco, ora alla sorella, spalancando la bocca e facendo cenni, come per dire : « È finita ! è finita ! ».

In un momento di calma relativa, il sindaco chiamò da parte il medico e gli domandò :

— Che accade qui, dottore?

— Siamo arrivati alla catastrofe ! —

Il sindaco fece un gesto di desolazione, ed insistè :

— Ma proprio ella crede?...

— Se arriva all'alba, bisogna dire che la robustezza della sua fibra sia capace di far miracoli. Ma non è possibile, non è possibile ! —

E tornò sgomento al capezzale del suo malato. Il segretario, ch'era giù al pianterreno per attendere notizie e ordini, corse all'ufficio comunale, dove si rintanò nella sua stanza a preparare lettere e telegrammi da potersi spedir subito appena fosse giunto il momento.

La notte del povero Colonnello fu terribile; ma all'alba non aveva ancora cessato di soffrire. Il bidello delle scuole, che correva continuamente in su e giù dalla casa del Comune a quella del Colonnello e dalla casa del Colonnello a quella del Comune, portava ansante notizie sempre peggiori; finché alle nove, arrivando trafelato dal sindaco e dal segretario che lo aspettavano trepidanti, annunzio da parte del medico che il signor Colonnello era entrato in agonia.

Una nuvolata di telegrammi prese immediatamente il volo ai quattro venti.

Nelle prime ore del giorno dipoi incominciarono gli arrivi degl'invitati al trasporto: barrocchini e diligenze, carichi di gente, di bandiere e di corone, giungevano da tutte le parti della campagna; e ad ogni treno era uno scaricarsi di rappresentanze, di giornalisti e di notabilità, in borghese e in montura. Da un bàgherre sganasciato sbucò fuori anche il maestro della banda, il quale, rinvoltato nel solito scialle e col medesimo ciarpone di lana al collo, chiese subito di esser portato in qualche casa perché non si reggeva in piedi dalla debolezza e aveva addosso una febbre da cavalli.

I nuovi arrivati, senza sapere che il Colonnello era sempre vivo, guardavano afflitti la costernazione dipinta sul volto delle persone venute a riceverli; ed erano strette di mano e sospiri e occhiate al cielo, senza parole. Un Maggiore di fanteria, in alta tenuta, abbordando il sindaco e scotendolo con una forte stretta di mano, esclamava burbero :

— Ah, meglio, molto meglio una bella palla di moschetto, un « Viva l'Italia ! » e giù ! Quella è la vera morte del soldato, neh?, sindaco?... E a che ora è spirato quel bravo Colonnello?—

Il sindaco rispose con un filo di voce :

— Sta meglio, signor Maggiore, sta meglio...

— Ben detto ! bravo sindaco, sacrenom ! Ben detto ! Lui si riposa, ben detto ! e sta meglio di noi, poveri diavoli, che abbiamo ancora tanto da faticare.

— No, signor Maggiore, — lo interruppe il sindaco. — Volevo dire... — è tuttora vivo, e sta meglio.

— Ah, questa, caro sindaco, l'è grossa davvero ! — esclamò il Maggiore, con una gran risata. — E voltasi a due ufficiali che lì presso, parlavano tranquillamente fra di loro, chiamò col suo vocione delle parate: — Capitano, Tenente ! il Colonnello l'è ancor vivo!... Ah, ma questa l'è tanto grossa da farne rapporto ! Sacrenom !

— Guardò l'orologio, accese un sigaro e si allontanò sghignazzando e borbottando:

— Ah, ma questa, mo', l'è proprio da contarsi a veglia! Poh ! Pfu ! Ah ! —

* * *

Col treno delle dodici tutti erano andati via: chi brontolando fra i denti, chi imprecando ad alta voce, e chi ridendo a crepappe e ringraziando ironicamente della bella scampagnata che s'eran goduti senza averne voglia.

Il Colonnello arrivò a ristabilirsi discretamente in salute; ma il suo prestigio era scosso irrevocabilmente, e la stima e la benevolenza degli abitanti di Pietracava si erano convertite in una fredda indifferenza e in una avversione dispettosa e palese. Meno che quattro o sei persone di buon senso, tutti gli altri, scottati dalla scena accaduta in piazza pochi giorni fa e dalla gazzarra dei giornali che avevano gettato a piene mani il ridicolo e il dileggio su tutto il paese, scacciando come molesta ogni assennata riflessione, buttavano addosso a lui tutta la colpa dell'accaduto.

Il primo giorno che il povero Colonnello poté trascinarsi in paese, ebbe ad accorgersi come dolorosamente fossero cambiate le cose per lui. Pochi saluti freddi e alla sfuggita dalle persone che incontrò per la via; poche le risposte ai saluti suoi e brontolate a mezza voce di fondo alle botteghe. Ragù ebbe sassate dai ragazzi e una solenne pedata dal macellaro, il quale, per il solito, sapeva sempre trovare qualche brindello di ciccìa da gettargli ogni volta che si fermava a guardare e a scodinzolare davanti alla sua bottega.

* * *

La grave malattia sofferta dal Colonnello aveva lasciato tracce profonde. Si trascinò alla peggio per un paio di mesi mercé un gran riguardo e grandi cure; ma ai primi tepori della primavera ebbe a rimettersi a letto; e in pochi giorni morì.

Il suo trasporto fu uno squallore. Eccettuate quelle quattro o sei persone di buon senso, alle quali abbiamo accennato sopra, dietro alla bara non erano che una mezza dozzina d'incappati: ragazzi e contadini. Pioveva a diluvio, e il desolato corteggio, con gli ombrelli aperti, affrettava il passo sdruciolando e barcollando sulla strada fangosa del camposanto. La banda musicale che aveva già imparato la bella marcia che incomincia con quel delizioso lamento delle cornette e che finisce con quelle tre bôte d'ofleide che paiono tre cannonate, era sostituita dalla voce di Ragù il quale, correndo disperato in su e in giù lungo la cancellata del giardino e mordendo i ferri e non potendo trovare uscita, mandava da lontano spasimosi e fiochi ululati al feretro del suo padrone.

FRA DUE LITIGANTI

SI PREPARAVA una nottata d'inferno. Sul tetto della povera canonica, rincantucciata nel folto d'una boscaglia di sugheri, all'ombra d'una chiesuola in rovina e d'un campanile che pareva il fumaio sgretolato d'una stambergà di carbonai, sembrava che avessero dato la via a un branco di cani arrabbiati che si rincorressero mugghiando, tanto era lo sventolio dei tegoli, il mugolare del vento e lo scroscio della pioggia sbacchiata dalle folate che si scatenavano sempre più fitte e violente.

In casa ci pioveva come fuori; e i tre ombrelli di famiglia erano in funzione fino da quando, verso il crepuscolo, aveva incominciato quel diluvio. Uno era aperto sul letto di Nappa sagrestano, uno sulla cassapanca degli arredi sacri, e l'altro, quello buono d'incerato verde, era aperto sulla testa di prete Filippo, il quale, seduto presso il focolare quasi spento, parlava con Nappa che stava accucciato dinanzi a lui, nel canto del fuoco.

Discorrevano dell'Economo dei Benefizi vacanti.

— Lo vedrà, signor Priore, — diceva Nappa ironicamente, razzolando con le mani fra la cenere per trovare un tizzo acceso da metterlo nella pipa. — Lo vedrà, signor Priore! Lei si sgomenta; ma stia sicuro che quando sarà rovinata una trave e avrà ammazzato o lei, o me, o tutt'e due insieme, manderanno subito ad accomodare il tetto... Il campanile, no! Quello lo faranno restaurare quando avrà schiacciato chi verrà qui dopo morti noi. —

Prete Filippo approvava con dei movimenti del capo; ma il suo pensiero non era lì. Bicchio boscaiolo, tornando dianzi a buio dalla macchia, s'era fermato a dirgli che aveva alzato due beccacce: una nello scopeto della Cerraia e quell'altra nella palina del Ronco, sotto la Carbonia vecchia.

Con quelle due beccacce nella testa, prete Filippo sentiva appena lo scatenio della pioggia e del vento, e meno che mai sentiva i lamenti di Nappa. Ma Nappa, molto più occupato della propria pelle che delle due beccacce insegnate da Bicchio, a ogni folata di vento più grossa si faceva il segno della croce e rinforzava la dose del suo malumore contro l'Economo dei Benefizi vacanti, malumore che degenerò improvvisamente in una scarica d'imprecazioni furibonde quando un pezzo di mattone — staccato dal palco — cadde sull'ombrello verde di prete Filippo, sfondandolo e rasentandogli tanto da vicino la testa che, quattro dita più là, glie l'avrebbe spaccata, ammazzando con un colpo solo, lui e quelle due beccacce che ci aveva dentro. Ebbe la botta di schiso sulla schiena, per cui il dolore che ne risentì fu lievissimo, ma tale da fare scattare anche lui contro l'infamia del direttore d'un ufficio pubblico, il quale, invece di tutelare la solidità delle case di Dio e la vita di coloro che ci stanno dentro, lasciava andar tutto a rifascio per il vergognoso e malinteso risparmio di due o tre maledetti fogliacci da cento.

— Vergogna ! Vergogna ! Vergogna ! — E nel pronunziare per tre volte la parola *vergogna*, il fuoco del suo risentimento si spense; dimenticò perfino l'ombrello sfondato e, ora sorridendo ora aggrinzando in aria di spasimo la fronte, tornò col pensiero alle beccacce insegnategli da Bicchio, le quali l'aspettavano: una nello scopeto della Cerraia e l'altra nella palina del Ronco, e che domattina sarebbero state sue, se...

Quanti misteri profondi, quanti dubbi angosciosi conteneva quel *se* da lui pronunziato ficcando gli occhi spalancati addosso a Nappa, il quale ficcò i suoi addosso a lui, fingendo, per amor della pace, di prender parte al suo sgomento, ma scagliando dal cuore, contro quelle due beccacce, imprecazioni feroci quasi come quelle lanciate pochi minuti fa, ad alta voce, contro l'Economo dei Benefizi vacanti.

* * *

Quel *se* colmo di misteri profondi e di dubbi spasimosi, aveva la sua ragione... Oh, se l'aveva!

A circa tre chilometri di distanza, nella canonica di San Michele in Bosco, accadeva a quell'ora, press'a poco, quello che accadeva in casa di prete Filippo. Anche là svoltolio di tegoli sul tetto, pioggia in casa, imprecazioni all'Economo dei Benefizi vacanti e agitazione per quelle due beccacce segnalate anche laggiù da Galardo, un altro boscaiolo, il quale, nella stessa ora precisa che Bicchio parlava a prete Filippo, raccontava di aver visto i due ghiotti animali a don Fioravante di San Michele.

— Ma a don Fioravante avrà detto nulla nessuno di queste due beccacce? — aveva domandato prete Filippo a Bicchio, per accertarsi che l'amico e collega non fosse andato domattina presto, prima di lui, a trovarle. E Bicchio l'aveva rassicurato, con un gesto risoluto, dicendogli:

— Con questa stagione, signor Priore, chi vuole che sia andato fin laggiù a dirglielo? Eppoi stia certo che da quelle parti, oggi, non c'ero altro che io. —

Ma Bicchio s'ingannava. Quando, verso il tramonto, le due beccacce furono da lui alzate, Galardo delle Cerbaie, dal poggio di faccia, le aveva viste passare, le aveva tenute d'occhio e ne aveva scorto, si può dire a pochi palmi, la buttata. Ecco la ragione perché anche don Fioravante aveva domandato a Galardo :

— Ma a prete Filippo l'avrà detto nessuno di questi due animali? — E Galardo gli aveva risposto:

— Con questa stagione, don Fioravante, chi vuole che sia andato fin laggiù a raccontarglielo? —

Bastantemente rassicurati che l'uno non avrebbe rubato all'altro la buona occasione, i due preti si disposero ad andare a letto. Ma nel dubbio, essendo il giorno dipoi domenica, tutt'e due, per anticiparsi sul pericoloso

rivale, ordinarono che tutto venisse preparato per poter dire la messa almeno una ventina di minuti prima dell'ora consueta.

— E i popolani, signor Priore, brontoleranno? — aveva osservato Nappa a prete Filippo.

— Si lascian brontolare.

— E con questa stagione, lei si vuole esporre...?

— Datevi pace, via. Nappa, datevi pace. Di qui a domattina qualche santo aiuterà.

— E con cotesta tosse che, a volte, pare di doverlo veder rimaner lì soffocato, lei signoria non ha paura?...

Prete Filippo si alzò indispettito, agguantò l'ombrello e, dopo averlo chiuso per passare dalla porta e dopo averlo riaperto appena passato, con uno sbatacchione all'uscio, si chiuse a chiavaccio nella sua camera.

* * *

Alle cinque precise, mezz'ora prima del solito, la campana piccola di San Michele in Bosco, con la sua voce di tegolo fesso, suonò il primo cenno della messa. Prete Filippo fece un salto sul letto, s'avventò alla scatola dei fiammiferi e mentre ne strusciava uno sul muro per accendere il lume, con l'altra mano picchiava pugni nella parete per destare Nappa che dormiva nella camera accanto; e con la voce lo chiamava, gridandogli che anche lui corresse subito alla campana. Ma in quello stesso momento la campana incominciò prima a cigolare, poi a suonare a distesa come se rispondesse, sfidandola, a quella di don Fioravante.

Ormai il giuoco era scoperto; e don Fioravante e prete Filippo si vestivano a precipizio perché non v'era tempo da perdere.

* * *

Illuminata appena dal primo chiarore dell'alba e da due magre candele, la chiesuola era quasi vuota; e nella sua sonorità, aumentata da questo vuoto, si udiva spiccato il rapido borbottio di prete Filippo e le risposte secche di Nappa che gli serviva la messa. E fra quel brontolio rintronavano a intervalli i tonfi dei ginocchi battuti sulla predella di legno e le bôte degli stivaloni ferrati di prete Filippo, il quale, sotto al càmicce, era già armato di tutto punto, compresa la cartuccera, la fiaschetta dell'acquavite e i cosciali di pelle di capra. Bandiera, il vecchio cane di prete Filippo, seduto sulla soglia della porta e tenendo impaziente gli occhi al padrone, ogni tanto si faceva sentire anche lui ora ruggiando a qualcuno che entrava, ora scuotendosi l'umido da dosso e facendo suonare il bubbole del collare, che spesso era causa di falsi movimenti per i pochi fedeli, i quali facevano inchini e segni di croce fuori di tempo, scambiandolo col campanello di Nappa sagrestano.

Tutto, però, andava bene; e, nonostante qualche nodo di tosse che gli aveva fatto perdere un tempo prezioso, prete Filippo, in sette minuti, era arrivato all'elevazione.

Il solenne mistero si compieva in un gran silenzio, quando due bôte di fucile si fecero sentire a breve distanza. Il bubbole di Bandiera suonò bruscamente, e prete Filippo che stava inchinato, con la fronte appoggiata sull'altare, voltata la faccia lentamente e senza cambiar posizione, domandò a Nappa, con un filo di voce :

— Da che parte. Nappa, la coppìola?

E Nappa, senza voltarsi :

— Dallo scopeto della Cerraia.

— ... *Nobis quoque peccatoribus.*

.....

Dopo dieci minuti prete Filippo era pronto,

* * *

Il tempo, sul fare del giorno, s'era rischiarato. Dopo una abbondante nevicata ai monti, s'era alzata una forte brezza di tramontana che, spazzando le nuvole e asciugando il bosco, metteva un po' di buon umore nell'animo di prete Filippo, il quale, arrancandosi su per uno scosceso viottolo della poggia, pensava:

— Il non aver sentito altre schioppettate è segno sicuro che Fioravante ha trovato soltanto la beccaccia della Cerraia, quella della palina del Ronco, se faccio in tempo, potrebbe toccare a me ! —

E via, su per quei dirupi, ansando, tossendo e brontolando contro i sassi, contro il cane e contro i vergoni fradici della macchia, che gli impedivano di procedere speditamente, sbacchiandogli nella faccia, strisciandogli sul collo e imbrogliandosi alle canne del fucile come per levarglielo di sulla spalla.

Arrivato a un punto dove faceva capo uno stradello che saliva dall'altra forra, prete Filippo si trovò faccia a faccia con don Fioravante. Le loro fisionomie si atteggiarono a un sorriso forzato, e, dopo avere scambiato un

buon giorno che dal tono delle voci poteva prendersi per un'ingiuria, prete Filippo, rimpiazzando la rabbia della gelosia fra una risata e un colpo di tosse, osservò:

— Gamba svelta, eh? don Fioravante? Buon per lei, e Dio gliela conservi!... Dieci anni fa, quella beccaccia lei non sarebbe stato in tempo a vederla, neanche da lontano.

— Quale?

— Via, via, don Fioravante; si contenti dell'animale, e non aggiunga anche la canzonatura...

— Ma no, caro prete Filippo. L'assicuro che arrivo in questo momento e che non soltanto non ho tirato io alla beccaccia, ma che ho tuttora il sospetto che lei... —

Dopo molte spiegazioni e molti giuramenti, furono assicurati che nessuno di loro aveva tirato quei due colpi di fucile.

— E allora, domando io, — esclamò Don Fioravante lanciando un'occhiata minacciosa al poggio della Cerraia — domando io, chi può essere stato?

— Questo è quello che vorrei sapere anch'io; — disse risoluto prete Filippo. — Ma coi discorsi non si cammina, e noi consumiamo qui un tempo prezioso, inutilmente. Qualcuno più sollecito di noi è già passato di lassù e ce l'ha fatta sulla mira ! Qui non cade l'ombra di dubbio... Ma chi ci assicura, don Fioravante, che la beccaccia non sia sempre viva e sana, lì in quei pressi? Andiamo insieme a cercarla.

— Andiamo. —

* * *

Purtroppo la beccaccia della Cerraia era passata da questa a miglior vita! I cani, appena arrivati sul posto, dettero delle braccate furiose e anche qualche accenno a restar puntati qua e là; ma la beccaccia non c'era più, nonostante che in un folto di cerri, dove l'animale era stato a pascolare tutta la notte, fosse un seminò di fatte fresche fresche.

— Se non è morta — disse prete Filippo, al suo compagno — lei dev'essere andata di certo a ributtarsi o alla Frascetta o al Motaio. Andiamo laggiù, perché qui è tempo sprecato.

— Sarà tempo sprecato anche laggiù ! — esclamò don Fioravante con voce di sgomento.

— Perché?

— Venga qua, prete Filippo. Venga qua a vedere, e si persuada. —

E gli accennò alcune penne attaccate a una marruca ed altre fra l'erba dove, evidentemente, la beccaccia aveva sbacchiato cascando.

— Allora è finita, e ce ne possiamo andare — sospirò prete Filippo.

— Sembra anche a me che non ci resti altro da fare, — disse don Fioravante, dando un'occhiata all'orologio.

Ma ne l'uno ne l'altro aveva voglia d'andarsene. Nessun tiro s'era sentito dalla parte del Ronco. Dunque la beccaccia della Carbonaia vecchia doveva esser sempre lì ad aspettare che qualcuno si occupasse di lei.

Prete Filippo credeva che don Fioravante non sapesse nulla di quella beccaccia, e don Fioravante credeva lo stesso di prete Filippo. E tutt'e due con la speranza che l'altro se n'andasse, stavano lì a girellare distratti e a chiacchierare del più e del meno, senza averne voglia.

— Ma la bufera di stanotte !

— Un inferno!

— E a lei ha fatto molti danni?

— Una vera rovina ! Il tetto della canonica me l'ha ridotto un campo lavorato, e mi piove in casa come fuori. Alla chiesa m'ha portato via un pezzo di gronda, e m'ha sconsigliato e rotto tutti i vetri alla finestra del Coro, che Nappa, iersera, s'era scordato di puntellare con lo scaleo... E a lei?

— Press'a poco lo stesso. Le finestre me l'ha rispettate, ma quel trabiccolo di campanile ha avuto le sue!... Se n'è accorto, prete Filippo, che stamani ho sonato a messa con la campana piccola?... Noo?... A forza di frustate d'acqua e di scossoni di vento, si sono smosse le pietre a un pernio della campana grossa ed è rimasta lì in bilico, che è stato un vero miracolo se non c'è cascata sulla testa quando siamo andati per suonarla.

— Ma se almeno ci fosse da sperare in un sollecito restauro da quei birboni dell'Economo!...

— Sì, permicio baccone, son lì che vengono! Anche giovedì passato, quando ne parlai a Monsignore... sa che cosa mi disse Monsignore? Aprì le braccia, mandò un sospiro e non mi disse nulla.

— Canaglia ! Ladri ! Se li mangian tutti per sé, quegli eretici! e noi, poveri diavoli...

— Ma oggi scrivo a quel figuro dell'Economo, e se gli scrivo io, vedrà che qualche cosa nasce !

— Bravo don Fioravante! E, se fossi in lei, anderei subito a casa a scrivere e gli manderei un espresso perché avesse la lettera in giornata.

— Vada a scrivergli lei, prete Filippo, a quell'assassino. — No, lei, lei! lei che si sa spiegare meglio di me; lei, don Fioravante, vada a scrivergli lei, e non metta tempo in mezzo perché con quella canaglia...

Il tonfo d'una schioppettata, che troncò a secco la disputa, venne dalla parte della Carbonaia vecchia. I due amici si guardarono in faccia allibiti, e s'avviarono in fretta da quella parte.

* * *

Un bell'uomo, alquanto in là con gli anni ma d'aspetto sano e forte, fumando una magnifica pipa di spuma, stava seduto sopra una pietra spianata e asciutta presso la Carbonaia. Era vestito con signorile eleganza, ma non da cacciatore. Di cacciatore non aveva altro che il fucile e grosse scarpe di vacchetta.

Quando vide i due preti sbucare dal fondo, si alzò e andò loro incontro, sorridente. Ma i due preti non risposero a quel sorriso. Don Fioravante, guardando arcigno due code di beccaccia che gli scaturivano dalle due tasche della giacca, gli domandò :

— Che l'ha tirata lei quella schioppettata di poco fa?

— Sì, mio signore, e guardi...

— Anche quelle due di stamattina presto?

— Anche quelle due. E guardino, signori, le strane combinazioni ! Io non sono andato mai a caccia altro che per mero caso, come oggi; non ho, come vedono, un cane; non conosco i luoghi... eppure, guardino! ho inciampato alla ventura due beccacce, ed eccole qui, per loro disdetta, morte e stecchite come se fossero capitate fra i piedi d'un cacciatore e d'un tiratore di prim'ordine. —

Prete Filippo e Don Fioravante non aprivano bocca. E quel signore continuò:

— Le offrirei volentieri a loro perché, da quel che mi sembra, loro erano appunto venuti qui per farne ricerca; ma compatiscano la mia debolezza: ho la vanità di farmi onore coi miei ospiti, quei buoni signori del Mandraccio, i quali iersera risero tanto alle mie spalle sentendo che stamattina, tempo permettendo, sarei venuto col fucile a fare una girata per queste boscaglie... Non so se il mio orologio vada bene... Che ore saranno, signori?

— Le nove — rispose asciutto prete Filippo, dando un'occhiata al suo chiocciolone d'argento e un'altra alle tasche dell'incognito usurpatore.

— E allora — aggiunse quel signore — bisogna che mi affretti perché sono aspettato e debbo recarmi alla stazione. I miei rispetti, signori, buona salute e buona caccia. —

* * *

Il sinistro augurio di *buona caccia* fatto da quel signore con la perfetta ingenuità di un profano, turbò così gravemente i due amici che, sconsigliandoli di andare in cerca inutilmente di altri animali, li fece determinare a tornarsene a casa a spron battuto.

* * *

— E non s'è saputo chi fosse ! — dopo un mezzo chilometro di silenzio.

— Io non gliel'ho domandato perché glielo domandasse lei. Esclamò prete Filippo, m'aspettavo che...

— E io sono stato zitto perché credevo che, da un momento all'altro, volesse domandarglielo lei.

— Una brava persona di certo ! — osservò don Fioravante. — Quelle fisionomie lì non falliscono. Ha sentito? Ci avrebbe anche regalato volentieri quelle due beccacce, se... Begli occhi sereni ! Bella faccia di galantuomo ! Che bella presenza!... Noi, però, siamo stati con lui un po' troppo duri e scorzoni, e, in verità, ora che ci ripenso, me ne dispiace... me ne dispiace proprio di cuore... Ma chi è buono di padroneggiarsi in simili casi?

— Sa, don Fioravante, chi dev'essere quel signore? — lo interruppe prete Filippo sicuro del fatto suo — dev'essere, di certo, lo zio della sposa del signor Clemente !

— Bravo prete Filippo ! È lui ! Lei ci ha dato dentro ! È lui senza dubbio ! Si ricorda quando ce ne parlò Giannino delle Frane...? *Un bell'uomo, alto... con una bella barba...* È lui positivo, e ci farei scommessa ! Ragione di più per rimediare presto la cosa, con quei signori del Mandraccio. Oggi, dopo vespro, appena scritto a quel covo di dannati, vado a impostar la lettera al crocevia di Pietreta, e di lì salgo a salutare quei signori e a fare le mie scuse.

— Non si potrebbe andare insieme, don Fioravante? — Si figuri ! —

* * *

Il bell'uomo alto, con quella bella barba e con quei begli occhi sereni, era il cavaliere ufficiale Temistocle Spunzoni, Economo dei Benefizi vacanti.